

FABRIZIO ROCCHI

**IL REGIME MILITARE
ARGENTINO (1976-1983)
NELLA STAMPA ITALIANA**

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag. 5
--------------------------	---------------

CAPITOLO 1

Lo Stato militare in Argentina.....	pag. 10
--	----------------

1.1 Le vicende che precedono il golpe del 24 marzo 1976	pag. 10
---	---------

1.2 Il golpe “incruento” della giunta militare di Videla e il “Processo di Riorganizzazione Nazionale”	pag. 18
--	---------

1.3 La “Dottrina della Sicurezza Nazionale”: eliminare il “sovversivo”	pag. 22
--	---------

CAPITOLO 2

Le prime reazioni della stampa italiana di fronte alla repressione in Argentina (1976-1978).....	pag. 28
---	----------------

2.1 L’ambasciata d’Italia a Buenos Aires riflette l’atteggiamento di attesa del governo italiano.....	pag. 28
---	---------

2.2 La stampa indipendente: il “Corriere della Sera” e “la Repubblica”	pag. 39
--	---------

2.3 La stampa e il mondo politico di sinistra:	pag. 46
--	---------

2.3.1 Il Psi e “Avanti!”	pag. 46
--------------------------------	---------

2.3.2 L’URSS e il Partito comunista argentino manifestano il loro “appoggio critico” alla giunta militare.....	pag. 49
--	---------

2.3.3 Il Pci e “l’Unità”	pag. 54
--------------------------------	---------

2.3.4 “il manifesto”	pag. 61
----------------------------	---------

2.4 L’Argentina e gli Stati Uniti: da Carter a Reagan.....	pag. 64
--	---------

2.5 Chiesa e regime.....	pag. 71
--------------------------	---------

2.6 Sport e politica: i mondiali di calcio come apogeo della dittatura militare.....	pag. 84
--	---------

CAPITOLO 3

Dagli anni dell’oblio (1979-1981) alla guerra delle Falkland.....	pag. 93
--	----------------

3.1	La visita della Commissione dei diritti umani dell'OSA.....	pag. 93
3.2	Loggia P2 - Corriere della Sera – Giunta militare argentina: l'intreccio viene a galla.....	pag. 99
3.3	La guerra delle Falkland accelera la crisi del regime.....	pag. 108

CAPITOLO 4

Il risveglio dell'opinione pubblica italiana.....pag. 112

4.1	La pubblicazione dell'elenco dei desaparecidos italiani (31/10/1982).....	pag. 112
4.2	L'eco suscitata dalle proteste del Presidente Pertini contro il “Documento Finale” della giunta militare.....	pag. 124
4.3	La questione dei desaparecidos alla fine del regime militare.....	pag.128

FONTI E BIBLIOGRAFIA.....pag. 134

INTRODUZIONE

Gli anni settanta videro crescere in Argentina il terrorismo di estrema destra e di estrema sinistra. La “Commissione nazionale sulla sparizione delle persone” (Conadep), istituita il 15 dicembre del 1983 con decreto del presidente Alfonsín per indagare sulle violazioni dei diritti umani compiuti dalla dittatura militare dal 1976 al 1983, evidenziò nel Prologo del suo rapporto finale che il fenomeno del terrorismo riguardò non solo l’Argentina, ma anche altri Paesi, tra cui l’Italia, che mai abbandonò i principi del diritto per combatterlo, nemmeno in un periodo critico quale poteva essere quello del sequestro e dell’assassinio di Aldo Moro.

La lotta al terrorismo in Argentina, invece, prese forme molto diverse. Tra la fine degli anni ’60 e i primi anni ’70 si erano sviluppate le azioni dei gruppi guerriglieri, tra i quali emergevano i montoneros (peronisti nazionalisti di sinistra) e l’ “Esercito Rivoluzionario del Popolo” (Erp) di ispirazione marxista-trozkista.

Il ritorno di Perón in patria nel 1973 non contribuì a risolvere il conflitto tra le forze sociali e, con la sua morte, si accentuò lo scontro tra la componente di destra e quella di sinistra di un movimento così eterogeneo e confuso quale era quello “giustizialista”.

L’uomo forte del governo di Isabelita Perón, il ministro del Benessere Sociale López Rega, fu l’ideatore ed organizzatore delle “squadre della morte” della *Alianza Anticomunista Argentina* (A.A.A.), un’organizzazione paramilitare segreta composta da militari e poliziotti in borghese, oltre che da delinquenti comuni, con il compito di eliminare gli oppositori, fossero essi deputati, peronisti di sinistra, sacerdoti, sindacalisti, giornalisti, operai o studenti.

I militari argentini cominciarono a prendere le redini del Paese il 6 novembre del 1974, costringendo il governo della vedova Perón a decretare lo stato d’assedio, cioè la sospensione di tutte le garanzie costituzionali e l’affidamento ad essi di ogni potere nella lotta contro la sovversione.

Nel corso del 1975 i militari cominciarono a progettare l’idea di assumere direttamente il potere con un colpo di Stato per combattere con maggiore efficacia la guerriglia (oltre che la terribile inflazione che attanagliava il Paese). Il 24 dicembre 1975, infatti, il generale Videla concesse un ultimatum all’ormai screditato governo di Isabelita Perón, per cui, se entro i tre mesi successivi esso non avesse posto fine ai problemi d’ordine pubblico, le Forze armate sarebbero state costrette a farsene direttamente carico per salvare l’Argentina dal caos.

Il 24 marzo 1976, perciò, essendo scaduto l’ultimatum senza che la situazione trovasse uno sbocco, il potere fu preso da una giunta guidata dai capi delle tre Armi: il generale e neo-presidente Videla, l’ammiraglio Massera e il generale di brigata Agosti.

Il golpe dell’ultima dittatura militare argentina, che eserciterà il potere dal 1976 al 1983, rappresentò l’evoluzione finale di un processo di politicizzazione del vertice delle Forze armate che, con l’appoggio e la partecipazione di gran parte dell’élite oligarchica, delle grandi imprese multinazionali straniere e dell’alto clero cattolico, pretese di ristrutturare lo Stato realizzando un “nuovo ordine”.

Già in passato, in periodi di crisi economica e sociale, i militari argentini, per riportare l’ordine, si erano sentiti in dovere di prendere in mano le redini del potere di uno Stato caratterizzato dalla corruzione e dalla scarsa rappresentanza della classe politica.

La giunta militare che assunse il potere nel 1976 ritenne, in più, di essere approdata ad un grado di politicizzazione tale che le permetteva di divenire la guida suprema, massima e unica della Nazione e di assumere il compito di salvare il Paese, imponendo all'intera società una disciplina di tipo militare. In tale ottica, la giunta di Videla si sentì legittimata ad esercitare un autoritarismo repressivo senza precedenti per difendere la Nazione dalle cospirazioni della "sovversione" e garantire quell'unità ed ordine necessari per favorire la crescita economica, la sicurezza e la collaborazione tra le classi sociali del Paese.

I militari argentini, in tal modo, esaltarono all'estremo i "valori" sui quali si sarebbe formato il "nuovo ordine", vale a dire gli ideali di una Nazione cristiana e inserita nel blocco occidentale e di una patria da difendere ad ogni costo contro le spinte sovversive di tipo marxista, attraverso l'affermazione della superiorità del potere militare su quello civile. Il nemico da combattere, perciò, non era più solo la guerriglia interna di opposizione, ma un soggetto generico e polivalente: il "sovversivo".

Il "sovversivo" era colui che minava i valori sui quali si sarebbe dovuto basare il "nuovo ordine" imposto dai militari con mezzi coercitivi. Ogni opposizione o dissidenza politica o ideologica (quindi non solo armata), perciò, costituiva per i militari "sovversione": chiunque non accettasse le regole imposte dai militari diveniva automaticamente un "sovversivo" che doveva in quanto tale essere "eliminato".

Il risultato di tutto ciò fu il genocidio di un'intera generazione di giovani (circa 30 mila secondo le stime delle principali organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani, tra cui Amnesty International), la stragrande maggioranza dei quali non aveva alcun legame con i gruppi guerriglieri.

La trattazione del tema dell'ultima dittatura militare offre diversi motivi di spunto, quali la crisi economica, che, già presente alla vigilia del golpe, i militari non fecero altro che peggiorare, portando l'Argentina in una situazione di recessione che ancora ai giorni nostri esercita i suoi effetti. La giunta militare guidata dal generale Galtieri, inoltre, si rese protagonista dell'avventata decisione di occupare il 2 aprile 1982 le isole Falkland, in possesso della Gran Bretagna, nel tentativo di sviare il malessere derivante da un grave stato di degrado nazionale verso un conflitto esterno, giocando la carta del nazionalismo argentino. I calcoli della giunta di Galtieri si rivelarono errati per la ferma reazione del governo inglese e la sconfitta nella guerra non fece altro che accelerare la crisi del regime.

Nell'analisi de "Il regime militare argentino (1976-1983) nella stampa italiana", tuttavia, ci si è volutamente proposti di dedicare gran parte dello spazio al tema della repressione interna esercitata in prevalenza nel triennio 1976-1978. Alcuni temi inerenti alla tragedia dei desaparecidos in Argentina richiedono, infatti, per la rilevanza e la peculiarità dei loro contenuti, particolare attenzione e le fonti a stampa del periodo sono particolarmente adatte a comprendere come in Italia fosse recepito il problema.

Per la trattazione dell'atteggiamento della stampa italiana nei confronti del regime militare argentino dal 1976 al 1983 sono state utilizzate quelle testate giornalistiche dell'epoca espressione delle varie forze politiche, sociali e di opinione italiana. Per la stampa indipendente sono stati utilizzati i due principali quotidiani italiani, il "Corriere della Sera" e "la Repubblica", oltre che settimanali di rilevanza politica come "L'espresso", "Panorama" e "L'Europeo". Per conoscere le posizioni assunte dai principali partiti politici italiani sul tema della repressione messa in atto dalla

dittatura militare argentina ci si è valse dei loro organi d'informazione: "Il Popolo" per la DC, "l'Unità" per il Pci, "Avanti!" per il Psi. Si è poi voluto dare spazio alla posizione assunta dall'estrema sinistra italiana di "Democrazia Proletaria", attraverso i quotidiani de "il manifesto" e "Lotta Continua". Ci si è proposti, infine, di evidenziare l'atteggiamento di oblio assunto durante gli anni della repressione dal Vaticano, peraltro "rassicurato" sulla "normalità" della situazione del Paese sudamericano dalla Conferenza episcopale argentina, attraverso i silenzi in merito assunti dall'organo d'informazione della Santa Sede, "L'Osservatore Romano".

La posizione assunta dal "Corriere della Sera" nei confronti della repressione in atto in Argentina riveste particolare rilevanza in quanto mostra come le manovre occulte della Loggia P2 esercitassero la loro influenza non solo in Italia, ma anche nel Paese sudamericano, dove autorevoli membri dei vertici militari al potere, come l'ammiraglio Massera e il generale Suárez Mason, erano iscritti all'organizzazione di Licio Gelli. Dal 1977 al 1981, infatti, il quotidiano di via Solferino tenne un atteggiamento di silenzio totale su ciò che avveniva in Argentina, volendo mantenere i suoi dirigenti "piduisti", a cominciare dallo stesso proprietario, buoni rapporti con i vertici militari al potere che gli avevano garantito l'acquisto di una grossa fetta del mercato editoriale argentino.

Anche i governi italiani succedutisi dal 1976 contribuirono alla politica di oscuramento e negazione sulla violenta repressione in corso in Argentina. In occasione del golpe in Cile dell'undici settembre del 1973, di fronte allo sdegno provato dall'opinione pubblica italiana per la drammaticità delle notizie provenienti da Santiago, il governo italiano si era rifiutato di riconoscere il nuovo regime militare cileno e l'ambasciata si era adoperata con forza per accogliere i rifugiati politici. Riguardo alla situazione argentina, invece, il governo italiano preferì anteporre i rapporti con i militari al potere, a tutela degli interessi dei grandi gruppi pubblici e privati, piuttosto che occuparsi della difesa dei diritti della più grande collettività italiana all'estero.

L'atteggiamento dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires non si discostò di molto da quello del governo. Essa si rifiutò di concedere l'asilo politico ai rifugiati e, in certi casi, arrivò addirittura a collaborare con i militari argentini alla loro cattura.

Nell'analisi della posizione assunta dal governo e dall'ambasciata d'Italia nei confronti del regime militare durante gli anni della repressione ci si è avvalsi della preziosa testimonianza di Enrico Calamai, console italiano a Buenos Aires dal 1972 al 1977. A distanza di 25 anni, Calamai ricordò nel suo libro-diario¹ gli eventi intercorsi in quel periodo, osservando il baratro nel quale l'Argentina stava sprofondando, pur in un'illusoria e grottesca normalità. Egli, unico rappresentante del corpo diplomatico italiano in Argentina a compiere il suo dovere istituzionale di tutela dei connazionali, mise in evidenza la complicità che legava la diplomazia italiana, diretta rappresentante del Ministero degli Affari Esteri, alla politica di silenzio e oscuramento voluta dai militari argentini e l'influenza e il potere che la Loggia di Licio Gelli aveva nel Paese sudamericano.

Nel suo diario Calamai rilevò anche l'atteggiamento ambiguo di parte della sinistra italiana, in particolare del Pci, nei confronti del problema argentino. Il Pci, anzitutto, non intendeva aggravare per l'Argentina i suoi rapporti con l'URSS, resi già difficili dal fatto che Berlinguer era stato in quegli anni il propugnatore dell'idea dell'"eurocomunismo". L'URSS, infatti, aveva assoluto bisogno del grano argentino,

¹ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos* Editori Riuniti, Roma, 2003

specialmente dopo l'invasione dell'Afghanistan, per cui intratteneva buone relazioni con il regime militare e richiedeva la stessa cosa ai partiti "fratelli".

Il Pci, inoltre, ricevette un'immagine distorta della realtà argentina a causa di quanto veniva a conoscere attraverso il Partito comunista argentino che affermava che il "moderato" Videla risultava essere il <<male minore>> e il propugnatore di una possibile <<convergenza>> tra i settori moderati della popolazione, civili e militari.

"l'Unità", organo d'informazione del Pci, perciò, durante gli anni della repressione, pur condannando con fermezza le violenze compiute dalle "squadre della morte", si conformò alla posizione assunta dal Pca, nella speranza che Videla ponesse fine alla violenza dell'estremismo di destra di tipo "pinochetista".

Fin dai tempi del golpe, una maggiore comprensione sulle drammatiche vicende vissute in Argentina fu mostrata da esponenti del Psi, attraverso "Avanti!", organo d'informazione del partito. La responsabile del settore-Esteri del Psi (e attuale Sottosegretario agli Esteri) Margherita Boniver, in quel periodo anche presidente della Sezione italiana di Amnesty International, fu molto attiva nel denunciare i metodi repressivi in atto in Argentina. Grande interesse e solidarietà verso il dramma argentino fu manifestato, poi, dal Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini, che ricevette al Quirinale in più di un'occasione delegazioni delle "madri di Piazza di Maggio" e fu il primo a protestare contro il "Documento finale sulla guerra contro la sovversione e il terrorismo", redatto dalla giunta militare il 28 aprile del 1983.

Il tema della reazione delle forze politiche e sociali italiane alla repressione in Argentina, analizzato in particolare attraverso la stampa italiana del periodo, assume, in tal modo, rilievo centrale in questo lavoro.

Si è voluto sottolineare, in particolare, il sostanziale *black-out* tenuto fino al 1981 nei confronti dell'Argentina dagli organi d'informazione italiani. Tale atteggiamento, che si poneva in sostanziale contrasto con quanto avvenuto alcuni anni prima nei confronti del Cile, determinò una mancata percezione del problema argentino nell'opinione pubblica italiana. Nemmeno in occasione dei campionati mondiali di calcio, disputatisi in Argentina nel 1978, l'opinione pubblica italiana riuscì a prendere piena coscienza della drammaticità delle vicende argentine, nonostante i numerosi appelli alla sensibilizzazione rivolti da Amnesty International e dalla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli. La mancanza di attenzione mostrata dalle forze politiche e sociali e dall'opinione pubblica italiana desta ancora più scalpore considerando che tra le vittime della repressione vi furono molti cittadini di origine italiana o con passaporto italiano.

L'occasione perché in Italia si prendesse finalmente atto della gravità degli eventi intercorsi in Argentina fu rappresentata dalla pubblicazione da parte del "Corriere della Sera", il 31 ottobre 1982, della lista dei 297 desaparecidos italiani che l'inviato a Buenos Aires del quotidiano milanese, Giangiacomo Foà, aveva ottenuto dall'ambasciatore italiano nella capitale argentina, Sergio Kociancich. Da quel momento scoppiò la polemica in Italia sull'atteggiamento d'inerzia tenuto dal governo e dall'ambasciata nei confronti della repressione messa in atto dalla giunta militare, che pure aveva colpito molti cittadini italiani.

La reazione italiana, resa possibile anche grazie allo scoppio dello scandalo della Loggia P2 nel maggio del 1981, fu però tardiva. Le responsabilità dell'Italia per la politica di oscuramento tenuta nei confronti delle azioni compiute dal regime militare argentino, in particolare tra il 1976 e il 1978, furono considerevoli.

Nella parte finale della tesi, in ogni caso, viene menzionata un'occasione di riscatto per l'Italia, rappresentata dalla costituzione di parte civile dello Stato italiano contro sette militari argentini, tra cui i generali Suárez Mason e Riveros, accusati della morte di otto cittadini italiani, scomparsi durante gli anni della repressione. Fu, infatti, <<nel nome del popolo italiano>> che il giudice D'Andria, presidente della II Corte d'Assise di Roma, il 6 dicembre del 2000 lesse una sentenza di alto valore simbolico che condannava all'ergastolo i generali Suárez Mason e Riveros e a 24 anni di detenzione gli altri cinque militari argentini responsabili della morte di una delle otto vittime italiane.

CAPITOLO 1

Lo Stato militare in Argentina

1.1 Le vicende che precedono il golpe del 24 marzo 1976

Dal 1930 si aprì in Argentina una crisi strutturale permanente sia di tipo economico, come conseguenza della crisi del '29, sia, soprattutto, di tipo politico-sociale.

Rivelatosi fallimentare il disegno dell'oligarchia di attrarre a sé parte dei ceti medi, essa spinse nel 1930 le forze armate guidate dal generale Uriburu ad attuare il primo colpo di Stato della storia moderna argentina, deponendo il presidente radicale Yrigoyen.

Si aprì la stagione dei golpe (ben sette con quello del 1976) e i militari divenivano l'asse della vita politica nazionale. Dal 1930 al 1943 si ebbe il periodo del cosiddetto "decennio infame", caratterizzato da brogli elettorali e dal dominio politico del binomio oligarchia-forze armate.

Dal gruppo di militari al potere nel 1943 emerse la figura del colonnello Juan Domingo Perón, ministro del Benessere Sociale: Perón tentò di porsi come perno di equilibrio tra le diverse classi sociali, cercando l'appoggio dei ceti medi urbani e, soprattutto, inglobando nel "movimento giustizialista" la base di massa del popolo attraverso un sistema di legislazione avanzata con l'aumento del numero degli aventi diritto alla previdenza sociale.

E' molto importante capire la figura di Perón in quanto essa attraversa in maniera trasversale tutta la storia argentina: noi italiani, ragionando in un'ottica europea, lo abbiamo spesso liquidato come un personaggio di destra, assimilabile ai capi delle dittature europee degli anni '30, in quanto salito al potere in maniera autoritaria, nazionalista, fautore dell'autarchia contro il capitale straniero, carismatico, ma utilizzatore di misure repressive contro le opposizioni.

Perón fu il *leader* di un movimento "populista" interclassista che, grazie anche al carisma di sua moglie Eva Duarte, ebbe l'appoggio di milioni di *descamisados* e del proletariato e sottoproletariato urbano argentino degli anni '40 che, pur essendo sempre più politicizzati, rimanevano regolarmente sfruttati ed emarginati. Ciò spiega come anche in seguito i guerriglieri di sinistra combatteranno nel nome di Perón più che in quello del "rivoluzionario" argentino Ernesto "*Che*" Guevara.

Particolarmente significativa fu l'immagine cui ricorse il giornalista argentino Horacio Verbitsky², per spiegare chi era Perón, nel corso della sua deposizione al processo di Roma del 2000 contro i generali Suárez Masón e Riveros: <<Perón è un animale mitologico.....con la testa di destra e un grande corpo di sinistra>>, oppure il ricordo di Italo Moretti, che, essendo Perón a Roma nel marzo del 1973, <<fu colpito in Piazza del Popolo da due scritte sulla piazza di segno chiaramente opposto.....In una più o meno c'era scritto: <<I giovani della Fgci salutano il

² L'autore del libro *Il Volo*, pubblicato in Italia dalla Feltrinelli Editore nel 1994, nel quale egli raccoglieva le rivelazioni di un militare pentito, l'ex capitano della Marina Adolfo Scilingo, sul *modus operandi* dei "voli della morte", uno dei metodi più utilizzati dai militari per far "sparire" gli oppositori

compagno Perón>>, dalla parte opposta: <<Il Fronte Nazionale della Gioventù saluta il camerata Perón>>.³

La sua crescente popolarità preoccupò il regime militare del generale Farrell che, nell'ottobre del 1945, ne ordinò l'arresto, ma, memori delle riforme sociali da lui intraprese, furono gli stessi “*descamisados*” a marciare per la liberazione di Perón: egli fu rilasciato, così, il 17 ottobre 1945 e nel 1946 divenne Presidente con più del 60% dei voti.

Gli unici oppositori alla politica di Perón erano l'oligarchia agraria, che mal sopportava la propensione del *caudillo* a prediligere l'economia industriale urbana rispetto a quella rurale, e la Chiesa cattolica argentina, la più conservatrice dell'America Latina.

Il consenso a Perón durò finché l'economia dell'Argentina era fiorente per l'esportazione di grano, carne e cuoio, prodotti molto richiesti dall'Europa in guerra, e quindi risultava meno difficoltoso soddisfare tutte le classi sociali; invece dal 1951-'52 iniziò la fase di ristagno dell'economia, venne a mancare la figura di Evita, morta nel 1952, e si intuì chiaramente che il modello peronista che, a causa del suo esteso sistema previdenziale aveva dissanguato le casse dello Stato, non funzionava più.

I militari si posero come gli unici in grado di risolvere la situazione e, con l'appoggio dell'oligarchia e degli Stati Uniti (che osteggiavano il suo nazionalismo antimperialista e il suo atteggiamento da precursore del “terzomondismo”), nel settembre del 1955 la giunta guidata dal generale Aramburu rovesciò Perón, che fu costretto all'esilio.

Si aprì un periodo, dal 1955 al 1973, di grande instabilità e repressione con una serie di golpe militari alternati a brevi intervalli di regimi costituzionali e intanto, mentre da una parte il paese andava economicamente alla rovina, massacrato da una crescente inflazione e disoccupazione, dall'altra si andava sviluppando dagli anni '60 la guerriglia urbana, che dava il potere ai militari di intervenire energicamente, spesso con l'avallo del governo.

In questi anni, nonostante il generale fosse in esilio in Spagna, il peronismo continuava ad essere la parte dominante della politica argentina e si andava formando una nuova generazione di giovani, nati negli anni '50, che non avevano conosciuto Perón, ma entravano a far parte della “*Juventud Peronista*”, un movimento che coagulava idee di sinistra, di giustizia sociale, di solidarietà, di uguaglianza, al di fuori dell'ideologia marxista. La sinistra giovanile argentina, in tal modo, era la sinistra giustizialista di giovani che non avevano vissuto il peronismo, ma che ne fecero la loro bandiera.

Accanto a questi giovani che non praticavano la lotta armata, ma vivevano facendo propri i sentimenti di giustizia sociale e solidarietà, si svilupparono i movimenti di guerriglia, soprattutto durante il periodo di presidenza del capo dell'Esercito Onganía (1966-1970). Essi si opposero sia all'oppressione della dittatura militare, che sfociò nel cosiddetto sciopero del “*cordobazo*”, quando il 29 maggio 1969 colonne di operai e studenti occuparono Córdoba per protestare contro la politica economica e sociale di Onganía e l'Esercito intervenne sparando contro i manifestanti per riprendere il controllo della città, sia contro il modello di paese e civiltà imposto dai vertici del potere. La guerriglia argentina sorse, infatti, sia come

³ GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001, pp. 60-61

conseguenza della spinta anticapitalistica internazionale, in particolare nella sua espressione latinoamericana, sia in risposta alla crisi sociale interna preesistente nel Paese, nell'obiettivo di realizzare la "rivoluzione sociale".

Tra i movimenti di guerriglia i due più importanti erano quelli dell' "*Ejército Revolucionario del Pueblo*" (Erp) e i montoneros. L'Erp era il braccio armato del partito marxista d'ispirazione trozkista del Prt ("*Partido Revolucionario de Trabajadores*"), sorto tra i proletari rurali del nord alla fine degli anni '60. I montoneros erano peronisti nazionalisti di sinistra che prendevano il nome dai gruppi di *gauchos* insorti contro il liberalismo filobritannico nel XIX secolo e, tra le loro azioni, la più clamorosa fu il sequestro, il 25 settembre del 1970, dell'ex dittatore Aramburu, che, in seguito ad un "processo farsa", fu accusato delle fucilazioni contro i peronisti del 1956, fu giustiziato e il suo cadavere sommerso nella calce.

Nel 1971, dopo un ennesimo colpo di Stato, divenne presidente il generale Lanusse. Egli, antiperonista storico, vista la difficoltà a sconfiggere la guerriglia con le armi, cercò di isolarla politicamente mettendo da parte il suo odio verso Perón, che dal 1951 al 1955 lo aveva fatto imprigionare in Patagonia con l'accusa di avergli cospirato contro, per chiedergli (inutilmente) di scomunicare le guerriglie che combattevano nel suo nome.

Lanusse indisse poi libere elezioni per il marzo del 1973 a cui ammise anche esponenti peronisti, ma, per evitare una sicura vittoria di Perón, stabilì che potevano candidarsi solo coloro che già risiedevano in Argentina prima del 25 agosto 1972.

Nonostante ciò Perón poté preparare dall'esilio di Madrid la riconquista del potere: non potendosi presentare alle elezioni candidò al suo posto come "testa di legno" il fedele Héctor Cámpora; poi, cominciò a promettere la costruzione di un socialismo nazionale sul modello peruviano per ottenere il consenso degli studenti ed operai argentini che, imbevuti degli ideali sessantotteschi provenienti dall'Europa, si illusero in tal modo di ottenere finalmente conquiste sociali; infine giustificò la guerriglia: <<...osservando che le mutazioni sociali esigono anche scontri cruenti e che la violenza dal basso risponde a una violenza dall'alto [...] La guerriglia – ha sostenuto – è uno sfogo naturale dei popoli oppressi>>.⁴

Le elezioni dell'undici marzo 1973 furono così vinte dall' "uomo di paglia" di Perón, il dentista Héctor Cámpora, che, come primo obiettivo, aveva quello di favorire il ritorno alla Casa Rosada dell'anziano generale e, intanto, poteva governare secondo la formula: <<Cámpora al governo, Perón al potere>>.

La definitiva ricomparsa sulla scena del *caudillo* fece risaltare quelle posizioni antagonistiche che si riunivano attorno alla sua figura carismatica in quell'ideologia confusa che era il peronismo. Il movimento era diviso in due schieramenti: l'ala destra conservatrice e contraria alle riforme sociali (nell'ambito della quale andava emergendo il "piduista" López Rega, segretario personale di Perón) e l'ala sinistra che comprendeva, tra gli altri, la "Gioventù Peronista" e i montoneros.

All'atto dell'insediamento di Cámpora alla presidenza, pertanto, il "Corriere della Sera" del 25 maggio 1973 riportava un articolo dal titolo: <<Cámpora al potere in Argentina mentre la guerriglia continua>> in cui sottolineava come: <<La guerriglia, nelle sue due ali – la montonera, di derivazione peronista, e la trozkista – non ha deposto le armi, dilaga l'epidemia dei rapimenti, la uccisione di un sindacalista accusato di burocratismo intollerante e di acquiescenza ai grandi interessi padronali,

⁴ Mario Cervi, *Peron disposto a ritirarsi dalla gara per la presidenza*, "Corriere della Sera" del 26/11/1972, p. 28

dimostra sinistramente che l' *embrassons-nous* è assai meno generale e assai meno convinto di quanto sembri>>.⁵

In un altro articolo dello stesso giorno, poi, il corrispondente del “Corriere della Sera” a Buenos Aires, Giangiacomo Foà, riportava delle affermazioni dei montoneros: <<Quando la gioventù peronista, e specialmente le FAR (forze armate rivoluzionarie) e i montoneros parlano dell'Argentina di domani si riferiscono senz'altro alla socializzazione della sua economia. Le recenti dichiarazioni del presidente eletto dimostrano invece che Héctor Cámpora ha un programma molto moderato, oseremmo definirlo di centro. [...] il nostro è un movimento policlassista, con tutte le contraddizioni che ciò comporta. Inoltre il peronismo nelle ultime elezioni si è alleato a forze come il “frondizismo” che ben poco hanno in comune con noi. Non possiamo neanche sottovalutare il fattore negativo rappresentato dalla zavorra peronista: la burocrazia del partito e la burocrazia sindacale. Ambedue del peronismo hanno soltanto il distintivo all'occhiello>>.⁶

Lo scontro tra le due fazioni dello stesso movimento peronista emerse proprio il giorno del ritorno in patria di Perón: il 20 giugno 1973 più di un milione di peronisti attendevano l'arrivo del *caudillo* all'aeroporto di *Ezeiza*. Il ministro del Benessere Sociale e segretario privato di Perón, “*el brujo*”⁷ López Rega, tra i principali esponenti della destra peronista, fece collocare un contingente militare sul palco della piazza antistante l'aeroporto dove il vecchio generale avrebbe dovuto tenere il suo primo discorso. Appena i giovani della sinistra peronista si avvicinarono al palco, fu aperto il fuoco: il risultato fu di 13 morti ed oltre 200 feriti. Era l'inizio della rottura insanabile all'interno del movimento, tanto più che il giorno dopo Perón tenne un discorso televisivo in difesa del peronismo legittimo, rappresentato dall'apparato sindacale (di destra) e dai notabili di partito, contro l'eterodossia dei montoneros, “rovina della patria e turbatori della convivenza civile”.

Dopo neanche due mesi di presidenza, il 13 luglio 1973 Cámpora si dimise per permettere a Perón di insediarsi alla Casa Rosada.

Alle elezioni politiche del 23 settembre 1973, col 62% dei voti, Perón fu eletto Presidente e la sua terza moglie, María Estela Martínez (Isabelita) divenne vicepresidente.

Tornato al potere, nonostante fosse ancora intatto il suo carisma presso il popolo argentino, non riuscì nel suo intento di pacificazione del paese, in particolare delle diverse fazioni all'interno del movimento giustizialista, e si avvicinò sempre più alla corrente della destra peronista: <<Negli anni dell'esilio, Perón aveva lasciato che la sinistra si radicalizzasse perché ciò giovava alla sua politica del momento e incoraggiato la formazione di reparti armati. Oggi, una volta tornato, mostra nei fatti di favorire la destra del suo schieramento, soprattutto quella sindacale, indispensabile per garantire la <<pace sociale>>, limitandosi, di tanto in tanto a dare il contentino anche alla sinistra per tentare di evitare, o quanto meno ritardare, una spaccatura definitiva del movimento>>.⁸

La sinistra peronista, preso atto della nuova posizione politica dell'anziano generale, intensificò la sua guerriglia e si assistette ad una *escalation* della violenza: l'Argentina viveva ormai in un clima di vera e propria guerra civile e gli attentati

⁵ *Campora al potere in Argentina mentre la guerriglia continua / La rivincita di Perón*, “Corriere della Sera” del 25/5/1973, p. 21

⁶ G.G. Foà, *I guerriglieri non si fidano del neo-presidente*, “Corriere della Sera” del 25/5/1973, p. 21

⁷ “mago”, “stegone”

⁸ Gabriele Antonucci, *Dove va Perón?*, “il manifesto” del 22/9/1973, p. 4

erano all'ordine del giorno. Il più clamoroso fu, senza dubbio, l'assassinio da parte dei montoneros del segretario generale della CGT, José Rucci, esponente della destra del "giustizialismo" e partigiano di un'eccessiva burocrazia sindacale. L'Erp, invece, preferiva attaccare i vari distaccamenti militari del Paese e occupò la zona montagnosa a nord di Tucumán come base delle sue operazioni.

La rottura definitiva tra Perón e la sinistra del movimento si verificò con il discorso del *caudillo* nella *Plaza de Mayo* per la festa del lavoro del primo maggio del 1974: egli elogiò gli esponenti della burocrazia sindacale della Cgt a dispetto dei montoneros, classificati come "imbecilli che gridano" e "imberbi che vogliono pesare più di quanto pesano i veterani di vent'anni di lotta".

I giovani montoneros abbandonarono la piazza silenziosamente, ripiegarono i loro striscioni ed entrarono in clandestinità, convinti che una normale dialettica democratica non poteva più sbloccare la situazione politica. Lo scontro si andava radicalizzando e le azioni di guerriglia e terrorismo intensificando.

Il primo luglio del 1974 Perón morì e il suo posto fu preso dalla debole moglie Isabelita, poco amata dagli argentini e costretta sempre ad inseguire il mito di Evita (lo stesso Perón le aveva imposto di tingersi i capelli di biondo e di acconciarsi in maniera tale da ricordare agli argentini l'amata Evita). Le redini del potere, però, erano nelle mani del ministro del Benessere Sociale, l'astrologo López Rega.

López Rega fu l'ideatore ed organizzatore dal 1973 della "Triple A", la *Alianza Anticomunista Argentina*, un'organizzazione paramilitare segreta di "squadre della morte" composte da militari e poliziotti in borghese, da peronisti di destra e delinquenti comuni che assassinava per strada i peronisti di sinistra e tutti gli oppositori o presunti tali: iniziava in Argentina l'epoca della repressione di Stato, illegale e clandestina.

Dal 1972 al 1975 fu vice-console a Buenos Aires, e poi console fino al 1977, Enrico Calamai, diretto osservatore e testimone, perciò, degli eventi tragici che sconvolsero l'Argentina. Egli, in un diario, ricordò a distanza di 25 anni tali avvenimenti e, tra l'altro, descrisse i crimini compiuti dalla A.A.A. : <<Come ministro dell'Interno, López Rega è a capo della repressione di un paese che sta sfuggendo di mano al governo. [...] Ma soprattutto è l'ideatore della Triplice A, l'Alleanza anticomunista argentina. Squadroni della morte che moltiplicano le azioni in tutto il paese, al di fuori di ogni legge e, si direbbe, di ogni controllo. Di chiaro c'è soltanto che rispondono a una stessa regia e a una stessa strategia: far fronte alla guerriglia con tecniche proprie della malavita, di una malavita annidata nello Stato e che può quindi contare sui mezzi degli apparati di sicurezza. Spingendosi ben oltre la lotta alla sovversione armata. I cadaveri torturati di sindacalisti e militanti di sinistra vengono quotidianamente trovati lungo le strade di periferia o in aperta campagna>>.⁹

L'azione della "Triple A" era ben tollerata dai militari che potevano attribuirle qualsiasi crimine politico da essi compiuto senza dover subire le critiche dell'opinione pubblica internazionale: <<Anche per i militari si trattava di un'organizzazione che faceva molto comodo in quanto le si potevano attribuire qualsivoglia crimine politico>>.¹⁰

Questa organizzazione fu inoltre precorritrice dell'azione dei futuri "Gruppi operativi" delle Forze Armate argentine: <<Le forze dell'ordine, e molte volte

⁹ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003, pp. 121-122

¹⁰ CARLO TOGNONATO, prefazione a H. VERBITSKY, *Il Volo*, Feltrinelli, 1994, p. 12

l'Esercito, usavano le stesse macchine senza targa, gli stessi metodi e perfino le stesse persone. La Triplice A fu attiva fino al giorno del colpo di stato, dopodiché non apparve più pubblicamente con questo nome e i suoi membri entrarono a far parte dei gruppi clandestini della dittatura>>.¹¹

Mentre ormai la violenza imperava nel paese, protagoniste le formazioni guerrigliere di sinistra da una parte e gli *Escuadrones de la muerte* ("squadroni della morte") parapolizieschi dall'altra, i militari, secondo una consuetudine tipica delle Forze armate latinoamericane che li vede intervenire in situazioni di crisi e caos politico, economico e sociale per porsi come "garanti dell'ordine" e "salvatori della patria", cominciarono a prendere le redini del Paese, costringendo Isabelita a decretare il 6 novembre 1974 lo stato d'assedio che sospendeva tutte le garanzie costituzionali e attribuiva ai militari ogni potere nella *lucha antisubversiva*.¹²

Nel febbraio del 1975, l'Esercito ottenne il nullaosta per intervenire a Tucumán, dove i guerriglieri dell'Erp occupavano una piccola area di montagna: tutta la regione di Tucumán, a nord del paese, divenne "zona operativa" dell'esercito e da qui nacque e si sviluppò quella repressione di Stato che avrebbe poi interessato tutta l'Argentina.

I militari andavano mano mano ponendosi al centro della vita politica del paese, tanto più che Isabelita appariva sempre più screditata. Nel luglio del 1975 essi imposero alla vedova Perón di disfarsi del suo segretario personale López Rega, invisibile sia alle forze armate che ai montoneros; nell'agosto del 1975 una sommossa obbligò Isabelita a mandare in pensione il capo dell'Esercito, considerato troppo moderato, e al suo posto fu nominato il generale Videla; il 18 novembre 1975 i militari si assicurarono ufficialmente il comando delle azioni contro i "delinquenti sovversivi".

Già nell'ottobre del 1975 Giangiacomo Foà sul "Corriere della Sera" ipotizzava che i militari avrebbero preso direttamente il potere per lottare con più efficacia contro la guerriglia: <<...di fronte al dilagare della guerriglia i militari pensano che solo con un <<golpe>> cioè prendendo in mano le redini del potere potranno combattere efficacemente le organizzazioni di guerriglia [...] Ora i militari vogliono [...] assumere in proprio le responsabilità nella lotta antiguerriglia, e forse vogliono assumere tutte le responsabilità, anche quelle presidenziali>>.¹³

Poco prima di Natale ci fu un tentativo di rivolta dell'aviazione argentina nella base aerea di Mórón (vicino Buenos Aires) e i ribelli chiesero le dimissioni di Isabelita Perón e la costituzione di un ordine basato sui valori "cristiani, occidentali e nazionali". Il capo dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla, preferì non aderire alla rivolta, ma ciò gli consentì di poter esercitare maggiore pressione per un governo più "forte".

Il 24 dicembre 1975, a Tucumán, città teatro degli scontri tra l'Esercito e l'Erp, il generale Videla proclamò davanti ai *media* che, se entro tre mesi il governo non avesse posto fine ai problemi di ordine pubblico, le forze armate sarebbero state costrette a farsene carico direttamente per salvare l'Argentina dal caos: era un vero e proprio ultimatum.

Isabelita era ormai alle strette, dato che il movimento peronista era sfaldato e i sindacati a lei fedeli non avevano più presa sulla base; gli argentini provavano, poi, indifferenza per le vicende politiche che preludevano al golpe, che, anzi, poteva

¹¹ *Ibid.*

¹² "Lotta contro la sovversione"

¹³ G.G. Foà, *L'Argentina verso il <<golpe>>*, "Corriere della Sera" del 9/10/1975, p. 5

essere un modo possibile per uscire dalla crisi: <<Al mio ritorno a Buenos Aires, l'avvicinarsi del golpe è nell'aria. Su tutti indistintamente i giornali e canali tv, su questi ultimi più volte, appare una foto in cui si vede Isabelita con il microfono in mano, in mezzo ai suoi ministri. Sono schierati sopra un palcoscenico, forse per una premiazione. Sembrano gli interpreti di uno spettacolo di cabaret, che salutano il pubblico mentre sta calando il sipario. Non può che essere un passo coordinato da un centro di potere più forte del governo, che prelude a quello che sta per accadere: l'uscita di scena del governo in carica. Un tassista si volta a mostrarmi la foto ridendo e mi dice qualcosa del tipo: <<Guardi un po' in che mani siamo finiti>>. L'opinione pubblica si gusta la sua esca. [...] tutti quelli con cui parlo sono ormai convinti che il golpe sia ineluttabile e imminente. Quello che più mi colpisce è che sembrano di vedervi qualcosa di tutto sommato positivo. La convinzione che caos e corruzione verranno spazzati via e la fallimentare situazione economica rapidamente ribaltata>>.¹⁴

La crisi del governo di Isabelita, oltre che alla lotta alla guerriglia che ormai aveva prodotto nel paese un clima di vera e propria guerra civile, fu dovuta anche a motivi di tipo economico: la disoccupazione accompagnata da un'insostenibile inflazione. L'inflazione era un problema che attanagliava l'Argentina da molti anni, accompagnato alla crisi economica ormai insolubile fin dai primi anni '50.

Durante il governo di Isabelita l'inflazione raggiunse livelli stratosferici ad un ritmo vertiginoso: se il tasso d'inflazione nel 1975 era del 200%, alla vigilia del golpe era arrivato al 600%; se nel 1975 occorrevo 36 pesos per un dollaro, nel marzo del 1976 ne occorrevo 320; il salario di un operaio era di 12 mila pesos e valeva meno di 40 dollari al cambio libero.¹⁵

Il risultato di tutto ciò era che anche i prezzi dei generi di prima necessità salivano alle stelle e la popolazione era costretta a spendere il più possibile e in fretta, cosicché nel giro di poco tempo si volatilizzavano i risparmi di una vita.

Gli investimenti erano paralizzati e i capitali esteri fuggivano dall'Argentina; il Fondo Monetario Internazionale e gli altri istituti mondiali negavano i finanziamenti di cui il paese aveva assoluta necessità; il debito estero era salito a 8 mila milioni di dollari.

L'unica soluzione del governo di Isabelita fu quella di stampare sempre più banconote, alimentando l'inflazione: il malcontento popolare verso un governo incapace e corrotto cresceva in maniera incontenibile.

Ci si potrebbe chiedere se sarebbe stato possibile uscire dalla crisi mediante elezioni anticipate che avrebbero, in ogni caso, legittimato il nuovo governo: la risposta è che in quel momento questa era una soluzione impraticabile semplicemente perché inaccettabile a chi di fatto deteneva il potere in Argentina (che di certo non era Isabelita Perón): <<Un processo elettorale sarebbe l'unica soluzione democratica al precipitare del paese nel caos economico e sociale. Esso tuttavia porterebbe a una maggioranza progressista, se non di sinistra. Qualcosa di simile a quanto era successo nel Cile di Allende. Una prospettiva inaccettabile per l'oligarchia argentina, che teme gli effetti di un processo di modernizzazione e democratizzazione della società, e per le multinazionali pubbliche e private presenti nel paese, molte delle quali italiane, contrarie a qualunque tipo di conflittualità sindacale. Inaccettabile anche per gli alti quadri dei militari che in maggioranza

¹⁴ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, pp. 138-139

¹⁵ cfr. ARGENTINA / Con l'inflazione al 600%, "Panorama" del 30/3/1976, p. 55

identificano l'interesse nazionale con quello dell'oligarchia, dalla quale provengono o nella quale sperano di confluire per matrimonio o attraverso qualunque altra forma di organicità. Il pericolo rosso, vero o finto che sia, rafforza il loro ruolo di difensori dell'identità e degli interessi nazionali, dei valori dell'Occidente e della cristianità in generale. Rafforza la loro credibilità come strumento della politica regionale degli Usa, non certo disposta a tollerare una seconda Cuba nel cortile di casa>>.¹⁶

Il golpe rimaneva, perciò, l'unica possibilità per chi aveva effettivamente il potere in Argentina per cercare di risolvere la crisi senza ricorrere a nuove elezioni, e così fu.

¹⁶ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, p. 129

1.2 Il golpe “incruento” della giunta militare di Videla e il “Processo di Riorganizzazione Nazionale”

Le modalità di attuazione del colpo di Stato del 24 marzo 1976 evidenziano il fatto che i militari argentini avevano compreso alla perfezione ciò che era stato e aveva rappresentato il golpe in Cile di tre anni prima.

L'undici settembre 1973 le forze armate cilene insorsero contro il governo legittimo di Salvador Allende e il colpo di Stato fu violento.

Tutto il mondo, attraverso le televisioni, poté vedere le immagini dei posti di blocco e dei carri armati che attraversavano Santiago alla ricerca delle sacche di resistenza di coloro che si opponevano al golpe; allo stesso modo rimase impresso nella mente il Palazzo della *Moneda*, sede del capo dello Stato e del Governo cileno, quasi completamente distrutto dalle fiamme suscitate da un furioso cannoneggiamento e dal bombardamento aereo.

La notizia del suicidio di Allende, mentre i militari facevano irruzione nel palazzo del governo, destò grande tristezza e commozione in tutti.

Il giorno dopo Santiago aveva l'aspetto di una città fantasma: strade deserte, negozi sbarrati. L'opinione pubblica mondiale insorse contro i militari cileni e di conseguenza si ebbero anche in tutto il nostro paese grandi manifestazioni di protesta supportate dai titoli delle testate dei principali quotidiani italiani. Pinochet rimase isolato a livello internazionale e molti governi, tra cui quello italiano, non riconobbero il nuovo regime dittatoriale.

Nulla di tutto ciò accadde tre anni dopo in Argentina.

Il golpe argentino (“operazione Ariete”) non ebbe nulla di improvvisato, ma era già stato preparato nei minimi particolari nei mesi precedenti, allorché il 24 dicembre 1975, a Tucumán, il generale Videla aveva dato al governo di Isabelita Perón novanta giorni di tempo per porre fine ai problemi di ordine pubblico, altrimenti se ne sarebbero dovute occupare direttamente le forze armate.

Nel mese di marzo del 1976 nessuno dubitava ormai che il golpe fosse vicino: nell'ambito della società civile pochi erano interessati ad evitarlo e, nel campo della politica, molti desideravano sbarazzarsi della vedova Perón. Il 16 marzo, infatti, il radicale Ricardo Balbín, credendo di potersi servire delle forze armate per destituire Isabelita e poi avere nuove elezioni, invocò l'intervento dei militari: «Sono a conoscenza di tutte le inquietudini. Si uniscano i movimenti delle forze armate argentine, le nostre importanti forze argentine che hanno sopportato tutto. Che hanno sepolto i loro morti e che hanno parlato alle istituzioni. Quelle forze armate che sono qui a difendere e soffrire, non più tardi di ieri, l'attentato brutale, che va a sommarsi agli altri attentati...».¹⁷

Rispettando appieno i tempi stabiliti dall'ultimatum di Videla del Natale 1975, all'alba del 24 marzo 1976, la Giunta militare composta dai capi delle tre armi (generale dell'Esercito Jorge Rafael Videla, ammiraglio della Marina Emilio Eduardo Massera, brigadiere dell'Aviazione Orlando Ramón Agosti) assunse il potere e Isabelita fu arrestata.

¹⁷ cit. ROLO DIEZ, “*Vencer o morir*”. *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Gruppo editoriale Il Saggiatore S.p.A, Milano, 2004, p. 215

Non fu sparato nemmeno un colpo e tutto avvenne in modo assolutamente pacifico, tant'è che pochi si accorsero subito di cosa stesse accadendo: la lezione del golpe di Pinochet era stata ben assimilata.

La situazione a Buenos Aires il giorno del golpe militare era ben descritta da Giangiacomo Foà sul "Corriere della Sera": <<Solo alle tre del mattino le radio hanno incominciato a diramare i primi comunicati. Chi non avesse ascoltato la radio non si sarebbe accorto di nulla: tutto si era svolto nella più assoluta calma [...] Non erano trascorse ancora ventiquattr'ore da quando era stato rovesciato il governo di Isabelita e già era evidente che i generali avevano il controllo completo della situazione. Nel paese regnava la calma. [...] Gli argentini però se non dimostravano molto interesse per la sorte toccata alla presidente, non si preoccupavano neanche di quanto affermavano i generali. I più preferivano approfittare dell'occasione per seguire davanti alla tv la partita di calcio Argentina- Polonia>>.¹⁸

Anche da questo articolo trasparivano le diverse modalità di attuazione tra il golpe cileno del 1973 e quello argentino del 1976: a Santiago gli oppositori catturati dai *carabineros* erano portati allo stadio, torturati e fucilati; a Buenos Aires il giorno del colpo di Stato si guardava la partita!

Saverio Tutino, su "la Repubblica", sottolineava alla stessa maniera di Foà come il golpe fosse stato pacifico motivandolo con il fatto che da molto la direzione burocratica dei sindacati peronisti non controllava più la classe operaia, che, quindi, non aveva la minima intenzione di intervenire a favore di Isabelita e del vertice giustizialista.¹⁹

A conferma dell'incruenza del colpo di Stato, Siro Baroni, su "Il Popolo", parlava di "golpe bianco" in Argentina.²⁰

In linea di massima, comunque, risaltava all'occhio il ridotto spazio che le prime pagine dei quotidiani italiani dedicavano al golpe argentino rispetto a quello cileno.

Oltre che ad ottenere il *laissez faire* dell'opinione pubblica internazionale, il golpe "incruento" di Videla era finalizzato a conseguire l'appoggio dell'ignara popolazione argentina. Il console Calamai, che si trovava a Buenos Aires al momento del golpe, così descriveva il clima di tranquillità con il quale il Paese aveva accettato la nuova situazione: <<Di bocca in bocca, di casa in casa, in quelle prime ore del mattino si propaga un'immensa ondata di sollievo collettivo [...] Si crede che Videla e i suoi possano riuscire nell'equazione impossibile di rimettere ordine nel paese senza spargimento di sangue. O che forse qualcosa ci sarà pure, ma limitato ai sovversivi, a quei quattro criminali che cercano di spingere l'Argentina. C'è sempre chi paga. Toccherà a chi i figli non ha saputo tenerli fuori dal tritacarne della politica. Invece di fare quadrato, il corpo sociale si disgrega nella miriade di nuclei familiari, al cui interno ciascuno continua con il suo da fare. La fiction dei generali tranquillizza in quanto selettiva, è troppo temibile per non venir riassorbita. Nulla traspare da dietro le quinte>>.²¹

Non appena assunto il potere la Giunta sciolse il governo, il parlamento e le assemblee legislative provinciali e dei consigli comunali e fece sospendere ogni

¹⁸ G.G.F. , *Golpe dei militari in Argentina* , "Corriere della Sera" del 25/3/1976, pp. 1-2

¹⁹ cfr. S. Tutino, *In Argentina i generali fanno il golpe*, "la Repubblica" del 25/3/1976, pp. 1-7

²⁰ cfr. S. Baroni, <<*Golpe*>> bianco in Argentina. Deposta e arrestata Isabelita, "Il Popolo" del 25/3/1976, p. 12

²¹ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, pp. 143-144

attività politica e sindacale, prendendo sotto il suo controllo diretto la CGT (“Confederazione Generale del Lavoro”).

I tre capi della Giunta enunciarono il giorno stesso del golpe la loro linea politica in un documento intitolato: <<Proposito e obiettivi basilari per il processo di riorganizzazione nazionale>>.

Il proposito era quello di ristabilire i valori essenziali a fondamento della conduzione integrale dello Stato, enfatizzando il senso di moralità, idoneità ed efficienza, imprescindibili per ricostruire l’immagine e il contenuto della Nazione e poi sradicare la sovversione e promuovere lo sviluppo economico della vita nazionale basato sull’equilibrio dei vari settori per restaurare in seguito (senza dire quando) la democrazia; gli obiettivi erano quelli di preservare la morale cristiana, gli ideali nazionali e mantenere la sicurezza nazionale, annientando la “sovversione”.

I crimini compiuti in precedenza dalla *Triple A* e la corruzione e discredito del governo di Isabelita Perón permisero poi ai discorsi dei militari sulla “morale” e l’ “ordine” di avere grande risonanza.

Il 29 marzo 1976 Videla fu nominato Presidente della Repubblica e a questo punto la società civile e politica argentina (tra cui il Partito Comunista Argentino), gran parte dell’opinione pubblica internazionale e talvolta la stampa italiana, presero un grosso abbaglio, credendo di poter distinguere nell’ambito delle forze armate tra una corrente dei “moderati” o “colombe” (rappresentata da Videla e dal capo dello stato maggiore dell’Esercito, generale Roberto Viola) e una dei “duri” o “falchi” (tra cui l’ammiraglio Massera e i generali dell’esercito Suárez Mason, Díaz Bessone e Menéndez).

In realtà il contrasto consisteva solo nel fatto che Videla voleva ristabilire l’ordine senza usare i metodi cileni di violenza “alla luce del giorno”, ma agendo in modo clandestino e segreto per cercare di ottenere anche un certo consenso interno ed internazionale. Nessuno ricordava più le parole di Videla alla XI Conferenza degli eserciti americani di Montevideo del novembre 1975: <<In Argentina dovranno morire tutte le persone necessarie affinché torni a regnare la pace>>.²²

Di avviso diverso, in tal senso, fu “Avanti!”, organo del Partito Socialista Italiano, che, già in un articolo del 27 marzo 1976, dal titolo eloquente di <<L’Argentina sulla via del Cile>>, elencava le misure repressive predisposte dalla giunta militare ed affermava: <<In sostanza la Giunta sta articolando le strutture del suo potere autoritario e dittatoriale. Ed è un potere che sembra destinato a durare per molto tempo, almeno nelle intenzioni dei militari. L’Argentina è sulla stessa strada del Cile di Pinochet>>.²³

Gli imprenditori argentini e il capitale straniero si allinearono immediatamente al “Processo di Riorganizzazione Nazionale” e al progetto del nuovo ministro dell’economia José Martínez de Hoz, un civile presidente dell’Asindar, una delle imprese siderurgiche più importanti del paese.

Il problema dell’inflazione era di lunga data e si era aggravato dal 1973-1974, quando Perón cercò di uscire dal regime autarchico imposto dai militari che avevano governato il paese negli anni precedenti. L’affacciarsi dell’Argentina verso il mercato internazionale in pieno periodo di crisi energetica, però, fece impennare ancor di più la curva dell’aumento dei prezzi. Il governo di Isabelita Perón non fece

²² cit. ROLO DIEZ, <<Vencer o morir>>. *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, p. 209;

cit. ITALO MORETTI, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, p. 169

²³ *L’Argentina sulla via del Cile*, “Avanti!” del 27/3/1976, p. 7

che peggiorare la situazione: veniva stampata sempre più carta moneta, il *peso* si svalutava e l'inflazione cresceva.

La politica economica di Martínez de Hoz consistette nel bloccare i salari e liberalizzare i prezzi. Secondo lui era il deficit del bilancio che creava inflazione e, per diminuirlo, occorreva contenere le spese correnti.

Martínez de Hoz puntava sul deterioramento del salario reale, utilizzando la recessione per rallentare l'inflazione: però, con salari da fame, la gente non comprava e le imprese non vendevano più ed erano costrette a licenziare o mettere in cassa integrazione gli operai.

La liberalizzazione dei prezzi favorì l'attività delle grandi imprese multinazionali (e il Fondo Monetario Internazionale si affrettò a concedere un prestito di 127 milioni di dollari, richiesto invano in precedenza dal governo di Isabelita); crollavano i due settori chiave del capitalismo argentino: la produzione agricola e l'iniziativa privata a livello delle piccole e medie imprese.²⁴

La politica economica della giunta militare contribuì ad accelerare la crisi e a porre l'Argentina sempre più alla dipendenza del capitale straniero, mentre il debito estero continuava a crescere.

²⁴ cfr. Lanfranco Vaccari, *La bancarotta del gaucho*, "L'Europeo" del 24/9/1976, pp. 64-65-66

1.3 La “Dottrina della Sicurezza Nazionale”: eliminare il “sovversivo”

Nei primi anni della “guerra fredda” il terreno di scontro tra l’occidente capitalista e l’oriente comunista fu rappresentato dalla guerra di Corea, mentre il sub-continente latinoamericano rimaneva sotto l’egida degli Stati Uniti.

La situazione cambiò radicalmente con la rivoluzione cubana del 1959 in quanto gli USA cominciarono a sentirsi minacciati dal “pericolo rosso” nel proprio “cortile di casa”. La fallita spedizione alla Baia dei Porci di filo-Batista cubani del 17 aprile 1961, avallata dal presidente nordamericano Kennedy, fece sì che Fidel Castro chiedesse e ottenesse dai sovietici l’appoggio logistico e finanziario per l’installazione di rampe di missili a Cuba dirette verso il territorio statunitense: nel corso dell’ottobre 1962 si rischiò una terza guerra mondiale.

Di fronte al pericolo cubano, gli Stati Uniti cominciarono a considerare l’America Latina come territorio da difendere dalle minacce del comunismo. Sul piano politico, Kennedy lanciò l’ “Alleanza per il Progresso”, una serie di concessioni di natura economica ai paesi latinoamericani per impedire la nascita di una nuova Cuba. Sul piano militare, per controllare meglio l’area del continente americano, egli cominciò a rafforzare le relazioni tra i militari nordamericani e i loro colleghi latinoamericani, che furono addestrati in territorio statunitense.

A partire dall’esperienza dei conflitti in Algeria, Cuba e Vietnam, tra gli anni ’50 e ’60 cominciarono a svilupparsi in Francia e negli Stati Uniti una serie d’idee che confluirono nell’elaborazione della cosiddetta “dottrina della sicurezza nazionale”.

La dottrina della sicurezza nazionale si basava, in particolare, su dei capisaldi ben fermi inquadrabili nel clima della guerra fredda che si respirava in quegli anni. Il mondo era diviso in due blocchi e ogni conflitto locale doveva essere messo in relazione con la lotta principale tra l’Ovest democratico e l’Est socialista, perciò era molto probabile che il nemico provenisse proprio dall’interno e per affrontarlo in modo efficace si doveva affermare la superiorità del potere militare su quello civile.

Queste idee si diffusero in Argentina durante la dittatura militare di Onganía (1966-1969). Nel corso degli anni ’60 si era sviluppata in America Latina una guerriglia che rifiutava il modello economico, politico e sociale che l’oligarchia, con l’appoggio dei militari, imponeva al paese e auspicava una rivoluzione sociale che realizzasse una società più giusta ed eguale. Di fronte a tutto ciò, il generale Onganía promosse la dottrina delle “frontiere ideologiche”, secondo la quale il ruolo delle forze armate non era solo quello di tutelare i confini geografici del paese, ma anche quello di salvaguardarne l’ “integrità ideologica”, per cui il nemico era colui che si insinuava tra la popolazione quale “minaccia eversiva” nei confronti delle istituzioni.

A partire dal 1976, lo sviluppo di tali idee da parte dei militari della giunta di Videla, convinti, in base alla dottrina della sicurezza nazionale, che la battaglia in Argentina fosse parte dello scontro tra i due blocchi, rafforzò l’offensiva delle forze armate contro tutto ciò che di progressista vi era nella società, in un fondamentalismo che li portò ad applicare una politica del terrore per vincere l’opposizione e salvare, in tale maniera, i valori dell’Occidente.

I militari argentini furono fortemente influenzati dalle dottrine controrivoluzionarie francesi, in particolare riguardo al concetto di carattere “globale” della guerra rivoluzionaria comunista, cui era necessario reagire in modo altrettanto globale. Come scrisse il tenente colonnello francese Patrice de Nourois, in *Alcuni aspetti*

della strategia e della tattica applicate dal Viet-Minh durante la guerra d'Indocina: <<La guerra rivoluzionaria comunista è totale, permanente, universale e multiforme>>.²⁵

Le Forze armate divenivano, in tal modo, custodi dei “valori” occidentali della Nazione argentina, dell'ordine, della religione cristiana, della sicurezza della patria, da difendere ad ogni costo, anche sospendendo le norme di libertà e democrazia che presiedono alla società in tempo di pace.

Le Forze armate si ponevano al di là del bene e del male e, per la realizzazione di tale fine, ogni mezzo veniva giustificato, anche quello della repressione di Stato, da applicarsi in contrasto con ogni legge della società civile, o la destituzione dei governi legittimi che, per i militari, non riuscivano a preservare questi valori.

In una dichiarazione rilasciata a “*La Prensa*” nel gennaio del 1981, il generale Ramón Camps disse: <<In Argentina subimmo innanzi tutto l'influenza della Francia e poi quella degli Stati Uniti, prima separatamente e poi insieme, prendendo concetti da tutte e due [...] Tutto ciò finché giunse il momento in cui divenimmo maggiorenni e applicammo una dottrina nostra, che in definitiva ci permise di conseguire la vittoria argentina sulla sovversione armata>>.²⁶

Dall'elaborazione dei concetti teorici alla base della dottrina della sicurezza nazionale si passò, in poco tempo, alla sua applicazione pratica.

Durante lo scontro i militari definirono la loro una “lotta contro la sovversione”, mentre, solo dal 1981, per cercare di giustificare i loro crimini, cominciarono ad affermare che in Argentina c'era stata una “*guerra sucia*”.²⁷

Il concetto di “guerra sporca” fu espresso per la prima volta dai soldati statunitensi impegnati nella guerra in Vietnam. Per essi era la guerriglia dei *Viet Cong* a realizzare, con i suoi metodi di lotta, una “*dirty war*”²⁸ e, di conseguenza, anche la controrivoluzione diveniva “sporca”, perché costretti a combatterla con mezzi insoliti (la tortura, la distruzione fisica e psicologica degli oppositori, il coinvolgimento di persone estranee al conflitto).

I militari argentini ripresero questo concetto di *dirty war* dai colleghi statunitensi e lo applicarono alla loro guerra condotta, non solo contro la guerriglia interna di opposizione, ma anche contro una particolare categoria di nemico: il “sovversivo”.

Il sovversivo era, per i militari, colui che minacciava i valori della tradizione occidentale e cristiana, da essi custoditi, che tutto il popolo doveva accettare con convinzione. La reazione dei militari, altrimenti, sarebbe stata veemente e avrebbe coinvolto gran parte della popolazione argentina, come si evince dalle parole del generale Saint Jean, governatore di Buenos Aires, rilasciate al quotidiano “*The Buenos Aires Herald*”: <<Prima uccideremo tutti i sovversivi; poi uccideremo i loro collaboratori; poi i loro simpatizzanti; poi chi rimarrà indifferente e infine uccideremo gli indecisi>>.²⁹

Ogni opposizione o dissidenza politica o ideologica costituiva, così, per i militari, sovversione e, perciò, per salvare l'unità e l'essenza della Nazione, si arrogarono il diritto di reprimere il nemico interno.

In tale quadro di fondo si comprende bene, dunque, come la categoria del “sovversivo” fosse intesa dai militari in senso lato: in essa rientravano non solo i

²⁵ cit. ROLO DIEZ, “*Vencer o morir*”. *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, p. 183

²⁶ *Ibid.*

²⁷ “guerra sporca” in lingua spagnola

²⁸ “guerra sporca” in lingua inglese

²⁹ CARLO TOGNONATO, prefazione a H. VERBITSKY, *Il Volo*, p. 11

guerriglieri che praticavano la lotta armata, ma anche, più in generale, i giovani che avevano in sé gli ideali di giustizia sociale, di solidarietà e di uguaglianza che avrebbero potuto “sovvertire” l’ordine imposto. In più di un’occasione, infatti, i militari affermarono che terrorista non era solo colui che utilizzava un’arma o una bomba, ma anche colui che diffondeva idee contrarie alla civiltà cristiano-occidentale.

Come si affermò anche nel prologo del rapporto della Commissione Nazionale sui Desaparecidos (CONADEP), istituita con decreto del Presidente della Repubblica argentino Raúl Alfonsín del 15 dicembre 1983 per indagare sulla tragedia dei desaparecidos durante il periodo della dittatura militare: <<...la lotta contro i <<sovversivi>>, con la tendenza che ha ogni caccia alle streghe o agli indemoniati, si era convertita in una repressione demenzialmente generalizzata, dato che l’epiteto di sovversivo aveva una portata tanto vasta quanto imprevedibile. Nel delirio semantico, capeggiato da qualifiche come <<marxismo-leninismo>>, <<senza patria>>, <<materialista e atei>>, <<nemici dei valori occidentali e cristiani>>, tutto era possibile [molti i significati che la parola sovversivo assumeva]...>>.³⁰

Rientravano, in tal modo, nella categoria di sovversivi, quegli adolescenti che andavano nelle *villas miserias*³¹ ad aiutare o a dare un minimo d’istruzione ai poveri che le abitavano, i dirigenti sindacali che si battevano per un semplice aumento dei salari (vista la sempre crescente inflazione che attanagliava il paese), i ragazzi minorenni che richiedevano una riduzione del prezzo dell’autobus scolastico.³²

Come evidenziò Enrico Calamai nel corso della sua deposizione al processo di Roma nel 2000 contro i due generali argentini, Guillermo Suárez Mason e Santiago Omar Riveros: <<...soprattutto i giovani, per il fatto di essere giovani, già erano sospettati di collusione con la lotta armata, al di là di qualunque credibilità>>.³³

Tra i nemici dell’ordine rientravano anche alcune categorie sociali che potevano pubblicizzare ciò che stava accadendo: così gli appartenenti alle organizzazioni interne per la difesa dei diritti umani, i giornalisti (*in primis* il direttore de “*La Opinión*” Jacobo Timerman) che si opponevano alla dittatura e non accettavano di conformarsi alla maggioranza della stampa filo-governativa, gli avvocati che potevano difendere le famiglie degli scomparsi che facevano richiesta di *habeas corpus* (quella procedura del diritto costituzionale in base alla quale la magistratura doveva informare entro 24 ore sulla causa di ogni arresto e sul luogo di detenzione e che fu puntualmente respinta dalle autorità giudiziarie impaurite da possibili repressioni del potere dittatoriale), gli psicologi e psicanalisti.

Il timore che il regime militare argentino aveva verso tali categorie fu sottolineato anche dal Rapporto della CONADEP: <<La sola possibilità che si pubblicizzassero eventuali denunce o si facessero conoscere notizie su quello che stava accadendo, fu vissuto dal regime come un pericolo enorme per la politica di sparizione forzata che era in atto>>.³⁴

Bastava, a volte, apparire nella rubrica telefonica del sequestrato o che egli, sotto tortura, facesse dei nomi a caso, per essere a loro volta catturati. Il risultato fu il

³⁰ *Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de persona*, Prologo, Editorial EUDEBA, da www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas/nuncamas.html (traduzione mia)

³¹ baraccopoli, *bidonvilles*

³² cfr. MARIA SEOANE, HECTOR RUIZ NUNEZ, *La notte dei lapis*, Editori Riuniti, Roma, 1987

³³ GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, p. 165

³⁴ *Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, “G.-Desaparición de Periodistas” (traduzione mia)

genocidio di un'intera generazione di giovani di cui solo una minima parte erano guerriglieri.

La repressione in questi anni fu generalizzata in America Latina, tant'è che si realizzò la cosiddetta "Operazione Condor" fra i militari di sei paesi del subcontinente americano: il Paraguay di Stroessner, il Brasile di Geisel, la Bolivia di Banzer, il Cile di Pinochet, l'Argentina di Videla e i generali uruguayani dietro il governo fantoccio di Bordaberry.

Il "Piano Condor", gestito dai militari e approvato, favorito e talvolta messo in atto da agenti della CIA, era il nome in codice per la raccolta, lo scambio e la memorizzazione d'informazioni dei servizi segreti sui cosiddetti elementi di sinistra, comunisti e marxisti.

Esso favorì attività congiunte per catturare gli avversari politici o eliminarli fisicamente sul posto o consegnarli al paese di volta in volta interessato. In tal modo la repressione in America Latina non ebbe più frontiere.

Nonostante la realizzazione del Piano Condor, le modalità di repressione del nemico interno variarono da paese a paese e in particolare tra l'Argentina e il Cile.

La violenza del golpe cileno fu seguita, oltre che da un rilevante numero di scomparsi, da una repressione nota a tutto il mondo attraverso le immagini degli stadi pieni di prigionieri politici dove essi venivano torturati e fucilati e ciò colpì fortemente l'opinione pubblica internazionale.

I militari argentini decisero di utilizzare una strategia diversa per non sottoporsi al pubblico obbrobrio e non rimanere isolati a livello internazionale. Occorreva nascondere ogni tipo di repressione e far sì che la vita continuasse come sempre con le file davanti ai cinema, i ristoranti pieni e la gente per strada anche di notte; in cambio avrebbero avuto l'appoggio dei governi delle democrazie occidentali non pressati dalla condanna dell'opinione pubblica dei loro paesi verso il regime militare argentino rispetto a quello cileno.

La soluzione dei militari argentini fu quella di far "sparire" i sovversivi, prelevandoli di notte dal loro domicilio da uomini in borghese che si qualificavano come agenti di polizia o dell'esercito. Quando poi i familiari si adoperavano per accertare la sorte dei propri cari, rivolgendosi per informazioni ai comandi di polizia o alle caserme e presentando richiesta di *habeas corpus*, non venivano esauditi né aiutati.

La tecnica della *desaparición* non nacque in questi anni in Argentina, ma fu già applicata dalla Germania nazista in esecuzione di un ordine di Hitler sui movimenti di resistenza dei territori occidentali occupati.

Il dittatore nazista, convinto che le condanne a morte di coloro che si opponevano al regime li rendesse degli eroi agli occhi della popolazione occupata, ordinò con il decreto *Nacht und Nebel*³⁵ che, <<...ad eccezione dei casi di provata colpevolezza, chiunque venisse arrestato perché sospettato di <<aver compromesso la sicurezza della Germania>> dovesse venir deportato in Germania "col favore delle tenebre">>.³⁶

Poche decine di anni dopo il termine "sparizione" fu sempre più conosciuto nel suo equivalente in lingua spagnola di *desaparición*, in quanto i casi di desaparecidos divennero sempre più numerosi e conosciuti nei paesi dell'America Latina e in particolare in Guatemala dopo il 1966, in Cile dopo il 1973 e in Argentina dopo il colpo di Stato del marzo del 1976.

³⁵ "Notte e Nebbia"

³⁶ AMNESTY INTERNATIONAL, *Sparizioni*, Edizioni Studio Tesi, 1983, p. VIII

In Argentina, in particolare, la lotta ai sovversivi da parte dei militari fu condotta attraverso la loro sparizione, in quanto essa presentava indubbiamente dei vantaggi per gli autori rispetto alla feroce violenza mostrata a tutti.

I militari argentini, innanzitutto, nonostante avessero attuato una repressione più nascosta, ma non meno violenta e sanguinaria rispetto ai militari cileni, non furono inizialmente sottoposti alla condanna pubblica internazionale che colpì Pinochet.

I familiari dei desaparecidos, poi, continuavano a sperare che il loro caro fosse ancora in vita e ciò fece sì che essi non agissero per non irritare i militari, temendo che la loro condotta potesse provocarne la morte.

Attraverso la sparizione era inoltre più facile sospendere ogni diritto per il sequestrato e quindi ottenerne le informazioni volute tramite tortura.

La popolazione argentina, infine, continuava a vivere la sua vita di sempre e ciò creò nella maggior parte di essa dei dubbi sulla reale entità della repressione. Si credette che se qualcuno veniva sequestrato doveva pur aver fatto qualcosa: <<*por algo será*>>³⁷ ripeterà per anni gran parte della società argentina di fronte a una realtà da cui credeva di emarginarsi mantenendo un atteggiamento di indifferenza.

Al comportamento di natura “pilatesca” di gran parte della società argentina fece da contraltare un gruppo di donne che dall’aprile del 1977, tutti i pomeriggi di giovedì, si riuniscono a *Plaza de Mayo* davanti alla *Casa Rosada*, con la testa coperta da un fazzoletto bianco su cui è scritto il nome del figlio scomparso. Esse resistettero coraggiosamente ad ogni ingiuria (erano soprannominate “le pazze di Piazza di Maggio”) e repressione per richiedere alle autorità la restituzione dei propri figli.

Anche le modalità del sequestro della vittima erano funzionali all’obiettivo di dare un’immagine di normalità. Le irruzioni nel domicilio del sequestrato avvenivano di notte da parte dei gruppi operativi di militari e paramilitari in borghese, ed essi: <<Non erano gruppi incontrollati dell’estrema destra come voleva far credere la Giunta, ma vi era una struttura centrale che li coordinava>>.³⁸

I sequestrati erano portati, bendati, dentro il bagagliaio spazioso di Ford Falcon senza targa, nei centri di detenzione, dove venivano interrogati sotto tortura finché non fornivano nomi di persone che conoscevano che spesso venivano a loro volta sequestrate: si comprende così chiaramente come bastasse molto poco per essere sospettati di sovversione.

Quando il giorno successivo i familiari del sequestrato si presentavano in Commissariato, i poliziotti dicevano di non sapere nulla di quanto accaduto e mostravano i registri dei prigionieri politici a disposizione del potere esecutivo nei quali il nome del loro parente non figurava mai. Le famiglie continuavano ad aspettare notizie del loro caro in uno stato di forte angoscia e, se insistenti, venivano a loro volta minacciate dalle autorità.

Nel frattempo i sequestrati, in massima parte estranei alla guerriglia, rinchiusi nei centri di detenzione, sparivano agli occhi della società civile e la maggior parte di essi, dopo aver subito torture tra le più aberranti, venivano “trasferiti”, che, nel gergo dei militari, significava essere eliminati.

I militari fecero in modo che, non solo in vita, ma anche nella morte, non rimanesse traccia dei “sovversivi” e quindi escogitarono le misure per far sparire i loro corpi.

Uno dei metodi utilizzati fu quello dei “voli della morte”, descritto nei particolari da uno degli esecutori, poi pentito, il capitano di corvetta dell’Esma Adolfo Scilingo, nel libro “Il Volo” del giornalista argentino Horacio Verbitsky. Ai trasferiti veniva

³⁷ <<Se è successo vi sarà stata una ragione>>

³⁸ CARLO TOGNONATO, prefazione a H. VERBITSKY, *Il Volo*, p. 13

iniettato il Pentotal, poi venivano incatenati e caricati in aereo e, in stato di semicoscienza, gettati nelle acque dell’oceano.

Altri metodi, non meno disumani, erano la sepoltura anonima, l’inumazione clandestina in tombe altrui, la cremazione delle salme, oppure si spargeva la notizia che la morte era avvenuta dopo scontri armati.

Il regime militare argentino si rese responsabile, inoltre, di uno dei peggiori crimini contro l’umanità: negli ospedali dei campi di detenzione (in particolare all’Esma e nell’ospedale militare dell’Esercito *Campo de Mayo*) strapparono alle puerpere sequestrate e uccise dopo il parto i figli, che furono distribuiti tra ufficiali e sottufficiali partecipi della repressione o affidati a famiglie di alto rango molto vicine agli artefici del genocidio. Lo stesso orribile metodo fu adottato nei confronti dei bambini di pochi mesi le cui madri venivano sequestrate e fatte sparire. Anche tale crimine era diretto corollario dell’applicazione della dottrina della sicurezza nazionale, in quanto, così facendo, i figli dei “sovversivi” sarebbero cresciuti secondo i principi “sani” della Nazione.

Le organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani, in particolare Amnesty International, denunciarono già nei primi anni i crimini compiuti dal regime militare di Videla.

Nel novembre del 1976 Amnesty International inviò una delegazione per indagare sulle violazioni dei diritti umani compiute in Argentina e il 23 marzo 1977 la stessa organizzazione non governativa pubblicò un Rapporto sulla base delle informazioni raccolte nel corso della missione.

Il Rapporto stabilì che, soprattutto dal giorno del colpo di Stato, le garanzie costituzionali fondamentali erano state sospese, che: <<...molti decreti emanati dalla giunta militare sollevano la polizia e le forze armate da ogni responsabilità legale quando persone non colpevoli di sovversione o di propositi sovversivi sono imprigionate, danneggiate o uccise>>³⁹, che subivano torture persone non sottoposte ad arresto ufficiale, ma sequestrate in modo non ufficiale.

Il Rapporto si concludeva poi con un’interessante e pertinente osservazione: <<Il Rapporto dice che, nonostante gli indubbi reati compiuti dai gruppi di estrema sinistra, la violenza dei terroristi non può giustificare le misure estreme applicate dal Governo su larga scala dopo il colpo di stato: “Amnesty International ritiene che esistano prove schiaccianti che molti cittadini innocenti sono stati imprigionati senza processo, torturati e uccisi. Le azioni compiute contro i sovversivi sono quindi state autodistruttive: per ristabilire la sicurezza, si è creata un’atmosfera di terrore; per opporsi alla violenza illegale, si è rimossa ogni salvaguardia legale e sono state consentite azioni illegali e violente”>>⁴⁰.

³⁹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 1977*, Amnesty International – Sezione italiana, p. 78

⁴⁰ *Ivi*, p. 79

CAPITOLO 2

Le prime reazioni della stampa italiana di fronte alla repressione in Argentina (1976-1978)

2.1 L'ambasciata d'Italia a Buenos Aires riflette l'atteggiamento di attesa del governo italiano

L'azione repressiva della giunta militare argentina fu resa possibile anche grazie al *laissez faire* dei governi esteri, in particolare di quello italiano, la cui inerzia lasciò, a dir poco, perplessi. Il governo italiano, infatti, avrebbe dovuto prendere posizione di fronte a quegli eventi, considerando che un argentino su tre aveva passaporto italiano e che la repressione colpiva, quindi, molti cittadini italiani.

Al golpe in Cile seguì una pronta condanna dell'opinione pubblica italiana che, attraverso i *media*, poté cogliere in maniera evidente la feroce violenza del regime di Pinochet.

L'ondata di sdegno del popolo italiano che si espresse attraverso manifestazioni, cortei, scioperi, articoli e trasmissioni televisive di condanna, fu immediatamente recepita dal governo. Gli effetti di tale posizione furono anzitutto il rifiuto del governo italiano di riconoscere il nuovo regime militare cileno; l'ambasciata d'Italia a Santiago, inoltre, si adoperò per accogliere i rifugiati politici e per sollecitare il governo cileno al rilascio dei salvacondotti necessari ad essi per uscire dal Paese.

Nulla di tutto ciò accadde per l'Argentina.

Le elezioni politiche italiane del 20 giugno 1976 registrarono il massimo successo del Pci con il 34,4% dei voti a fronte di una tenuta della Dc col 38,7%. Il successo comunista rese necessario un coinvolgimento del Pci nella maggioranza. Ne uscì, così, un governo monocolore democristiano presieduto da Giulio Andreotti con Arnaldo Forlani ministro degli Esteri, che si rese sulla formula della "non sfiducia" degli altri partiti, tra cui il Pci, che, di fronte al dilagare del terrorismo e alla sempre maggiore crisi economica, scelse responsabilmente la via della collaborazione.

Il nuovo governo Andreotti fu molto più accondiscendente nei confronti della giunta militare capeggiata da Videla rispetto al Cile di Pinochet, data la peculiarità degli interessi italiani in Argentina.

Il governo italiano preferì anteporre i buoni rapporti con i militari al potere a tutela degli interessi dei grandi gruppi pubblici e privati, piuttosto che adoperarsi in difesa dei diritti della più grande collettività italiana all'estero e, in particolare, dei cittadini che erano nelle carceri come prigionieri politici o, peggio, fatti sparire. Le multinazionali italiane avevano molte filiali aperte nel paese sudamericano: la FIAT, la Pirelli, l'Eni, la Magneti Marelli, la Techint, la Ferruzzi. Furono aperti in Argentina sportelli di banche italiane: il Banco di Napoli, la Bnl e soprattutto il Banco Ambrosiano che era in mano alla P2.

Le stesse industrie multinazionali italiane avallarono il progetto di sterminio dei generali: esse non mancarono di fornire le liste dei loro operai "sovversivi" perchè venissero fatti scomparire; la Techint donò ai commissariati di polizia le transenne metalliche per tenere lontani i parenti che domandavano notizie dei desaparecidos; il Banco Andino finanziò gli "squadroni della morte".

Dalla giunta militare argentina tutta l'Italia economica trasse vantaggio e in particolare le società in mano alla P2.

L'ammiraglio Massera era iscritto alla Loggia P2 e, essendo stato appoggiato da Licio Gelli nella sua nomina al comando della Marina argentina, quando entrò a far parte della Giunta si adoperò per far aprire in brevissimo tempo a Buenos Aires gli sportelli del Banco Ambrosiano.

La Rizzoli ebbe, praticamente a costo zero, gli impianti della *Editorial Abril*, la più grande casa editrice argentina che fu espropriata ai fratelli italiani Civita.

Il governo italiano contribuì alla politica di oscuramento e negazione sulla violenta repressione in corso, voluta dai generali argentini. In ciò fu favorito dal fatto che la tragedia argentina non trovò lo spazio che meritava sulla stampa italiana e, in particolare, sul principale quotidiano d'informazione, il "Corriere della Sera", che era in mano alla P2. In tal modo l'opinione pubblica italiana fu poco informata sulla situazione argentina e non poté riproporre quegli atteggiamenti di riprovazione che pochi anni prima avevano costretto il governo italiano a condannare il Cile di Pinochet.

Il governo Andreotti, però, veniva informato dal sottosegretario agli Esteri Foschi di quello che accadeva in Argentina. Si registrarono, inoltre, una serie di interrogazioni parlamentari al ministro degli Esteri Forlani, soprattutto da parte di deputati del Psi, per sollecitare iniziative del governo italiano in proposito.

"Avanti!" del 15 settembre 1976 riportava la denuncia di Fabrizio Cicchitto della direzione del Psi che almeno trenta cittadini italiani si trovavano nelle carceri argentine per motivi politici o erano addirittura scomparsi dopo essere stati arrestati dalle forze di sicurezza e presentava un'interrogazione al ministro degli Esteri Forlani per sollecitare un <<indispensabile fermo intervento del governo>>.⁴¹

Su "Avanti!" del 30 ottobre 1976 veniva riportata un'altra interrogazione al ministro degli Esteri del responsabile dell'ufficio emigrazione della direzione del Psi Caldoro per sapere come agiva il governo per tutelare la comunità italiana in Argentina e lamentando un'azione meno energica in proposito rispetto agli altri governi.⁴²

Nel novembre del 1976, infine, il deputato socialista Michele Achilli presentava un'interpellanza al governo per sollecitare un suo intervento in seno agli organismi internazionali per isolare il regime militare argentino.⁴³

Anche esponenti del Pci non mancarono di far pervenire la loro preoccupazione al governo sulle notizie che giungevano dall'Argentina.

Nel novembre del 1976 il comunista Pieralli menzionò al senatore Foschi le drammatiche cifre che giungevano dall'Argentina (25 mila prigionieri politici ammessi ufficialmente, 12 mila cittadini scomparsi, duemila fucilati) e chiese non più semplici assicurazioni di buona volontà ed interventi <<discreti>>, ma una ferma condanna, considerando che, dati i rapporti stretti tra Italia ed Argentina, un intervento del governo italiano a favore dei perseguitati avrebbe avuto sicuramente incidenza.⁴⁴

Il 29 ottobre 1976 "l'Unità" pubblicava un elenco nominativo di 44 cittadini italiani scomparsi in Argentina che era stato reso noto dal CAFRA, il "Comitato contro il fascismo e la repressione in Argentina" composto dagli esuli argentini in Italia e

⁴¹ cfr. *Argentina: 30 italiani in carcere o rapiti*, "Avanti!" del 15/9/1976, p. 7

⁴² cfr. *Argentina/ Caldoro chiede la tutela degli italiani*, "Avanti!" del 30/10/1976, p. 8

⁴³ cfr. *Ancora morti in Argentina*, "Avanti!" del 18/11/1976, p. 8

⁴⁴ cfr. *Il PCI chiede l'invio di una delegazione di parlamentari in Argentina*, "l'Unità" del 14/11/1976, p. 15

operante già prima del golpe del marzo del 1976, per denunciare gli assassinii delle squadre paramilitari di destra della *Alianza Anticomunista Argentina*. Veniva riportata, poi, la testimonianza di una cittadina statunitense, Patricia Erb (scomparsa il 13 settembre e poi “riapparsa” in seguito alle pressioni delle autorità degli USA), che aveva dichiarato di aver visto alla caserma Campo de Mayo, dove era stata rinchiusa, quattro cittadini italiani che le autorità argentine avevano negato di detenere.

Il CAFRA sollecitava così il governo italiano ad intraprendere dei passi concreti per la liberazione di questi quattro cittadini italiani (Domenico Mena, Annamaria Lancillotto già incinta di otto mesi, Liliana Delfino ed Edoardo Cortelezzi) e per ottenere dalle autorità argentine notizie sugli altri desaparecidos.⁴⁵

Le parole di Andreotti: <<Io non sapevo niente>> nel programma <<L’elmo di Scipio>> di Enrico Deaglio del 25 marzo 2001 destarono, in tal modo, grosse perplessità e si posero in contraddizione con quanto lo stesso ex Presidente del Consiglio italiano aggiunse poco dopo, cioè di aver chiesto dei desaparecidos all’ammiraglio Massera durante la sua visita in Italia senza aver ottenuto una risposta soddisfacente.⁴⁶

Lo stesso Massera, in un’intervista rilasciata ad Italo Moretti nel dicembre del 1982, smentì le parole di Andreotti, chiedendo in tono beffardo al giornalista del TG2 perché la polemica sui desaparecidos italiani fosse scoppiata in Italia con tanto ritardo: <<Anche da voi si sapeva tutto. Pensi che quando venivo a Roma e alloggiavo all’*Hotel Excelsior*, importanti uomini politici come Andreotti e Fanfani mi chiedevano di fare qualcosa per cittadini italiani scomparsi in Argentina>>.⁴⁷

La visita dell’ammiraglio Massera in Italia dell’ottobre del 1977 ebbe grande rilievo su alcuni quotidiani italiani e fornì altro materiale di spunto per interpellanze di parlamentari dell’opposizione per sapere quale fosse la posizione assunta dal governo italiano nei confronti del regime militare argentino. Lo scopo principale della visita di Massera era quello di incontrarsi con esponenti del settore dell’industria navale italiana per negoziare l’acquisizione di cacciatorpediniere del tipo “Lupo” e “Maestrale” in dotazione alla marina italiana.

I quotidiani “Avanti!” e “l’Unità” diedero risalto al fatto che l’accoglienza riservata dalle autorità italiane all’ammiraglio Massera regalava, di fatto, un importante successo diplomatico al regime militare argentino, proprio mentre a Buenos Aires la repressione colpiva anche cittadini italiani e argentini di origine italiana.

“l’Unità”, per l’occasione, pubblicò due articoli di particolare rilevanza.

Il primo articolo, trattando degli incontri di Massera a Roma, affermava: <<Si deve notare che Massera, con eccesso di ossequio al protocollo, è stato ricevuto oltre che dal presidente del Consiglio Andreotti in <<visita di cortesia>>, dal ministro della Difesa Ruffini, dal sottosegretario agli Esteri Foschi, dal presidente del Senato Fanfani, dai capi di stato maggiore generale Viglione e ammiraglio Torrisi [...] Ci si dovrebbe attendere che venga pubblicamente dichiarato che le autorità italiane hanno espresso al rappresentante della giunta militare la preoccupazione del governo e dell’opinione pubblica nei confronti della situazione argentina e delle conseguenze di essa sugli italiani residenti in quel paese. Con particolare riguardo alla condizione

⁴⁵ cfr. “Scomparsi” o *incarcerati in Argentina 44 italiani*, “l’Unità” del 29/10/1976, p. 13

⁴⁶ cfr. GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos, La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001, p. 9

⁴⁷ cit. ITALO MORETTI, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, p. 213

spesso drammatica di molti nostri concittadini in Argentina. Ci si aspetta che all'ammiraglio Massera siano state chieste garanzie di rispetto della legalità>>.⁴⁸

Nel secondo articolo del 28 ottobre 1977 "l'Unità" riportava un'interrogazione presentata alla Camera a Forlani dai comunisti Bottarelli, Pochetti, Codrignani e Conte: <<...per conoscere le motivazioni della visita in Italia dell'ammiraglio Enrico [sic] Massera, membro della Giunta Militare Argentina considerato tra i massimi responsabili della spietata repressione che caratterizza la realtà di quel Paese; per sapere inoltre se il Presidente del Consiglio abbia colto l'occasione del recente incontro con tale esponente politico per esprimere la profonda preoccupazione italiana per la soppressione delle libertà democratiche e per la violazione dei diritti dell'uomo in Argentina nonché per esigere precise garanzie di scarcerazione di tutti i nostri concittadini colà detenuti per motivi politici >>.⁴⁹

"Il Popolo", organo d'informazione della Dc, partito di governo, non mancò di denunciare, in alcuni articoli, il sistema repressivo in atto in Argentina. Il giornalista Roberto Ungaro, in particolare, evidenziò in un suo corsivo la violenza come sistema di governo da parte dei militari argentini: <<Duemila persone assassinate, circa ventitremila scomparse (una parte rinchiusa ufficialmente nelle carceri e una parte rapite dagli <<squadroni della morte>>), i diritti civili sospesi, torture, violenze, assassinii, attentati ad opera dei gruppi guerriglieri di sinistra: questo è il quadro dell'Argentina di oggi, l'Argentina uscita dal colpo di Stato militare e <<governata>> da una giunta militare alla cui testa è il generale Videla. Quando i militari rovesciarono il governo di Isabelita Peron, obiettivamente corrotto, incapace politicamente e osteggiato dal popolo, annunciarono che si erano decisi ad agire <<per riportare il Paese nell'ordine e nella calma>>. Ma dopo tre giorni era già dittatura e la repressione si rivolgeva, oltre che contro coloro che erano implicati e complici del regime di Isabelita, contro tutti quelli che avevano combattuto quel regime in nome della giustizia, della libertà e della democrazia>>.⁵⁰

L'organo d'informazione del partito di governo non mancò neanche di denunciare quell'accordo tra i regimi militari latinoamericani contro gli esuli politici.

In seguito all'uccisione in Argentina dell'ex presidente della Bolivia Juan José Torres, dopo due sole settimane dall'assassinio di due ex deputati uruguayani, Zelmario Michelini e Héctor Gutiérrez Ruiz, "Il Popolo" del 4 giugno 1976 pubblicò un corsivo nel quale Roberto Ungaro commentava: <<Che ormai un patto preciso sia stato instaurato tra tutti i dittatori militari del sub-continente sudamericano per la persecuzione e l'eliminazione fisica dei loro oppositori politici ci sembra un fatto evidente. Come appare evidente che queste vere e proprie <<squadre della morte>> [...] si muovano ormai alla completa luce del sole, senza cercare di mascherare la loro <<ufficialità>> e senza avere dalla polizia alcun intralcio [...] Resta la dolorosa certezza che nella lotta contro i regimi dittatoriali in America Latina si è inserito questo nuovo fattore: un patto di alleanza tra i vari dittatori militari per proteggersi e aiutarsi vicendevolmente. E questo patto è già costato sangue in pochi mesi a tanti patrioti e democratici sudamericani>>.⁵¹

La presenza di tali articoli su "Il Popolo" evidenziava il fatto che comunque il governo Andreotti sapeva che in Argentina era in atto una repressione di Stato. L'inerzia del governo italiano nei confronti del regime militare argentino fu chiara

⁴⁸ *Gli incontri di Massera a Roma*, "l'Unità" del 27/10/1977, p. 17

⁴⁹ cit. *Interrogazione comunista sulla visita dell'amm. Massera*, "l'Unità" del 28/10/1977, p. 15

⁵⁰ Roberto Ungaro, *Argentina: la violenza come sistema di governo*, "Il Popolo" del 24/7/1976, p. 10

⁵¹ Roberto Ungaro, *Dolorosa certezza*, "Il Popolo" del 4/6/1976, p. 14

considerando proprio che, nonostante le vicende fossero ben note, “Il Popolo” non poté proporre iniziative governative in merito, in quanto nessuna posizione ufficiale venne presa.

Il governo italiano preferì, così - giova ripeterlo – dare preminenza agli interessi dei gruppi economici che avevano effettuato investimenti in Argentina e che premevano affinché il Ministero degli Esteri non desse molto rilievo a quanto stava succedendo, piuttosto che tutelare i cittadini italiani vittime della repressione dei militari.

Se tale era l’atteggiamento del governo italiano, non molto diversa poteva essere la posizione dell’ambasciata d’Italia a Buenos Aires. La spiegazione di ciò fu data da Calamai: <<L’informazione sulla situazione in Argentina>>, spiega Calamai, <<la dà l’ambasciata. La fonte del Ministero degli Esteri è l’ambasciata. C’è una simbiosi tra la rete diplomatica e la struttura madre, tra le ambasciate e il Ministero degli Esteri. E’ difficile che l’ambasciatore prenda una posizione in contrasto con Roma, c’è invece un rapporto di organicità>>.⁵²

Egli, inoltre, spiegava che <<...l’ambasciata non era altro che un terminale del sistema produttivo, del governo, dell’Amministrazione dello Stato quali erano all’epoca...>>.⁵³

Calamai ricorda come la comunità diplomatica internazionale a Buenos Aires fosse stata avvertita con sufficiente anticipo dell’imminenza del colpo di Stato e i generali avvisarono: <<Non sarà tollerata la presenza di rifugiati nelle ambasciate: quella che si sta preparando è soltanto un’operazione di polizia di vasta portata, necessaria per liberare l’Argentina dalla lotta armata una volta per tutte. Da sovversivi che sono spietati assassini, criminali comuni. E, in quanto tali, non hanno alcun diritto all’asilo politico>>.⁵⁴

L’ambasciatore italiano a Buenos Aires, Enrico Carrara, concordò e fece installare immediatamente delle doppie porte, come quelle che hanno oggi le banche, nella sede dell’ambasciata d’Italia nella capitale argentina, una bella villa in stile *liberty* nell’esclusivo *Barrio Norte*, al fine di impedire l’accesso a persone sospettate di voler chiedere l’asilo politico. Inoltre, come riferì Calamai: <<Molti anni dopo, un funzionario argentino mi racconterà tuttavia di disperati che tentavano di scavalcare le inferriate dell’ambasciata d’Italia, respinti a bastonate dall’interno e portati via da militari in borghese. Gli ho chiesto di metterlo per iscritto, ma ha preferito tirarsi indietro, preoccupato per le possibili complicazioni>>.⁵⁵

Del resto, il console Calamai evidenziò ciò che sia i militari argentini, sia il governo italiano, si aspettavano dal comportamento dei diplomatici italiani: <<E’ chiaro che da parte argentina ci si aspetta ogni possibile collaborazione dai diplomatici italiani, affinché non si ripeta quanto successo all’ambasciata a Santiago e non si getti luce su quanto sta per accadere nel paese. Che altrettanto si aspetta da noi il MAE, in una concordanza di vedute che fin dal primo momento mi risulta incomprensibile e inaccettabile. Che qualunque comportamento deviante avrà le più serie ripercussioni in termini di carriera>>.⁵⁶

Calamai, in un primo tempo, credette nella possibilità che giungessero in Italia notizie che costringessero finalmente il governo e l’ambasciata d’Italia ad agire in

⁵² cit. ITALO MORETTI, *In Sudamerica*, p. 205

⁵³ ENRICO CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell’Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003, p. 247

⁵⁴ *Ivi*, p. 139

⁵⁵ *Ivi*, p. 194

⁵⁶ *Ivi*, p. 140

maniera efficace: <<Continuo a informare puntigliosamente l'ambasciata e il MAE di ogni caso che mi viene segnalato, nella speranza che – come con i perseguitati che si presentano in consolato – il fatto stesso che la notizia arrivi a Roma costringa a un'azione diplomatica efficace. Non sono poche, d'altronde, le interpellanze cui il governo ha dovuto rispondere, vagamente, certo, ma dimostrando di sapere di fronte al Parlamento. E qua e là un articolo spunta sempre. Bordate, mi dico, da mandare per aria le complicità che collegano l'Italia all'Argentina. Ma sbaglio>>.⁵⁷

L'ambasciata d'Italia, infatti, continuava nel suo atteggiamento inerte, distaccato, attenta, comunque, a quelle formalità necessarie a coprirsi le spalle da eventuali future denunce: <<L'ambasciata a Buenos Aires è un terminale tra i tanti di cui dispone lo Stato italiano, per i suoi rapporti con il resto del mondo. Di fronte a famiglie in preda alla terribile angoscia provocata dalla scomparsa di un loro caro, che in quei momenti sarebbe forse stato ancora possibile salvare con un intervento deciso; di fronte a segnalazioni che pervengono da tutta l'Argentina, per cui è chiaro che i militari stanno attuando una strategia fondata sul ricorso sistematico alle più gravi violazioni dei diritti umani; di fronte a tutto questo, l'ambasciata d'Italia reagisce inviando note verbali di poche righe sempre uguali. Un modulo, in sostanza, con lo spazio in bianco per il nominativo della persona di cui si chiedono via via notizie. Come se si trattasse del casuale ripetersi di fatti isolati. Mai che il problema sia stato affrontato nel suo insieme. Mai che, a Roma, venga convocato l'ambasciatore argentino in Italia per consegnargli una nota di protesta formale, mai che si prenda in considerazione la possibilità di interrompere i rapporti diplomatici, mai che, a Buenos Aires, si aprano i cancelli ai perseguitati che, bisogna ripeterlo, in quel momento girano per la città senza più alcun rifugio e potrebbero ancora venir salvati. Nei fatti, che sono i soli a contare in politica, le note verbali dell'ambasciata d'Italia ribadiscono di volta in volta, con il loro sostanziale ripetersi, che l'interessamento italiano è di natura puramente formale. Esse rassicurano i militari argentini circa l'acquiescenza italiana. E serviranno al momento opportuno per mettersi colle spalle al sicuro. Per dimostrare all'opinione pubblica italiana, e se necessario alla magistratura, che l'ambasciata d'Italia e quindi il governo, lo Stato italiano, hanno sempre fatto il proprio dovere. Serviranno a capire un'inerzia, che altro non è se non un agire omissivo, destinato a privilegiare gli interessi delle imprese italiane, pubbliche e private, a scapito del più elementare senso di umanità>>.⁵⁸

A partire dal settembre del 1976 le critiche all'azione dell'ambasciata d'Italia continuavano a susseguirsi e ad esse la stampa italiana diede rilievo.

“l'Unità” del 30 settembre 1976, in particolare, pubblicò una lettera aperta delle organizzazioni sindacali della Farnesina (CGIL Esteri, SIULMAE-CISL e UNASME-UIL) al ministro degli Esteri Forlani, con la quale esse denunciavano l'atteggiamento della rappresentanza diplomatica italiana a Buenos Aires che rifiutava ogni assistenza ai perseguitati politici, compresi quelli della sua stessa nazionalità. In particolare la lettera evidenziava come: <<...non si può non rilevare il comportamento contrario ai più elementari principii umanitari assunto dai funzionari della nostra ambasciata italiana a Buenos Aires. Contrariamente a quanto avvenuto a Santiago del Cile, oggi i nostri rappresentanti in Argentina rifiutano di concedere l'asilo politico e addirittura prendono misure per tenere lontani dalle sedi diplomatiche i perseguitati anche di nazionalità italiana, che chiedono rifugio,

⁵⁷ *Ivi*, p. 177

⁵⁸ *Ivi*, pp. 179-180

condannandoli così a morte certa [...] I sindacati confederali CGIL, CISL e UIL nel denunciare formalmente questo incredibile comportamento, chiedono che vengano date immediate disposizioni affinché l'ambasciata tuteli efficacemente i nostri connazionali e sia aperta alle richieste dei perseguitati [...] La nostra diplomazia non può farsi complice del regime fascista trincerandosi dietro lo scudo della neutralità>>.⁵⁹

In merito a questa lettera di denuncia delle organizzazioni sindacali della Farnesina, poi, "l'Unità" del 2 ottobre pubblicò un'interrogazione al ministro degli Esteri presentata dai senatori del Pci Pieralli, Pistillo e Calamandrei per richiedere un suo pronto intervento di fronte all'atteggiamento dell'ambasciata d'Italia.⁶⁰

"Avanti!" riportò una serie di interrogazioni poste da parlamentari socialisti che lamentavano l'atteggiamento dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Il 6 ottobre 1976 i deputati socialisti Ferrari e Cresco presentarono un'interrogazione rivolta ad Andreotti e Forlani per sapere quali interventi intendevano promuovere nei confronti dell'ambasciata d'Italia in Argentina perché accogliesse tutte le richieste di asilo politico.⁶¹

Il 27 novembre 1976 "Avanti!" riportò una nuova interrogazione a Forlani da parte di alcuni senatori socialisti: <<Premesso che [...] la ambasciata italiana non solo non ha assunto un doveroso atteggiamento in difesa dei nostri connazionali, ma addirittura avrebbe tenuto un comportamento ambiguo del tutto incomprensibile dal punto di vista umano, logico e giuridico; si interroga il Ministro per conoscere: 1) se [...] abbia chiesto all'ambasciatore di Argentina conto sul comportamento tenuto nei confronti degli italiani vittime di una grave persecuzione e delle ragioni che le hanno determinate; 2) se ritenga di dare istruzioni precise e categoriche perché l'ambasciatore si adoperi per avere notizie esatte sulla sorte degli italiani sequestrati e per ottenere per quelli ancora in vita una pronta liberazione >>.⁶²

Tale interrogazione non ebbe alcuna risposta.⁶³

Anche il corrispondente del "Corriere della Sera", Giangiacomo Foà, scrisse il 27 ottobre un articolo di denuncia nei confronti dell'azione dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires: <<Spesso i familiari non vanno all'ambasciata o alla sede consolare convinti dell'inutilità di tale tentativo. I fratelli di Francesco Bertucci [...] ci hanno detto: <<Quando sono scomparsi due tedeschi, il governo di Bonn ha tempestato la giunta di energiche proteste. Si è mosso persino il presidente Scheel che ha telefonato al generale Videla e qualcosa hanno ottenuto. Altrettanto ha fatto il governo di Gerusalemme quando sono scomparsi due israeliani. In questi casi lo scandalo è stato così grande che, nonostante la censura, persino i giornali argentini si sono occupati dei quattro detenuti. Per mio fratello, invece, ben poco è stato fatto. Nulla si è saputo di lui [...] Sua sorella [di Francesco Bertucci] è stata più volte in ambasciata, è stata ricevuta dall'ambasciatore, <<ma – afferma – al di là della nota verbale non si è andati. Se almeno la stampa italiana si occupasse di questi casi, forse qualche connazionale verrebbe rilasciato, forse a mio fratello verrebbe salvata la vita>> [...] I congiunti dei connazionali [...] si domandano: <<Perché si fanno eccezioni per i nordamericani, i tedeschi, i francesi e non per gli italiani? Le nostre

⁵⁹ *Critiche dei sindacati della Farnesina alla nostra ambasciata in Argentina*, "l'Unità" del 30/9/1976, p. 14

⁶⁰ cfr. *Interrogazione a Forlani sul comportamento dell'ambasciata italiana a Buenos Aires*, "l'Unità" del 2/10/1976, p. 16

⁶¹ cfr. *Fascismo in Argentina e Italia/ Un'interrogazione socialista*, "Avanti!" del 6/10/1976, p. 7

⁶² cit. *Grave silenzio del governo sulla repressione in Argentina*, "Avanti!" del 27/11/1976, p. 2

⁶³ cfr. *La Farnesina continua a tacere su arresti e torture in Argentina*, "Avanti!" del 19/1/1977, p. 2

autorità fanno davvero tutto per difenderci?>> [...] Qui un passo della nostra ambasciata dovrebbe avere un certo peso, sia per l'importanza delle filiali delle nostre industrie – la FIAT è la più grande impresa privata di Buenos Aires – sia per la nostra collettività, senza dubbio la più numerosa, sia infine per l'interscambio commerciale (l'Italia è infatti il primo importatore di cereali argentini). Ciò nonostante ben poco finora è stato ottenuto>>.⁶⁴

Giorgio Foà, del resto, fu protagonista di un intervento diretto in favore della cittadina cilena, residente in Argentina, Juana Reyes, scontrandosi apertamente con un funzionario dell'ambasciata d'Italia. Tale episodio, sintomatico non solo dell'inerzia dell'ambasciata d'Italia, ma anche della sua complicità con i militari argentini, fu riferito sia da Calamai che da un reportage di Lanfranco Vaccari su "L'Europeo".

Come riferì Vaccari: <<La signora Reyes è cilena e sta a Buenos Aires da una decina di giorni. Prima stava a Rosario: in un anno, quattro volte persone sconosciute sono entrate in casa a sfasciare i mobili e due volte bombe-carta sono esplose davanti alla porta di ingresso. Ha una sorella rifugiata in Italia, così aveva telefonato al console italiano di Rosario per ottenere il permesso di raggiungerla. Il console le ha risposto: vada a Buenos Aires, entri in ambasciata e non ne esca più, vedrà che riusciranno a mandarla in Italia. La signora Reyes ha telefonato in ambasciata e ha parlato con il consigliere Bernardino Osio, il numero due della rappresentanza diplomatica in Argentina. Osio ha cercato di dissuaderla, la signora ha insistito e ha annunciato il suo arrivo per il giorno seguente. Osio ha telefonato alla polizia avvertendola che era in arrivo una <<pericolosa sovversiva>>. Per la signora Reyes, la telefonata di Osio significava l'arresto prima di entrare in ambasciata, la tortura e con ogni probabilità l'eliminazione fisica>>.⁶⁵

A tal punto, come testimoniò Calamai: <<Un pomeriggio, arrivo in ufficio che sta squillando il mio telefono personale [...] E' un militare che pensa di essersi messo in contatto con un funzionario dell'ambasciata [...] è a proposito di quella donna che arriva da Rosario, con i figli, l'indomani alle undici, per chiedere asilo politico. Il militare non era in ufficio in fine mattinata, quando il mio collega lo ha chiamato per essere sicuro che sia tutto a posto. Richiama adesso per assicurare che, come richiesto, i suoi uomini saranno lì ad aspettarla [...] non riesco a togliermi dalla testa quello che sta per succedere. Penso a Giorgio Foà, che non si è mai tirato indietro [...] Gli racconto tutto e s'indigna anche lui, mi rendo conto dalle sue parole che prova un enorme disprezzo per l'operare dell'ambasciata d'Italia. Mi dice che ci andrà la mattina, minacciando di far scoppiare uno scandalo se l'operazione non viene immediatamente fermata>>.⁶⁶

Vaccari evidenziò, poi, come l'intervento di Foà fosse stato decisivo per la salvezza della donna e dei suoi quattro figli: <<Giorgio Foà, corrispondente del *Corriere della Sera*, ha preso contatto con Osio, e ne ha ricevuto in cambio l'assicurazione che l'indomani tutto il personale dell'ambasciata sarebbe stato sul cancello per proteggere la signora Reyes. Il giorno dopo, Foà è andato dalle parti dell'ambasciata per vedere come andava a finire. Osio gli è andato incontro e lo ha pregato di mettersi sul lato opposto, per intercettare la signora Reyes e suoi quattro

⁶⁴ G.G. Foà, *Appello per gli italiani arrestati in Argentina*, "Corriere della Sera" del 27/10/1976, p. 5

⁶⁵ Lanfranco Vaccari, *L'Argentina verso la guerra civile. Caccia all'uomo*, "L'Europeo" del 10/9/1976, p. 35

⁶⁶ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, pp. 193-194

figli. Foà ha visto arrivare la profuga cilena e se l'è portata in un bar accanto. Osio, tremolante, è entrato e ha gridato: <<Fuori, fuori, via di qua, c'è la polizia>>. Foà ha preteso e ottenuto che alla signora Reyes, che era senza soldi e non conosceva Buenos Aires, fosse dato qualche pesos e che fosse accompagnata alla delegazione dell'ONU, visto che le autorità italiane preferivano consegnarla alla polizia, piuttosto che darle rifugio>>.⁶⁷

Il 17 settembre del 1976 "L'Europeo" pubblicò una lista di trenta cittadini italiani scomparsi o detenuti senza processo in Argentina, compilata con l'aiuto dei rappresentanti dell'ONU e della Lega per i diritti dell'uomo che operavano a rischio della loro vita. Non ci fu nessuna reazione del governo italiano e l'ambasciata d'Italia rifiutò qualsiasi informazione, tuttavia l'ambasciatore Enrico Carrara concesse una sconcertante intervista all'inviato de "L'Europeo", Lanfranco Vaccari. Carrara sosteneva come: <<...è molto importante, in questa difficile situazione politica, usare grande moderazione, non fare nulla che possa turbare la dirigenza politico-militare>>.⁶⁸

Sullo stesso tono, poi, Carrara rispondeva alle pungenti domande di Vaccari: <<...noi dobbiamo stare attenti a non fare passi falsi. Soprattutto bisogna evitare di fare troppo chiasso, di mettere in piedi un gran can can, non nascondere nulla, dare tutto in pasto ai lettori, ma con moderazione, perché poi la dirigenza argentina si irrigidisce e tutto diventa più complicato>>.⁶⁹

Quando Vaccari menzionò a Carrara la lista dei trenta italiani in carcere o scomparsi, la risposta dell'ambasciatore fu: <<Per questi pochissimi casi che si possono contare sulle dita di una mano, magari un po' larga, non possiamo mettere a repentaglio gli interessi di un numero di persone di gran lunga maggiore [...] Vede, noi non possiamo dire o rilasciare questi o facciamo chissà cosa, perché sennò che ne sarà degli altri otto milioni? Tutta gente che non si interessa di politica, della guerriglia e così via. E poi può darsi che noi ci sentiamo dire: ah sì, vi agitate tanto? E allora noi una bottarella in testa a questi italiani gliela diamo proprio [...] Evidentemente a noi farebbe molto piacere che la ragazza Pinco Pallino non sparisse, ma sono davvero pochi casi. Certo, spiritualmente e intellettualmente parlando, tutto dovrebbe essere perfetto e qui, me ne rendo benissimo conto, siamo ben lontani dalla perfezione. Ma poi, dica, la perfezione dov'è? Certo, sono d'accordo, questo non è un sistema che si possa chiamare democratico, almeno secondo i criteri che noi conosciamo da un certo numero di anni. Loro avevano i guerriglieri e, con le buone o con le cattive li hanno neutralizzati. E in qualunque parte del mondo, da sempre, quando esiste una parte, diciamo così, dissidente, si cerca di neutralizzarla. Ma indipendentemente dalle questioni ideologiche, qui mi sembra che la questione dell'ordine pubblico sia stata brillantemente risolta>>.⁷⁰

Lanfranco Vaccari proseguiva il suo servizio spiegando i metodi con i quali la giunta avrebbe <<risolto brillantemente>> il problema dell'ordine pubblico: <<...la giunta sta impegnando a tempo pieno polizia, militari e <<squadre speciali>>, che sono poi agenti e soldati che circolano in incognito, addestrati da ufficiali dell'OAS, i quali fin dal tempo della guerra d'Algeria si sono fatti una reputazione [...] Otto detenuti nella prigione di Rosario e un detenuto in quella di Cordoba sono stati messi al muro

⁶⁷ Lanfranco Vaccari, *L'Argentina verso la guerra civile. Caccia all'uomo*, "L'Europeo" del 10/9/1976, p. 35

⁶⁸ Lanfranco Vaccari, *Trenta italiani da salvare*, "L'Europeo" del 17/9/1976, p. 50

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

e fucilati. Succede ai <<suicidi>> e a quelli che <<tentano la fuga durante un trasferimento>>. I <<suicidi>>, fino a questo momento, sono sei. L'ultimo è stato registrato la settimana scorsa nel carcere di La Plata: un ragazzo è stato trovato impiccato alle sbarre della sua cella di punizione. Come corda, una camicia. Solo che, in cella di punizione, i detenuti ci vanno nudi. Quelli che hanno tentato <<la fuga durante un trasferimento da un carcere all'altro>> sono tredici. Tredici esecuzioni: nei trasferimenti, i prigionieri politici viaggiano incappucciati e con le mani legate dietro alla schiena. Che possano tentare la fuga è perlomeno bizzarro. [...] Nelle carceri poi [...] si punta alla distruzione fisica. I sistemi punitivi per i detenuti indisciplinati hanno grande varietà: celle di isolamento, torture sofisticate (scuola OAS), buche nel terreno, profonde due metri, strette fino a impedire di star seduti. Ora, un detenuto è indisciplinato a totale discrezione delle guardie carcerarie: se parla, se sta zitto, se sta sdraiato, se cammina, se sta fermo. Dal primo giorno che si è insediata, il 24 marzo scorso, la junta ha sospeso i diritti sindacali, chiuso il Parlamento, messi a riposo i partiti e messo fuori legge qualche decina di organizzazioni di sinistra. Tutti i dirigenti sindacali sono stati arrestati [...] le università sono state riempite di spie e adesso non trovi uno studente che abbia il coraggio di parlare. Il nemico da combattere, oltre ai guerriglieri, è la politicizzazione, <<massima delle sventure>>, <<causa di tutta la violenza>>. Certo, questo non è <<un sistema democratico, almeno secondo i criteri che noi conosciamo da un certo numero di anni>>. Però "il problema dell'ordine pubblico è stato brillantemente risolto". Alla Pinochet>>.⁷¹

Sulla stessa linea di denuncia nei confronti dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires fu anche un articolo de "L'espresso" del 21 novembre 1976: <<...finora la sorte degli italiani arrestati in Argentina non sembra preoccupare eccessivamente le nostre autorità [...] A Buenos Aires ci sono stati funzionari che hanno negato rifugio a connazionali che cercavano di sfuggire alla sorte tragica di chi cade nelle mani dei reparti antisovversivi specializzati nel far "cantare" i detenuti. Proprio per evitare la "picana" (strumento di tortura a base di scosse elettriche), Sergio Camarda e i suoi due figli di diciotto e vent'anni, nell'aprile scorso chiesero asilo politico al console generale Giuseppe Casale [...] Qui, dopo essersi consultato con l'ambasciatore, il console Casale lo cacciò fuori. In un secondo tempo – quando un telegramma riuscì a provocare una reazione romana – a Sergio Camarda e ai suoi due figli furono aperte le porte, se non del consolato, almeno di un posto sicuro che li ospitò fino a quando riuscirono a partire per l'Italia. Dall'aprile di oggi altri venti italiani hanno chiesto rifugio alla nostra rappresentanza diplomatica [...] a tutti è stata negata la possibilità di rifugiarsi nella sede diplomatica col pretesto che fra i due paesi non è stato stabilito nessun accordo sul diritto di asilo politico. L'attuale ambasciatore Enrico Carrara ha creduto bene di trasformare l'ambasciata in una piccola fortezza, a cui si può accedere solamente superando tre porte dalle pesanti inferriate, comandate elettronicamente. Questo sbarramento comunque non ha impedito ad Elio Giolito – dopo una breve colluttazione con il robusto portiere – di entrare e quindi sedersi sul pavimento di un corridoio gridando: <<Da qui non mi muovo>>. [...] veniva dirottato, alla fine, nel [...] nascondiglio attiguo al consolato. Prima, però, veniva obbligato a firmare una dichiarazione in cui sollevava il consolato da qualsiasi eventuale responsabilità. Giolito – oggi in Italia – appena arrivato a Fiumicino,

⁷¹ Ivi, p. 53

sventolò davanti ai giornalisti quel foglio che dimostrava quali siano le vere preoccupazioni dei nostri diplomatici>>.⁷²

L'atteggiamento dell'ambasciata d'Italia in Argentina non cambiò nemmeno dopo il 1977. Il 1 maggio del 1980 "la Repubblica" pubblicò un articolo in cui Saverio Tutino sottolineò come dal vecchio ambasciatore Enrico Carrara al nuovo Uberto Bozzini le cose non fossero cambiate.

Se in occasione della visita in Argentina della Commissione per i diritti umani dell'OSA del settembre 1979 Bozzini aveva taciuto, il 30 aprile 1980 rilasciò una sconcertante dichiarazione, affermando: <<L'esperienza italiana del terrorismo [...] permette di adottare un atteggiamento più comprensivo nei confronti dell'Argentina>>, spiegando subito dopo che <<nella guerriglia in Italia agiscono anche degli argentini>>, e deplorando infine che <<i guerriglieri argentini che hanno cercato rifugio all'estero hanno dato vita a una propaganda molto forte nella stampa libera, condizionando l'opinione pubblica>>.⁷³

In sostanza, sottolineava Tutino, per Bozzini l'esperienza italiana del terrorismo consentiva di essere solidali con i generali della giunta militare, anche con quelli come Menéndez che accusava gli Stati Uniti di aver perso la guerra in Vietnam per eccessivo rispetto dei diritti umani e che a Córdoba faceva torturare i detenuti segandogli le ossa da vivi. Non molto era cambiato dai tempi in cui Carrara sosteneva pubblicamente nel periodo del rapimento di Aldo Moro che i montoneros erano responsabili dell'operazione.

Nonostante il comportamento dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires fosse insufficiente a salvaguardare gli interessi della comunità italiana, il console Enrico Calamai fu l'unico rappresentante del corpo diplomatico a compiere il suo dovere istituzionale di tutelare i connazionali.

Calamai rischiò non pensando, come altri suoi colleghi, alla carriera. Egli distribuì a chi era braccato dalla polizia governativa argentina documenti per l'espatrio anche se non era stata presentata tutta la documentazione prevista, procurò biglietti aerei, sistemò persone in fuga nascondendole nel suo ufficio, arrivò persino ad accompagnarle oltre frontiera. Egli non diede importanza alla disapprovazione dei superiori per il suo operato e, grazie a lui, centinaia di persone riuscirono ad andarsene dall'Argentina e quindi ad aver salva la vita.

Come riferì una delle persone salvate dall'ex console: <<In quei tempi non c'era il nostro governo, c'era Enrico Calamai. Chi non lo trovava era perduto>>.⁷⁴

⁷² Quando l'ambasciatore porta pena, "L'espresso" del 21/11/1976, pp. 55-57

⁷³ s.t. , *Comprensione ufficiale italiana per la repressione in Argentina?*, "la Repubblica" del 1/5/1980, p. 5

⁷⁴ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, retrocopertina

2.2 La stampa indipendente: il “Corriere della Sera” e “la Repubblica”

Nei primi anni del regime militare di Videla, in particolare nel biennio 1976-1977 in cui la repressione nei confronti dei giovani in Argentina fu più dura, la stampa italiana s'impegnò, per lo più, a descrivere gli scontri tra i guerriglieri e le Forze armate.

Negli articoli dei quotidiani italiani emergeva quel clima di violenza che imperava in Argentina: da una parte gli attentati compiuti dai guerriglieri, dall'altra la reazione delle Forze armate.

In linea di massima, comunque, la stampa italiana non riuscì a cogliere a fondo il problema dei desaparecidos nei primi anni di dittatura militare e, nonostante la comparsa di alcuni articoli di denuncia in diverse testate giornalistiche, la reazione dei quotidiani alla repressione di stato in Argentina fu poco incisiva.

Enrico Calamai, console a Buenos Aires in quegli anni e diretto osservatore e testimone fino al 1977 degli avvenimenti tragici che sconvolsero l'Argentina, annotò nel suo diario come la stampa non fosse riuscita a far percepire all'opinione pubblica italiana che gli eventi drammatici che sconvolsero l'Argentina erano pari, se non superiori, a quelli del Cile.

Con grande rammarico egli ricordò, a distanza di 25 anni, l'atteggiamento dei *mass media* verso la repressione messa in atto dalla giunta militare argentina: <<Ma, lontano come sono dall'Italia, sento oscuramente che nei confronti dell'Argentina non si manifesta la passione con cui la società civile italiana ha appoggiato fin dal primo momento la causa del popolo cileno. Mi domando se ciò non possa dipendere da una mancanza di attenzione che traspare dalla stampa italiana in generale. Eppure Giangiacomo Foà continua a descrivere quanto sta accadendo sulle colonne del *Corriere della Sera*, e non si può dire che gli altri giornali non ne parlino. Anche Italo Moretti ne parla appassionatamente nelle sue cronache televisive. E ogni tanto arrivano giornalisti che fanno servizi di impressionante realismo. Ma sono come punte isolate in un'informazione che rimane, nel suo complesso, disattenta, colpi di spillo che non riescono a risvegliare un'opinione pubblica inerte, malgrado la presenza in Argentina di una importante collettività italiana. E' come se tutto venisse minimizzato o attribuito a una innata propensione alla violenza, radicata nella storia latino americana, più o meno come vent'anni dopo si spiegherà quella dei Balcani, o del fondamentalismo islamico, o quella di chiunque sia etichettabile come altro da noi. Il Cile continua ad essere il centro dell'attenzione, l'Argentina passa inosservata>>.⁷⁵

Nel corso degli anni settanta il principale organo di informazione della stampa italiana era, indubbiamente, il “Corriere della Sera”. Il quotidiano milanese riportò le vicende argentine in modo peculiare.

I motivi dei suoi silenzi verso i fatti argentini tra il 1977 e il 1981, infatti, s'intrecciarono con quel potere occulto, raggiunto in quegli anni, dalla Loggia P2, che vedeva tra i suoi affiliati sia importanti esponenti della Giunta argentina che lo stesso proprietario del “Corriere della Sera”.⁷⁶

⁷⁵ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, pp. 158-159

⁷⁶ Delle vicende che legano la Loggia P2 a “Il Corriere della Sera” e delle implicazioni che ciò comportò nel riportare i fatti in Argentina ci si occuperà in un prossimo capitolo.

Il corrispondente a Buenos Aires del “Corriere della Sera” tra il 1976 e il 1977 era Giangiacomo Foà. Egli veniva da una famiglia di ebrei genovesi e suo padre, Deodato, si era trasferito nel dopoguerra a Buenos Aires, dove aveva fondato la sede dell’agenzia Ansa.

Il giornalista Enrico Deaglio, nella prefazione al libro-diario del console Calamai sull’Argentina dei desaparecidos, fornisce un interessante ritratto di Giangiacomo Foà: <<...lui era un tipo tarchiato, democratico, molto coraggioso, cui un terribile incidente stradale aveva riempito il corpo di cicatrici e cambiato la vita. Forse – lo dicono i colleghi che l’hanno conosciuto – è stato il miglior giornalista italiano degli ultimi cinquant’anni; ogni suo articolo era un’esclusiva, decine gli scoop dalla scoperta dell’uccisore di Che Guevara, alle prime piste finanziarie della cocaina, alle prese dirette di otto colpi di Stato, ai finanziamenti degli squadroni della morte. Gli stessi che in Argentina, già nel 1975, [nel marzo del 1975 quando ancora l’astrologo López Rega era al vertice del potere in Argentina] lo avevano condannato [a morte]>>.⁷⁷

Calamai e Foà si conobbero in quegli anni a Buenos Aires e, assieme al responsabile dell’Inca Cgil, Filippo Di Benedetto, cercarono, ognuno nel proprio ambito, di salvare il maggior numero possibile di persone.

La passione di Giangiacomo Foà per il proprio lavoro fu descritta con efficacia dal console Calamai: <<E’ un uomo sui quarant’anni, grande fumatore, sempre di corsa, a caccia di novità. Frequenta politici, artisti, intellettuali, sindacalisti, esponenti della guerriglia. Fa delle brevissime apparizioni ai ricevimenti in ambasciata, tra un appuntamento e l’altro>>.⁷⁸

Foà si ripromise di denunciare, in modo instancabile, nei suoi articoli, i metodi repressivi della Giunta militare, così come aveva fatto in precedenza nei confronti degli squadroni della morte della “Triplíce A”.

Gli articoli di Foà, senza dimenticare di riportare gli attentati compiuti dai guerriglieri, erano diretti ad evidenziare come, anche se erano cambiati i metodi, la violenza delle bande di assassini continuava con l’appoggio del governo.

In un articolo del 19 maggio 1976, infatti, il giornalista del “Corriere della Sera” sottolineava come: <<Non si sente più parlare della AAA, lo squadrone della morte creato da López Rega, il ministro stregone di Isabelita, né sui giornali si leggono più notizie di corpi orribilmente mutilati e abbandonati sul ciglio delle strade della periferia, tuttavia bande che godono della più assoluta impunità e usano automobili del governo, continuano a rubare, a sequestrare, a uccidere [...] Da quando è stato rovesciato il governo della vedova Perón sono stati ritrovati centoventisei corpi seviziati e crivellati da raffiche di mitra. Varie centinaia sono invece coloro che sono stati sequestrati e di cui non si hanno più notizie>>.⁷⁹

Il 12 luglio del 1976 Foà ribadì di nuovo che, se dal giorno del golpe molti argentini si erano augurati che i militari avrebbero posto fine ai crimini della “Triplíce A”, <<Ora la A.A.A. non firma più le sue <<gesta>> ma le scorrerie notturne dei Ford Falcon senza targa non sono diminuite anzi si direbbe che sono aumentate. E’ sempre più frequente infatti sentirsi raccontare che due vetture si sono fermate davanti al domicilio di dirigenti sindacali, di studenti (sospetti di appartenere o

⁷⁷ ENRICO DEAGLIO, prefazione a E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell’Argentina dei desaparecidos*, pp. 17-18

⁷⁸ *Ivi*, p. 123

⁷⁹ Giangiacomo Foà, *Continuano le torture e i sequestri nell’Argentina del generale Videla*, “Corriere della Sera” del 19/5/1976, p. 7

collaborare a qualche gruppo terrorista) o davanti alla casa di uomini politici progressisti o di intellettuali o professionisti di sinistra, e di rifugiati. Quando dopo mezzanotte suona il campanello, molti argentini si augurano che siano venuti ad arrestarli [perché almeno avrebbero avuto un certo riconoscimento giuridico mentre coloro che venivano “prelevati” non sarebbero ricomparsi più] >>.⁸⁰

Nello stesso articolo, inoltre, Foà denunciò come anche lui fosse stato minacciato dalle squadre della morte: <<Purtroppo pochi giorni fa abbiamo avuto personale conferma di quanto si è detto. Verso le due del mattino i Ford Falcon si sono infatti fermati davanti a casa del sottoscritto, che fortunatamente non era in casa. I soliti individui muniti di tessere della polizia hanno chiesto insistentemente di lui e lo hanno aspettato fino alle prime luci dell'alba. Lo stesso episodio si è ripetuto due sere dopo. Sia lo Stato Maggiore dell'esercito, sia la presidenza della repubblica sono stati informati dell'accaduto. Un funzionario amico ha cercato poi di tranquillizzarci dicendo: <<Ci siamo informati e né l'esercito né la polizia ti stanno cercando. Non ti preoccupare, non verrai più disturbato>>. Ma poi ha aggiunto: <<Tuttavia la prudenza non è mai troppa, per alcune notti non dormire a casa e cerca di evitare i posti che frequenti di solito>>.⁸¹

Come rilevò puntualmente Calamai: <<I suoi [di Giangiacomo Foà] articoli denotano l'angoscia di chi pur senza prove, capta i segnali di una tragedia. Di una strategia>>.⁸²

Ancora nel dicembre del 1976 compariva nella prima pagina del “Corriere della Sera” un articolo firmato da Maurizio Chierici dal titolo <<Avevamo dieci figli, poi è venuta la dittatura>>, dedicato alla tragica vicenda della famiglia Santucho. In tale articolo i due anziani coniugi, Francisco e Manuela Santucho, genitori del leader dell'Erp Mario Roberto, ucciso in un'imboscata dai militari il 19 luglio del 1976, raccontavano la loro triste storia: <<Dicevamo, i Santuccio hanno dieci figli. Avevano dieci figli. Adesso la famiglia è dispersa: due ragazzi morti. Quattro rapiti dalla polizia politica mesi fa: spariti nel niente. Due fuggiti chissà dove. Uno alla macchia. E poi ci sono le nuore: una uccisa (a 24 anni), due arrestate. E, inghiottita nei bunker misteriosi delle squadre politiche, c'è anche una nipote di 18 anni. Gli altri ragazzi, più piccoli, dispersi in case di amici che li fanno passare per loro figli>>.⁸³

Prima di concludere il suo articolo, Chierici non mancava di denunciare il clima d'indifferenza che si respirava in Italia: <<A Roma, il 16 luglio c'è una conferenza stampa in cui si denunciano i <<crimini dei militari argentini>>. Ma nel torpore dell'estate, angosciata da problemi politici ed economici, la sua storia sfuma nel disinteresse. Il Telegiornale del secondo canale ne parla: ma ci sono le vacanze e i problemi se la lira terrà. Nessuno se ne ricorda. Perché – bisogna dirlo – i morti lontani, le torture senza faccia, i numeri terribili <<degli altri>>, non emozionano nessuno. Purtroppo è così. In Argentina ci sono 23 mila prigionieri politici, 17 mila sono spariti>>.⁸⁴

⁸⁰ G.G. Foà, *Sono gli <<squadroni della morte>> i veri padroni dell'Argentina*, “Corriere della Sera” del 12/7/1976, p. 4

⁸¹ *Ibid.*

⁸² ENRICO CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, p. 145

⁸³ Maurizio Chierici, *Avevamo dieci figli, poi è venuta la dittatura*, “Corriere della Sera” dell'11/12/1976, p. 1

⁸⁴ *Ivi*, p. 2

Nel gennaio del 1977 il “Corriere della Sera” riportava ancora alcuni articoli relativi alla situazione in Argentina e, in particolare, due servizi di Giangiacomo Foà.

Il primo pezzo era del 9 gennaio del 1977 e s’intitolava <<Anno nero per la guerriglia argentina>>. In esso Foà sottolineava come i guerriglieri avevano subito grandi perdite e, in particolare, l’Erp che, con la morte di Mario Roberto Santucho, si ritrovava senza più una guida. Mostrava, poi, grosse perplessità sulle misure di politica economica attuate dal ministro dell’economia Martínez de Hoz.

Nel secondo articolo del 31 gennaio 1977, dal titolo <<Censurato in Argentina il sacerdote che denuncia torture e assassinii>>, Foà palesava il fatto che per due giorni la Giunta militare aveva impedito l’arrivo alle edicole del quotidiano “*La Opinión*”, l’unico che, diretto dal giornalista argentino di origine ebraica Jacobo Timerman, mostrava il coraggio di contestare il governo. Nel suddetto articolo, infatti, vi era contenuta una denuncia del sacerdote Vicente Pelegrini sulle continue violazioni dei diritti dell’uomo da parte della Giunta militare, che adoperava la tortura e l’assassinio quale metodo di governo.

Dopo il mese di gennaio del 1977, invece, le notizie sulla situazione in Argentina sul “Corriere della Sera” divenivano sempre più sporadiche.

L’atteggiamento sempre più indifferente del “Corriere della Sera” verso il paese dove è presente la più numerosa collettività italiana all’estero, si dimostrò in tutta la sua evidenza nel corso del 1977, quando Giangiacomo Foà fu allontanato da Buenos Aires.

Calamai metteva in evidenza la posizione sempre più difficile in cui l’amico giornalista si veniva a trovare e, rispetto ai primi mesi successivi al colpo di Stato, sottolineava come fosse sempre più complicato ricorrere all’aiuto di Foà: <<So anche che posso sempre contare su Giangiacomo Foà, ma soltanto se non ho altre vie d’uscita, dato che a sua volta è in difficoltà al *Corriere della Sera*, dove cercano di convincerlo a moderare i suoi articoli sull’Argentina>>.⁸⁵

Lo stesso Calamai, qualche mese prima di tornare a Roma, ebbe a dire come Foà venisse costretto sia dalle minacce dei militari che dalla dirigenza del “Corriere della Sera”, sempre più nelle mani della P2, ad allontanarsi da Buenos Aires per trasferirsi a Rio de Janeiro.

Le parole dell’ex console a Buenos Aires esprimevano con amarezza cosa significasse per lui l’allontanamento di Foà dalla capitale argentina: <<E’ l’ultima volta che vedo Giangiacomo. Poche sere dopo, quando rientra a casa a tarda notte, trova ad attenderlo un gruppo di uomini in borghese che gli danno ventiquattr’ore di tempo per andarsene via. I militari vogliono chiudere una delle poche brecce ancora aperte nella stampa italiana, mettere a tacere l’unica voce che ancora presenta con continuità la situazione argentina sulla carta stampata. Lo vuole anche la dirigenza del *Corriere*. Il governo italiano non vede. E’ lo scacco matto, per Giangiacomo, con un’unica uscita: partire immediatamente. Per me è un colpo durissimo. In primo luogo perché perdo un amico che con il tempo ho imparato a stimare sempre di più. Ma anche perché da quel momento il *Corriere della Sera* – da poco acquistato da Rizzoli, loggia P2, e ancora considerato il miglior giornale italiano – ridurrà drasticamente l’informazione su quanto sta accadendo in Argentina. Significa la fine del mio sogno di far arrivare messaggi alla società civile in Italia. La fine del

⁸⁵ ENRICO CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell’Argentina dei desaparecidos*, p. 172

triangolo resistenziale [Calamai-Foà-Di Benedetto] che non sono riuscito ad ampliare. Rimango ancora più solo>>.⁸⁶

A riconferma del progressivo disinteresse nel corso del 1977 del “Corriere della Sera” verso la repressione in atto in Argentina, vi sono due fatti. Anzitutto, ad un anno dal golpe, non vi fu nemmeno un accenno alla situazione in Argentina, come invece avevano fatto altri quotidiani e, in particolare, non fu riportato nessun articolo in merito alle conferenze stampa parallele di Amnesty International tenutesi a Roma, Londra e New York per illustrare il rapporto di una missione inviata dalla stessa organizzazione in Argentina nel novembre del 1976 per indagare sulle violazioni dei diritti umani in tale paese.

Il quotidiano milanese, in secondo luogo, si limitò solo a riportare senza commenti in un brevissimo trafiletto la notizia della visita in Italia dell’ammiraglio Massera, uno dei tre membri della giunta militare argentina, avvenuta il 24 ottobre del 1977.

L’unica eccezione del “Corriere della Sera” al quasi totale silenzio in materia fu un articolo di Gianfranco Simone del 1 giugno 1977 dal titolo <<Nella vecchia officina una sala di tortura>>.

In tale servizio veniva riportata la testimonianza di un giornalista uruguayano, Enrique Rodríguez Larreta. Sfuggito da uno dei centri di detenzione argentini, una vecchia officina meccanica, egli poté intravedere, attraverso la tessitura del cappuccio che lo avvolgeva, un quadro di Hitler sulla parete, un fratello di Mario Roberto Santucho sottoposto alla tortura dell’acqua e, con un giornale in mano, la moglie del leader dell’Erp costretta a leggere ad alta voce i particolari dell’uccisione del marito avvenuta il giorno prima.

Gli anni settanta in Italia passarono alla storia come gli “anni di piombo”, del terrorismo eversivo di destra e di sinistra e del “compromesso storico”.

Di fronte a tali tensioni sociali, l’opinione pubblica italiana divenne più esigente e desiderosa di conoscere i motivi di queste drammatiche e, a volta, incomprensibili vicende. In tale contesto si collocò la nascita nel dicembre del 1975 di un nuovo quotidiano di natura indipendente con l’obiettivo di accrescere la sua funzione di intervento ed orientamento politico: “la Repubblica” di Eugenio Scalfari.

Il corrispondente de “la Repubblica” a Buenos Aires era in quegli anni Saverio Tutino. Nei suoi articoli Tutino non lesinò di denunciare i crimini compiuti dai militari argentini, ma allo stesso tempo non risparmiò critiche nei confronti dei guerriglieri che, invece di ergersi a guida di una classe operaia bisognosa di una direzione politica, perdevano il tempo e le simpatie della popolazione argentina attendendo alle caserme di polizia e provocando la feroce reazione dei militari.⁸⁷

Il 24 maggio del 1976 Amnesty International esprimeva la sua indignazione per la scoperta avvenuta pochi giorni prima alla periferia di Buenos Aires dei cadaveri di due ex deputati uruguayani. La stessa organizzazione non governativa accusò di ciò uomini appartenenti alle forze di sicurezza argentine e denunciò una collaborazione in atto contro gli esuli politici latinoamericani tra le polizie argentina, uruguayana e cilena.

In un articolo del 25 maggio 1976, Tutino prendeva spunto dall’accusa di Amnesty International alla realizzazione di quello che sarebbe stato poi ricordato come “Piano Condor” per sottolineare anch’egli come: <<Le polizie di paesi governati da regimi apparentemente diversi unificano gli strumenti attraverso la pratica del

⁸⁶ Ivi, p. 211

⁸⁷ cfr. Saverio Tutino, *I Montoneros si trasformano in partito ma sognano l’insurrezione in Argentina* “la Repubblica” dell’ 11/4/1976, p. 7

crimine affidato a sicari, e attuato con una sorta di extraterritorialità e sovranazionalità dell'apparato criminale>>.⁸⁸

Nell'agosto del 1976 furono pubblicati da "la Repubblica" due interessanti articoli di denuncia, non solo nei confronti degli assassinii compiuti dai militari, ma anche verso quella stampa che non informava adeguatamente i lettori sulla drammatica situazione in atto in Argentina.

Nella pagina dei "commenti" de "la Repubblica" del 21 agosto 1976 vi era presente un importante articolo dal titolo <<I massacri in Argentina>>.

In tale servizio veniva sottolineato come in un primo tempo un po' tutti i quotidiani avevano scritto sugli omicidi da parte della polizia e dell'esercito contro gli avversari del regime militare e <<"la Repubblica" ha anche commentato con tristezza come l'unica risposta dell'opposizione fosse quella dei guerriglieri montoneros che uccidevano ora un poliziotto ora un vigile urbano o una guardia giurata>>.⁸⁹

Pochi mesi dopo il colpo di Stato, invece, <<Di tutto questo la stampa d'informazione non si occupa più: superato un certo limite di regolarità e di puntualità, la soppressione di guerriglieri o di sospetti, in Argentina non fa più notizia. Si cestina ormai regolarmente il quotidiano elenco di "guerriglieri uccisi" che mandano le agenzie [...] Si è riusciti a poco a poco a fabbricare un'immagine della realtà argentina come di una pallida Irlanda del Nord, una "pampa" dove allignano personaggi un po' balzani, ma anche ricca di risorse naturali e di buone intenzioni: un paese che tornerà appetibile per l'emigrazione e per gli investimenti non appena saranno rimossi alcuni scalmanati. La disinformazione è la prima responsabile di certe semplificazioni arbitrarie. Le conseguenze possono essere gravi: un giorno potremmo essere tutti chiamati come corresponsabili di delitti pari a quelli dei criminali di guerra hitleriani. In realtà in Argentina la sconfitta della guerriglia e il processo di disgregazione di una società, dove bande armate operano in una totale impunità, hanno creato una situazione di guerra civile che è una spirale senza uscite>>.⁹⁰

Tale articolo, infine, si concludeva con l'esortazione a non distinguere tra Cile ed Argentina: <<L'Argentina sta lentamente diventando un altro Cile, anche se molti preferiscono non prendere atto di questa realtà. Generali che hanno saputo diluire il massacro anziché concentrarlo e nascondere agli occhi del mondo invece di esibirlo non dovrebbero riuscire a strapparci una misura diversa nella nostra condanna>>.⁹¹

In un articolo del 29 agosto 1976, Saverio Tutino metteva l'accento su un cinico gioco delle parti che permetteva libertà di azione alla giunta militare e, al tempo stesso, consentiva a chi avrebbe potuto almeno tentare di opporsi ad essa, di alleggerirsi la coscienza. Dalla *Casa Rosada*, infatti, il cattolicissimo generale Videla dichiarava di indignarsi per i <<gesti vandalici>> compiuti dai terroristi di destra e, in particolare, si riferiva al massacro di Pilar di pochi giorni prima, nel quale una quarantina di giovani erano stati fatti saltare in aria con una carica di dinamite. Da Córdoba, invece, il generale Menéndez diramava bollettini sulla repressione affermando che, per il dicembre del 1976, la situazione sarebbe tornata alla normalità. Qual era, allora, l'atteggiamento di coloro che erano in grado di far

⁸⁸ Saverio Tutino, *E' la polizia argentina che ha ucciso i due ex deputati uruguayani*, "la Repubblica" del 25/5/1976, p. 8

⁸⁹ *I massacri in Argentina*, "la Repubblica" del 21/8/1976, p. 4

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Ibid.

conoscere al mondo intero il vero volto della giunta militare senza distinguere al suo interno tra “moderati” e “pinocchetisti”?

Saverio Tutino lo espose in modo palese nel suo servizio: <<...grazie a questo macabro gioco delle parti, nunzi apostolici e ambasciatori continuano a inchinarsi di fronte a Videla, pur tenendosi alla larga da Menéndez; e così si lavano ogni giorno le mani del sangue che vedono scorrere davanti ai loro occhi senza scomporsi [...] una quindicina di esponenti del mondo politico e della cultura argentina spediscono a Videla una lettera in cui esprimono la loro preoccupazione, vicariato locale in testa, per i massacri quotidiani, i sequestri, la scomparsa di migliaia di giovani. Così ritengono, anche loro, di essersi lavati le mani, sgravata la coscienza e liberati da un dovere>>.⁹²

A che potevano servire simili iniziative se non ad alimentare questo “macabro gioco delle parti”? <<...in Europa sappiamo benissimo – e a maggior ragione dovrebbero saperlo in Argentina – che Videla, quella lettera piena di fiducia e di rispetto, degli onesti prelati e radicali, l’aveva prevista, l’ha anche propagandata attraverso un’agenzia ufficiosa e infine l’ha archiviata. E’ la sua parte nella tragedia; ma la tragedia resta e lui ne è responsabile>>.⁹³

Occorreva, infine, che la stessa società civile e politica europea si rendesse conto di tale situazione: <<Bisognerebbe che l’Europa di sinistra e dell’eurocomunismo, della grande industria con filiali in Sudamerica, e la Chiesa, che ha pure i suoi problemi con la persecuzione di cui soffrono certi suoi sacerdoti, dicessero chiaramente che non basta una rispettosa lettera al generale Videla>>.⁹⁴

Il 21 novembre del 1976 “la Repubblica” pubblicò l’articolo dal titolo <<La famiglia Morales vive in Argentina>> in cui i coniugi Morales raccontavano le torture subite da tutta la loro famiglia in un centro di detenzione. La cruda descrizione delle vessazioni subite avrebbe dovuto sicuramente provocare nell’opinione pubblica una reazione energica, ma ciò non avvenne.

Il 24 marzo del 1977, ad un anno dal golpe, “la Repubblica” diede risalto in un articolo dal titolo <<Per l’Argentina un giudizio di Norimberga>> alla conferenza stampa che la sezione italiana di Amnesty International aveva tenuto alla sede della Stampa estera.

In essa veniva sottolineato che erano tra 25 e 30 mila le persone fatte sparire in un modo o nell’altro dalla Giunta, che l’azione degli organi parapolizieschi che sequestravano, torturavano e uccidevano era in stretta connessione col governo argentino, che spesso anche i bambini venivano fatti sparire dopo il sequestro dei genitori.

La conferenza stampa di Amnesty International si concludeva con la considerazione finale esposta dal magistrato Romeo Ferrucci: <<...si tratta di “esercizio criminale dell’attività della Stato”, come nel regime nazista condannato a Norimberga. Una violazione sistematica dei principi della convivenza umana, attraverso “delitti di Stato”: soppressione dei diritti civili, dei diritti economici e sociali, violazione della Carta dell’Onu e di quella dei diritti umani e di tutti i patti e le convenzioni internazionali, oltre che dello stesso ordinamento costituzionale dell’Argentina>>.⁹⁵

⁹² Saverio Tutino, *Argentina: chi scrive e chi uccide*, “la Repubblica” del 29-30/8/1976, p. 8

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Ibid.

⁹⁵ *Per l’Argentina un giudizio di Norimberga*, “la Repubblica” del 24/3/1977, p. 9

2.3 La stampa e il mondo politico di sinistra:

2.3.1 Il Psi e “Avanti!”

Le drammatiche vicende vissute dall’Argentina alla fine degli anni settanta furono seguite in Italia, con particolare attenzione, soprattutto dagli esponenti del Psi, tra cui i parlamentari Marte Ferrari, Angelo Cresco, Alberto Cipellini, Silvano Signori, Michele Achilli.

L’attuale Sottosegretario agli Affari Esteri, Margherita Boniver, senatrice del Psi, essendo in quegli anni presidente della Sezione italiana di Amnesty International, da lei fondata nel 1973, fu molto attiva nel denunciare i metodi repressivi in Argentina. Grande interesse e sincera commozione verso il dramma argentino furono manifestati da Sandro Pertini che, appena eletto Presidente della Repubblica italiana nel luglio del 1978, il mese successivo ricevette al Quirinale le “madri di Piazza di Maggio”, per poi ascoltarle di nuovo nell’ottobre del 1980, nel marzo del 1981 e nel gennaio del 1982.

Altra importante iniziativa del Presidente Pertini fu quella di indirizzare in maniera pressante al Ministro degli Esteri e all’ambasciata d’Italia a Buenos Aires richieste formali sulla sorte di alcuni desaparecidos, adoperando particolare attenzione alla scomparsa di bambini denunciati dalle donne di Piazza di Maggio.

In occasione della visita di Videla a Roma nel settembre del 1978 per la cerimonia d’insediamento di Papa Giovanni Paolo I, Pertini si rifiutò di incontrarlo. Il 3 ottobre del 1978 Pertini colse l’occasione di un breve incontro con una delegazione dell’Istituto italo-latinoamericano per riaffermare il suo impegno per la difesa delle libertà e dei diritti umani calpestati ogni giorno dai regimi militari del Sudamerica.

Non si può dimenticare, inoltre, che il Presidente Pertini, nel discorso di fine anno del 1981, se da un lato riconosceva che l’opinione pubblica italiana era preoccupata per le vicende che sconvolgevano la Polonia, dall’altro sottolineava con forza che la stessa opinione pubblica aveva il dovere morale di non dimenticare il dramma argentino: <<Non possono protestare per i fatti di Polonia, coloro che rimangono indifferenti di fronte agli orrori che si verificano, ai misfatti che vengono consumati in dittature dell’America Latina [...] Io qui, proprio da dove vi parlo, ho ricevuto due o tre volte madri che venivano dall’Argentina, clandestinamente, e le ho sentite piangere disperate perché da anni non avevano più notizie dei loro figlioli che erano stati, che sono stati indubbiamente uccisi. Chi non protesta per queste dittature, chi non è contro queste dittature, chi non protesta per questi misfatti, non ha il diritto, come lo abbiamo noi, di protestare per i fatti della Polonia>>.⁹⁶

Infine, si deve ricordare la ferma protesta di Pertini nei confronti della giunta militare argentina, quando, il 30 aprile 1983, essa, attraverso il “*Documento Final*”, dichiarò tutti morti i desaparecidos argentini.⁹⁷

All’interessamento dei socialisti corrisposero diversi articoli di denuncia da parte del quotidiano d’informazione del Psi, “Avanti!”.

“Avanti!” rilevò come la crescente violazione dei diritti umani in Argentina preoccupava non solo il Psi, ma anche i socialisti di tutto il mondo. A una settimana dal golpe il *bureau* dell’Internazionale Socialista discusse il grave problema

⁹⁶ cit. *Pertini agli italiani: libertà giustizia sociale e la pace*, “Avanti!” del 2/1/1982, p. 2

⁹⁷ La protesta di Pertini e le reazioni che essa suscitò anche nella stampa italiana verrà trattata in un prossimo capitolo

dell'Argentina ed espresse la <<profonda preoccupazione dell'Internazionale Socialista per gli avvenimenti che hanno portato alla presa del potere da parte dei militari nella Repubblica Argentina>>, la <<condanna per la crescente violazione dei diritti umani in Argentina>> e il <<rispetto dei diritti democratici fondamentali del popolo argentino>>.⁹⁸

Il 18 giugno 1976 "Avanti!" riportò un appello degli antifascisti argentini alla giunta militare perché fossero ripristinate le libertà democratiche e rispettati i diritti dell'uomo. Esso fu firmato anche dai più importanti *leaders* socialisti europei, come De Martino, Mitterrand, Palme, Joergensen, Kreisky, Soares.⁹⁹

Nel settembre del 1976 si poté leggere sulle pagine di "Avanti!" un appello di 19 parlamentari socialisti del Consiglio d'Europa per il ripristino dei diritti civili e democratici in Argentina e per la sorte dei prigionieri e dei rifugiati politici, tenendo conto dei recenti omicidi degli uruguayani Gutiérrez Ruiz e Zelmar Michelini e dell'ex presidente boliviano Juan José Torres.¹⁰⁰

A quasi un anno dal golpe, infine, i maggiori esponenti del socialismo europeo (tra cui Craxi, Saragat, Mitterrand, Palme, González, Kreisky e Brandt) inviarono un telegramma al Segretario dell'ONU, Kurt Waldheim, esprimendo grave preoccupazione per la situazione argentina e sollecitando la Commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU a prestarne particolare attenzione nella sua sessione di lavoro del febbraio del 1977.¹⁰¹

Il 23 maggio 1976 "Avanti!" pubblicò un articolo nel quale Andrea Tarquini diede spazio alla conferenza stampa tenuta il giorno precedente a Roma dall'avvocato Alberto Guevara, fratello del "Che". L'avvocato Guevara rilevava la necessità di una rapida ed efficace campagna di solidarietà con il popolo argentino, contro la repressione dei generali: <<Allo stesso tempo, il regime tenta di controllare la situazione con la repressione più brutale: i prigionieri politici accertati sono passati da un numero di 6.000 a 15 mila, ma è aumentata anche la cifra dei sequestri, degli assassinii compiuti dalle forze parapoliziesche o dalla polizia e dall'esercito in prima persona; i corpi repressivi non devono più rispondere delle loro azioni, ogni garanzia di "habeas corpus", ogni contatto tra i detenuti, le loro famiglie, gli avvocati difensori, è rigorosamente impedito. Un gran numero di dirigenti e militanti dell'opposizione, giornalisti, avvocati, sindacalisti, vengono arrestati e risultano poi dispersi; le uccisioni con un pretesto di un tentativo di fuga risultano il metodo più sbrigativo>>.¹⁰²

Il 5 agosto del 1976 il quotidiano socialista riferì un'iniziativa della sezione italiana di Amnesty International di inviare un rapporto della stessa organizzazione internazionale all'ambasciatore argentino presso il governo italiano. Amnesty aveva inviato lo stesso rapporto il mese prima al generale Videla, chiedendo chiarimenti sulla repressione in atto nel suo paese. In tale rapporto Amnesty International faceva notare che, mentre le vittime provocate dal terrorismo di sinistra venivano individuate (essendo per lo più esponenti delle forze di polizia e del mondo degli affari), per quelle della destra non si conoscevano le generalità. Essendo indubbio, infine, che le forze repressive di destra avevano un considerevole appoggio dell'apparato governativo e si giovavano della stessa immunità di cui godeva la

⁹⁸ *I socialisti sull'Argentina*, "Avanti!" del 1/4/1976, p. 9

⁹⁹ cfr. *Appello per la libertà in Argentina*, "Avanti!" del 18/6/1976, p. 7

¹⁰⁰ cfr. *Rispettare i diritti civili in Argentina*, "Avanti!" del 23/9/1976, p. 7

¹⁰¹ cfr. *Il socialismo europeo per i democratici argentini*, "Avanti!" del 19/2/1977, p. 2

¹⁰² A.T. *Solidarietà per l'Argentina*, "Avanti!" del 23/5/1976, p. 16

polizia, il rapporto si concludeva sottolineando come: <<Dato che tali bande terroriste sono apparentemente tollerate, le oneste intenzioni del governo argentino nel senso di voler <<assicurare lo ordine interno, la pace sociale ed il totale rispetto dei diritti e della dignità umana>> (dichiarazione della giunta militare, 24 marzo 1976) vengono messe seriamente in questione>>.¹⁰³

Nel gennaio del 1977 “Avanti!” riportava la notizia di una conferenza stampa, organizzata dalla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli e tenuta presso la sede delle ACLI a Milano, cui parteciparono i due coniugi Francisco e Manuela Santucho, genitori del leader dell’Erp Mario Roberto. L’autore dell’articolo, Dino Messina, poneva l’attenzione sulle parole pronunciate da Manuela Santucho nella conferenza stampa per denunciare all’opinione pubblica italiana l’orrore della repressione cui era soggetto in quel momento il popolo argentino e la responsabilità al riguardo di tutti i generali, anche delle cosiddette “colombe” capeggiate dal capo di Stato Videla: <<Il dittatore Pinochet è una colomba a confronto del capo del governo argentino Jorge Videla. Questi ha avuto il coraggio di dichiarare di essere a conoscenza delle torture praticate quotidianamente nelle carceri del nostro paese, ma di non poter far nulla per evitare tale situazione. E’ la prova dell’enorme indifferenza e del cinismo che ispirano l’azione del principale responsabile di una situazione che nel 1976 ha prodotto più di 1.500 vittime>>.¹⁰⁴

Nel dicembre del 1977 “Avanti!” riportò un’intervista al generale Videla, nella quale egli confermava che in Argentina molte persone venivano sequestrate dalle forze di sicurezza e giustificava tali azioni. A riconferma del fatto che Videla non era quel “moderato” che voleva far credere di essere e addirittura difendeva le azioni delle forze di repressione pretendendo di dare loro legittimità, l’articolo di “Avanti!” riportava alcune sue affermazioni.

Videla sosteneva la tesi della vera e propria guerra alla sovversione dichiarata in Argentina dalle forze armate e dalla polizia e cinicamente asseriva come: <<L’Argentina sta finendo questa guerra e di conseguenza deve essere preparata ad affrontare le sue conseguenze. La scomparsa di alcune persone è una conseguenza non auspicata di questa guerra>>. Videla, infine, negava la legittimità delle critiche al governo argentino per la repressione in atto nel Paese in quanto: <<Alcuni avvenimenti collegati alla lotta, alla sovversione saranno giudicati dalla storia: il presente non li può spiegare>>.¹⁰⁵

¹⁰³ *In Argentina diventa più grave la repressione*, “Avanti!” del 5/8/1976, p. 7

¹⁰⁴ cit. Dino Messina, *Videla peggio di Pinochet*, “Avanti!” del 26/1/1977, p. 2

¹⁰⁵ cit. *Videla: è giusto che scompaiano*, “Avanti!” del 15/12/1977, p. 7

2.3.2 L'URSS e il Partito comunista argentino manifestano il loro "appoggio critico" alla giunta militare

La giunta militare argentina ribadì in più di un'occasione che la repressione in atto nel paese si giustificava in nome della lotta contro la sovversione comunista-marxista.

Si potrebbe pensare, perciò, che la reazione del mondo comunista, in particolare dell'Unione Sovietica, contro i militari argentini fosse stata veemente, invece così non fu. I rapporti tra il governo sovietico e quello argentino erano buoni e l'URSS assecondò l'operato della giunta militare, senza mai arrivare a denunciarne la repressione.

Corre l'obbligo, a questo punto, di confrontare le diverse reazioni che ebbe il mondo comunista nei confronti del golpe cileno rispetto a quello argentino, visto che verso i primi reagì con fermezza e verso i secondi con noncuranza.

Il Cile aveva una composizione politica molto simile a quella italiana, con i tre più importanti partiti politici che erano il Partito della Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista. La repressione in Cile colpiva, oltre ai componenti del "*Movimiento de la Izquierda Revolucionaria*" (MIR), i dirigenti del Partito Comunista Cileno, e la condanna nei confronti di Pinochet da parte del PCUS e dei partiti "fratelli", compreso il Pci, fu energica.

La situazione politica in Argentina era diversa da quella cilena. In Argentina vi era presente un debole Partito comunista fortemente ligio alle direttive provenienti da Mosca. Il regime di Videla non considerava "sovversivi" i membri del Pca, bensì i guerriglieri peronisti di sinistra e quelli marxisti di tendenza trozkista dell' "*Ejército Revolucionario del Pueblo*" (ERP). Di conseguenza il Partito comunista argentino fu poco colpito dalla repressione dei militari e, in tal modo, l'URSS poté mantenere buoni rapporti con essi.

I rapporti tra URSS e Argentina in questo periodo rappresentano il tipico esempio di come nelle relazioni internazionali i contrasti "ideologici" vengano messi da parte di fronte agli interessi contingenti, soprattutto quelli di natura economica.

Infatti, come il governo italiano preferì anteporre gli interessi delle proprie multinazionali con filiali in Argentina piuttosto che agire in difesa dei diritti dei connazionali colpiti dalla repressione, così agì l'URSS, che ottenne dal paese sudamericano il grano di cui aveva vitale bisogno, soprattutto dopo l'embargo decretato agli inizi del 1980 dal Presidente statunitense Carter come reazione all'invasione sovietica in Afghanistan del dicembre 1979. In cambio il PCUS intervenne autorevolmente presso i "partiti fratelli", compreso quello italiano, perché lasciassero cadere ogni critica ai rispettivi governi per la politica seguita verso il "moderato" Videla.

Tra i quotidiani italiani furono soprattutto quelli dell'estrema sinistra, il cui pensiero politico era ovviamente diverso da quello espresso dal Pci, a criticare la politica sovietica nei confronti della giunta militare argentina.

Il 26 novembre del 1976 "il manifesto" denunciava la negoziazione di un contratto decennale di acquisto di grano argentino da parte dell'URSS e spiegava, in tal modo, la moderazione della stampa sovietica nei confronti della dittatura di Videla.¹⁰⁶

¹⁰⁶ cfr. *L'Urss compra grano dai fascisti argentini*, "il manifesto" del 27/11/1976, p. 4

Nel settembre del 1977 “Lotta Continua”, con stile ironico e pungente, denunciava la sottoscrizione dell’accordo decennale che impegnava i sovietici ad acquistare tutta la produzione agricola che l’Argentina non riusciva a collocare sui mercati occidentali. “Lotta Continua” sottolineava che i sovietici non avevano remore a stipulare accordi con una dittatura <<visceralmente anticomunista>> che attuava l’assassinio politico dei militanti di sinistra come metodo di governo, ma poi evidenziava come il Pca fosse sostanzialmente immune alla repressione, non rientrando i suoi militanti in quella categoria di “sovversivi” elaborata dalla giunta militare.¹⁰⁷

I rapporti commerciali tra Unione Sovietica ed Argentina si intensificarono a partire dal 1980, allorché Carter, come già evidenziato, decretò l’embargo economico nei confronti dell’URSS, senza che i militari argentini si allineassero sulle posizioni degli Stati Uniti.

Le esportazioni di cereali argentini avevano avuto, in quegli anni, per ragioni di politica comunitaria, una notevole flessione sul mercato della CEE e quindi l’Unione Sovietica era divenuta tra i principali acquirenti dei prodotti agricoli del paese latinoamericano. L’embargo economico chiesto dal Presidente Carter nei confronti dell’URSS, come sanzione contro l’invasione dell’Afghanistan, fallì perché l’Unione Sovietica, tramite la collaborazione del regime militare argentino, continuò a ricevere regolarmente tutti i cereali di cui aveva bisogno.

I dirigenti sovietici seppero ricambiare il favore alla giunta militare argentina. Nel settembre del 1978 l’URSS votò contro la risoluzione presentata dalla Francia alla Commissione dell’ONU per i diritti umani di occuparsi del problema dei desaparecidos in Argentina. In tale occasione l’amicizia tra URSS ed Argentina, che fino a quel momento aveva assunto forme silenziose e programmatiche, venne allo scoperto in modo clamoroso.¹⁰⁸

Il rapporto della CONADEP (*Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*), istituita nel dicembre del 1983 dal neoeletto Presidente argentino Raúl Alfonsín per indagare sulla repressione attuata dal regime militare, affermò: <<Così dobbiamo ricordare la rinuncia dei paesi dell’Est dell’Europa ad aggiungersi alla condanna, sollecitando il rappresentante dell’Unione Sovietica che <<...non si trasmetta alla Commissione dei diritti umani [dell’ONU] nessuna denuncia sull’Argentina>>, dato che <<una nuova situazione si è prodotta in questo paese con l’avvento al potere di un nuovo governo>> (si riferisce alla nomina a presidente del generale Roberto Viola, che fu capo di Stato maggiore dell’esercito negli anni più crudeli della dittatura. La citazione viene dal documento della Sottocommissione delle Nazioni Unite – periodo 35°- E/CN, 4/2/1982)>>.¹⁰⁹

Il Partito comunista argentino era strettamente legato al PCUS e critico della teoria dell’ “eurocomunismo” propugnata dai dirigenti dei principali partiti comunisti europei: <<...il dirigente comunista [argentino] sostiene tra l’altro che tra le varie forme di lotta anticomunista è da annoverare quello che fa a capo all’eurocomunismo, <<una teoria confusa, pubblicizzata dall’imperialismo ed esaltata di socialdemocratici di destra>>. Molto strano, secondo Alvares, è la posizione di coloro i quali <<chiacchierando troppo delle differenze che senza

¹⁰⁷ cfr. Leo Guerriero *L’URSS aiuta Videla*, “Lotta Continua” del 22/9/1977, p. 11

¹⁰⁸ cfr. *Mosca blocca un’inchiesta sui crimini in Argentina*, “la Repubblica” del 16/9/1978, p. 9

¹⁰⁹ *Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de personas*, Capítulo III, “E. La solidaridad internacional”, Editorial EUDEBA, (traduzione mia), da <http://www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas/nuncamas.html>

dubbio possono determinarsi (tra paese e paese n.d.r.) pretendono di assumere il ruolo di critici permanenti del socialismo sovietico>>.¹¹⁰

Il Pca, a detta del console Calamai, era un partito: <<...progressista, ma certo non rivoluzionario, forse anche perché composto in prevalenza da benpensanti di una certa età. Ligio alle direttive di Mosca e non esente da compromessi con la giunta al potere che non lo perseguita>>.¹¹¹

Il Pca, preoccupato della propria sopravvivenza politica e di quella fisica dei suoi membri, moltiplicò i contatti con il PCUS e gli altri “partiti fratelli”, sostenendo che Videla era un “moderato” e il “male minore” per la situazione in cui versava il paese: esso, così, fu tra i principali sostenitori di un’inesistente diversità nell’ambito della cerchia dei militari al potere tra un’ala “moderata” facente capo a Videla e un’ala “dura” e repressiva di stampo “pinochetista”.

“l’Unità”, già pochi giorni dopo il golpe, pubblicò un documento del Partito comunista argentino che già presagiva la sua posizione, durante gli anni della repressione, nei confronti della giunta militare: <<...il golpe del 24 marzo non è stato certo il metodo più idoneo per risolvere la profonda crisi politica, culturale e morale. Tuttavia – si afferma- siamo di fronte a una nuova realtà>>. Il documento ricordava, poi, che il proclama militare si proponeva alcuni obiettivi condivisi dal Pca: <<La soluzione – sostiene il documento – sta nell’unione della forze interessate a mutamenti di carattere progressista, militari e civili, ciò che può essere realizzabile mediante <<un patto nazionale democratico>>. Se la giunta militare sarà una transizione al tipo di governo di cui il paese ha bisogno, allora si sarà fatto un passo avanti>>.¹¹²

Per tutto il corso del 1977 “l’Unità” continuò a pubblicare dichiarazioni e commenti dei dirigenti del Pca.

Il 24 agosto 1977 l’organo d’informazione del Pci pubblicava un documento del Pca, firmato dai suoi principali dirigenti, in cui esso ribadiva la necessità di una <<convergenza democratica nazionale, civile e militare>> per risolvere i gravi problemi del paese. Il documento ribadiva l’appoggio del Pca ai ripetuti inviti al dialogo avanzati da Videla, sottolineando come: <<Nelle condizioni attuali di emergenza nazionale [...] un simile dialogo è la via adeguata per ritrovare la pace, sventare il pericolo del pinochetismo e delle minacce esterne, soluzioni economiche, politiche e sociali>>.¹¹³

Nel novembre del 1977, poi, “l’Unità” riportava un’intervista, sullo stesso tono, che il segretario del Pca Gerónimo Arnedo Álvarez aveva rilasciato a Guido Vicario, al quale spiegava chiaramente qual era la posizione del suo partito nei confronti della situazione socio-politica argentina. Arnedo ribadiva: <<Possiamo affermare [...] che oggi nella società argentina esistono due correnti: la destra oltranzista e le forze che sono favorevoli all’attuazione del programma con cui Peron tornò in patria che contiene punti socialmente e politicamente avanzati. E’ una divisione che attraversa il mondo militare e quello civile. Sia nelle forze armate che nelle forze politiche c’è chi sostiene la necessità di un governo e di un regime democratico e opera per una convergenza dei settori democratici e progressisti. Gli oltranzisti di destra, fuori e

¹¹⁰ *Il PC argentino: l’eurocomunismo “teoria confusa”*, “Il Popolo” del 27/8/1977, p. 10

¹¹¹ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell’Argentina dei desaparecidos*, p. 156

¹¹² Isidoro Gilbert, *Il generale Videla sarà da lunedì nuovo presidente dell’Argentina*, “l’Unità” del 27/3/1976, p. 14

¹¹³ *Il PC argentino per una convergenza democratica*, “l’Unità” del 24/8/1977, p. 11

dentro le forze armate, cercano appunto, creando ogni tipo di ostacoli, di impedire che il popolo argentino riesca a costruire la convergenza civile-militare>>.¹¹⁴

Gerónimo Arnedo Álvarez, inoltre, incolpava la guerriglia di essere la causa della repressione dei militari, concludendo che sia la sua azione che quella degli oltranzisti di destra finiva per ostacolare la pacifica realizzazione di una “convergenza democratica” nel paese: <<Ci sono altri ostacoli che si frappongono lungo la via per uscire dal caos attuale [...] C’è l’estrema sinistra. Essa non ha compreso che per raggiungere gli obiettivi popolari è necessario unire le forze progressiste. Inoltre ha commesso atti che la gran maggioranza del paese non accetta. Si tratta di errori dei quali hanno saputo approfittare gli ultra di destra. Di quegli errori si sono serviti come pretesto per realizzare la repressione contro tutte le forze impegnate in una prospettiva democratica e che intendono porre fine ai sequestri e alle innumerevoli violenze che si abbattano sui lavoratori e il popolo argentino>>.¹¹⁵

Nel dicembre del 1977 “la Repubblica” riportava il contenuto di un documento del Pca, datato 26 dicembre, con il quale la sua direzione si rivolgeva al generale Videla esprimendogli la fiducia nella sua volontà di <<costruire una democrazia genuina e stabile>>. Il documento comunista sosteneva che Videla era propenso a <<favorire una convergenza civico-militare fondata su un progetto comune ai militari e ai partiti>>.¹¹⁶

Nel corso del mese di giugno del 1978, mentre gli occhi degli sportivi di tutto il mondo erano rivolti verso l’Argentina, sede ospitante dei mondiali di calcio, un membro del Comitato centrale del Pc argentino, Roberto Vallarino, rilasciava una sconcertante intervista al filosofo francese Bernard Henri Lévy, pubblicata dalla rivista settimanale spagnola “Cambio 16”. Le dichiarazioni di Vallarino furono riportate dai maggiori quotidiani italiani, tra cui il “Corriere della Sera”, “la Repubblica” e “il manifesto”.

Vallarino sosteneva che il generale Jorge Videla e gli altri membri della Giunta militare che governava il paese fossero <<elementi progressisti di tendenza democratica>>. Per Vallarino considerare Videla fascista era <<un errore avventurista>>: difatti il Pc argentino dava un <<appoggio critico>> al governo militare. Egli respingeva anche le cifre circa il numero dei detenuti scomparsi che venivano avanzate da organizzazioni come Amnesty International e affermava che <<si tratta di una realtà esagerata>>, spiegando che <<soltanto 71 militanti del Pc argentino sono scomparsi>>.¹¹⁷

La rivista spagnola che pubblicava l’intervista, infine, non mancava di fornire la spiegazione di tale atteggiamento da parte dei dirigenti del Pca, ricordando che <<l’Urss è il principale supporto commerciale del regime militare di Videla>> e che <<il Pc argentino è uno dei più obbedienti del mondo alla linea moscovita>>.¹¹⁸

Nel 1979, a tre anni dal golpe, Rubens Iscaro, un esponente della segreteria del Pc argentino, faceva conoscere il giudizio del suo partito sulla realtà politica del paese e “l’Unità” pubblicava le sue dichiarazioni che si ponevano sulla stessa linea di quelle espresse in precedenza dagli altri esponenti del Pca.

¹¹⁴ Guido Vicario, *Forte movimento di scioperi si sviluppa in Argentina*, “l’Unità” del 4/11/1977

¹¹⁵ Ibid.

¹¹⁶ *In Argentina Videla si rafforza*, “la Repubblica” del 31/12/1977, p. 9

¹¹⁷ *Il Pc argentino assicura Videla è un democratico*, “la Repubblica” del 14/6/1978, p. 5; *Appoggio critico del Pc a Videla in Argentina*, “Corriere della Sera” del 14/6/1978, p. 5; *Argentina. Per il Pc (filosovietico) Videla è un democratico*, “il manifesto” del 15/6/1978, p. 2

¹¹⁸ Ibid.

Iscaro dava grande peso alle promesse fatte dai settori <<moderati>> e <<democratici>> delle forze armate e in particolare dal generale Videla che mirava a instaurare <<una democrazia repubblicana, rappresentativa e federale>>, ponendo fine al <<tradizionale ciclo pendolare tra governi costituzionali e governi militari>> e sollecitando <<un dialogo con i civili per un futuro istituzionale con i partiti politici>>.

Iscaro affermava che il Pca decideva di appoggiare tale <<politica di pace e di unità nazionale>> esposta da Videla e propugnava un governo di transizione di ampia coalizione democratica civico-militare. Egli, infatti, concludeva descrivendo gli obiettivi politici del suo partito: <<...il PC argentino continua la sua lotta per un'ampia intesa tra i partiti democratici, i sindacati, la Chiesa, i settori moderati delle forze armate e altre organizzazioni sociali, per ristabilire nel paese una democrazia rinnovata, obiettivi questi che devono essere propri della convergenza civico-militare>>.¹¹⁹

¹¹⁹ *Il giudizio del PC argentino a tre anni dal golpe*, "l'Unità" del 21/4/1979, p. 13

2.3.3 Il Pci e “l’Unità”

Durante gli anni della repressione in Argentina, il Partito comunista italiano non riuscì a comprendere a fondo la realtà del Paese sudamericano.

Il Pci seguì sempre con passione gli avvenimenti che riguardavano il Cile, sin dal golpe di Pinochet dell’undici settembre 1973. Nei confronti del Cile i partiti italiani, e tra essi soprattutto il Pci, avevano mostrato maggiore solidarietà, perché i partiti cileni erano gli stessi che in Italia: democristiani, socialisti, comunisti.

In Argentina il referente politico del Pci era il debole Pca, ma la forza politica di base del Paese sudamericano era il peronismo. Il Pci non capiva se i montoneros fossero terroristi o meno e fino a dove essi erano di sinistra o nazionalisti cattolici di destra, perciò, come gli altri partiti politici italiani, non riuscì ad inquadrare la situazione politica argentina. Anche a distanza di molti anni gli uomini politici italiani continuarono a non comprendere la vera essenza del peronismo e, in tal senso, le parole dell’ex Presidente del Consiglio italiano Romano Prodi furono molto eloquenti: <<...il peronismo è una marmellata...>>.¹²⁰

Diversi parlamentari del Pci, in particolare gli on. Pochetti, Pieralli e Pajetta, mostrarono interesse verso l’Argentina e parteciparono alle iniziative e alle conferenze intraprese da organizzazioni umanitarie come Amnesty International e la “Lega per i diritti e la liberazione dei Popoli”, presieduta da Lelio Basso.

In quel periodo, però, il Pci aveva dei problemi con l’URSS. Il suo Segretario nazionale, Enrico Berlinguer, era stato, durante la conferenza paneuropea dei partiti comunisti tenutasi a Berlino nel giugno del 1976, il propugnatore dell’idea dell’ “eurocomunismo”. Questo nuovo modo di considerare il comunismo prevedeva cambiamenti sostanziali, quali l’indipendenza dal PCUS e il riconoscimento del pluralismo dei partiti e delle libertà tradizionalmente qualificate come “formali” dai comunisti, in vista della conclusione con gli altri partiti italiani di quel “compromesso storico” che avrebbe permesso anche al Pci (che alle elezioni politiche del 20 giugno 1976 aveva ottenuto il 34,4% dei voti, raggiungendo quasi la DC) di accedere al potere.

Il console Calamai evidenziò, perciò, che il Pci <<Non se la sente di approfondire per l’Argentina lo strappo già in atto con Mosca, che ha assoluto bisogno del grano argentino e propugna, anche attraverso i partiti fratelli, la causa del *moderato Videla*>>.¹²¹

Egli, infatti, a distanza di 25 anni, ricordò come, appena tornato a Roma nel 1977 dopo la sua esperienza a Buenos Aires, si presentasse alla sede del Pci grazie ai cui ripetuti interventi era stato possibile, in precedenza, far partire molti dei ricercati e: <<Il mio interlocutore è un ometto pelato, con lo sguardo vivace e la barba alla Lenin [...]. Sa bene cosa voglio dirgli e va subito al dunque: <<Il partito, mi spiega, non può aiutare i tuoi guerriglieri. Ne abbiamo già troppi in Italia>>. Il ricordo non mi inganna, dice proprio così: <<i tuoi guerriglieri>>. Si propone, probabilmente, di stroncare sul nascere qualunque discussione, ma non riesco a credere che anche al Pci si voglia chiudere gli occhi. Faccio presente che la situazione in Argentina non è diversa da quella in Germania sotto il nazismo. Che si sta dando la caccia a politici,

¹²⁰ JORGE ITHURBURU *Appunti di un viaggio nella memoria* in GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos, La sentenza italiana contro i militari argentini*, p. 26

¹²¹ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell’Argentina dei desaparecidos*, p. 228

giornalisti, intellettuali, sindacalisti, studenti, avvocati, chiunque si occupi di diritti umani, ai giovani in generale, a chiunque possa anche in futuro diventare un oppositore al regime di soli sudditi che i militari vogliono imporre. Sono tanti quelli che nell'asilo politico troverebbero l'unica possibilità di salvezza. E' vero, ci sono anche i guerriglieri. Giovani che hanno scelto di combattere per la libertà e la giustizia nel loro paese, in assenza di qualunque reale alternativa democratica. Non è poi tanto diverso da quanto successo con le formazioni partigiane in Italia, anche se nell'ambito di una resistenza ormai allo sbando. Coloro che hanno maturato la decisione di abbandonare l'Argentina hanno diritto allo status di rifugiati politici. Pensano a ricostruirsi una vita nella legalità di un paese democratico, non certo a riprendere le armi. Specie in una situazione politica radicalmente diversa, come quella italiana. Ma il mio interlocutore ha sempre una risposta pronta, mi fa sentire come un venditore ambulante con la scarpa sulla soglia. Capisco che a monte c'è una linea politica che non potrò ribaltare>>.¹²²

Non si deve dimenticare, inoltre, che il Pci ricevette un'immagine distorta della realtà argentina a causa di quanto veniva a conoscere attraverso i canali d'informazione del Pca. I membri del Partito comunista argentino avevano rapporti stretti con il Pci ed affermavano di temere un colpo di Stato da parte dei militari "pinochetisti", per cui Videla, leader della corrente "moderata", risultava essere il <<male minore>>, anzi il propugnatore di una possibile <<convergenza democratica>> tra i settori moderati della popolazione, civili e militari.

"l'Unità" manifestò questa posizione del Pca in un sorprendente articolo del 17 settembre 1976 firmato da Antonio Ramírez. Egli affermava che si andava realizzando un'ampia convergenza di forze, dai conservatori moderati fino ai comunisti, a favore di un'azione contro il terrorismo sia di estrema destra che di estrema sinistra e in difesa dei diritti umani e <<...la parola d'ordine <<basta con il sangue>> mobilita ampi settori della popolazione e ad essa non sono estranei molti tra gli stessi militari>>.¹²³

Ramírez continuava affermando: <<Sono frequenti gli appelli di organizzazioni rappresentative che chiamano alla difesa dei diritti umani e che trovano eco in quelle provenienti dall'alto clero, da ufficiali delle forze armate e da personalità di governo. Un fatto rilevante in questa direzione è stata l'apertura delle <<Giornate nazionali per i diritti umani>> che durante tre mesi, nella forma di un seminario pubblico, discuterà la drammatica questione. Il presidente generale Videla ha inviato al seminario un messaggio di saluto giudicato negli ambienti politici di qui indicativo di un orientamento di settori militari e di governo di voler porre fine alla scalata dell'estremismo di destra che mira a un regime come quello di Pinochet. In questo quadro la mobilitazione ha ottenuto che venissero liberati due ex deputati del partito radicale che erano stati sequestrati. Due mesi fa ciò sarebbe stato impossibile>>.¹²⁴

Ramírez, infine, concludeva ribadendo quella posizione distorta della realtà argentina che era propria del Pca: <<La eterogeneità delle forze armate spiega in parte il carattere contraddittorio degli avvenimenti [...]. Si osserva qui che, in generale, all'estero il panorama argentino viene descritto in modo unilaterale. Viene detto che tutti i militari sono coinvolti nelle azioni terroristiche fasciste e non viene preso in considerazione il rafforzamento delle posizioni democratiche (anche tra i

¹²² Ivi, pp. 227-228

¹²³ Antonio Ramírez, *Convergenza in Argentina contro il terrorismo e in difesa dei diritti umani*, "l'Unità" del 17/9/1976, p. 16

¹²⁴ Ibid.

militari). Le giornate argentine trascorrono nella lotta e la partita tra forze democratiche e forze reazionarie non è ancora decisa, affermano i comunisti i quali hanno proposto la firma di un <<Patto democratico nazionale>> che contenga alcuni punti di consenso minimo accettabili da un vasto schieramento di forze politiche e sociali >>.¹²⁵

Questo servizio de “l’Unità” destò forti reazioni da parte di altri quotidiani. Il giorno dopo “Lotta Continua” riportava integralmente il testo dell’articolo e lo commentava utilizzando parole pesanti nei confronti del quotidiano del Pci. L’occhiello dell’articolo di “Lotta Continua” definiva il pezzo di Ramírez <<vergognoso>> ed affermava: <<Questa volta l’organo del PCI va al di là, ancora, delle già vergognose posizioni assunte sull’Argentina in precedenza (secondo le quali, in sostanza, il paese sudamericano sarebbe sconvolto da uno scontro tra <<opposti estremismi>>, dai quali sarebbe opportuno restare equidistanti). Qui si arriva, con tono che, peggio che delatorio è di aperta collaborazione con la giunta, a sostenere una sorta di fronte unito dal boia Videla ai revisionisti contro l’estremismo. Ogni ulteriore commento è superfluo>>.¹²⁶

Il 19 settembre anche “Avanti!” riportava un corsivo fortemente critico nei confronti dell’articolo pubblicato due giorni prima da “l’Unità”. “Avanti!” ribadiva anzitutto che la guerriglia non andava confusa con il terrorismo, dato che non si poteva di certo affermare che gruppi come i montoneros o l’Erp disturbassero e compromettessero con le loro azioni un paese democratico, come invece avveniva in Italia con il terrorismo delle “Brigate Rosse”.

Il quotidiano socialista commentava con amarezza che l’articolo pubblicato da Buenos Aires de “l’Unità” finiva per esaltare la figura del “golpista” Videla che, in occasione del seminario per i diritti umani, aveva inviato un messaggio di saluto giudicato come sua volontà di porre fine all’estremismo di destra che mirava a un “regime alla Pinochet”: <<Siamo allibiti. I militari argentini dunque sarebbero diversi dagli altri golpisti latino-americani e addirittura lotterebbero contro le squadre fasciste, solo perché Videla rifiuterebbe di essere identificato con Pinochet (che incontrerà però prossimamente per stabilire un patto di reciproca assistenza militare e poliziesca in funzione anticomunista). Due sono le cose: o le iniziative del piccolo e contraddittorio PC argentino per l’Unità fanno comunque sempre testo [...] oppure l’organo del PCI ha preso un clamoroso abbaglio>>.¹²⁷

Il disorientamento del Pci che condannava gli assassinii compiuti dalle bande di estrema destra, e, al tempo stesso, sperava che la corrente “moderata” dei militari ne ponesse fine, emergeva anche in un corsivo di Guido Vicario, che fu pubblicato da “l’Unità” pochi giorni dopo il massacro di Pilar del 20 agosto del 1976.

Vicario affermava: <<Il terrorismo continua anche dopo il golpe principalmente per due ragioni. Perché l’esperienza dell’isolamento internazionale del Cile di Pinochet ha insegnato che nell’ammazzare i propri oppositori è meglio scegliere modi indiretti, senza responsabili <<ufficiali>> e quindi non doverne rispondere come governo. E perché il golpe fu il prodotto di una coincidenza di elementi in certa misura diversi, sia all’interno delle forze armate che nel quadro politico del Paese. Non vi è in Argentina [...] l’omogeneità del regime impiantato da Pinochet in Cile.

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ *Il PCI e l’Argentina: dal “No all’estremismo” al “Meglio i gorilla dei guerriglieri”, “Lotta Continua” del 18/9/1976, p. 5*

¹²⁷ *Superficialità o che altro? Un sorprendente articolo dell’Unità sull’Argentina, “Avanti!” del 19/9/1976, p. 3*

Anche nella cerchia degli alti ufficiali che governano oggi il Paese vi sono differenziazioni. E' questa una caratteristica che può dedursi, per esempio, da come il governo militare ha reagito allo spaventoso eccidio dei trenta <<montoneros>>. Nel comunicare il fatto ha aggiunto, atto non consueto, parole di condanna e promesse di punizione dei responsabili anche se chiara per ogni argentino era la firma politica dell'eccidio. Vi è [...] due ragioni almeno per sviluppare, con passione e intelligenza politica, la nostra azione di solidarietà. Perché emergano le complicità tra le autorità militari e le bande fasciste, e nessuno, dal Presidente generale Videla in giù, possa evitare di assumersi le sue pesanti responsabilità. E perché il fatto stesso che esistano nel governo militare esitazioni, oscillazioni e, forse, diversità di propositi è un motivo di più per esercitare una pressione nel senso del ristabilimento della democrazia e della giustizia, nel senso di un ritorno dell'Argentina alla legalità>>.¹²⁸

Per tutto il mese di gennaio del 1977 "l'Unità" si occupò della situazione argentina. L'otto gennaio sottolineò come già nei soli primi sei giorni dell'anno vi erano stati 44 morti negli scontri tra guerriglieri e forze armate.¹²⁹

Il giorno dopo Guido Vicario, partendo dalle dichiarazioni del generale Menéndez per il quale: <<...con i metodi messi a punto qui avrebbero dato scacco anche ai vietnamiti...>>, criticò sia i militari che i guerriglieri per non essere riusciti ad ottenere un minimo di consenso popolare, creando un vuoto di potere, un <<circolo chiuso>>, una <<tragedia immobile>>, dai quali era difficile uscirne. Il giornalista de "l'Unità", infatti, affermava che i militari argentini, divisi tra loro sulle vie da seguire dopo il golpe, non avevano il consenso popolare su cui fondare un regime nuovo e che non sarebbero riusciti a vincere i vietnamiti in quanto si sarebbero scontrati con la capacità di guida di un movimento politico e con un'adesione di massa alla guerriglia, ciò che mancava proprio in Argentina.¹³⁰

Il 26 gennaio del 1977, infine, "l'Unità" si rendeva partecipe della tragedia vissuta in Argentina dalla famiglia Santucho.¹³¹

Ad un anno dal golpe anche "l'Unità" riferì delle conferenze stampa parallele tenute a New York, Londra e Roma da Amnesty International, approfittando dell'evento per denunciare la repressione in atto in Argentina.¹³²

Il 27 marzo del 1977 l'organo d'informazione del Pci diede risalto ad un appello per il ripristino delle libertà civili e politiche e per la cessazione delle torture, sequestri ed assassinii in Argentina sottoscritto dai massimi dirigenti dei principali partiti politici italiani e da varie personalità, tra cui il Segretario generale del Pci Berlinguer, quello della DC Zaccagnini e del Psi Craxi, il presidente della "Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli" Lelio Basso e personalità dell'arte e della cultura come Moravia e Volontè.¹³³

L'interessamento de "l'Unità" verso la situazione argentina riprese con vigore verso la fine del 1977. Il 15 ottobre 1977, Guido Vicario riferì di tre richieste poste congiuntamente dal CAFRA (la rappresentanza degli esuli antifascisti argentini) e da Amnesty International al Presidente Videla: che rendesse pubblico l'elenco dei detenuti politici; che attuasse l'art 23 della costituzione argentina che prevedeva il

¹²⁸ Guido Vicario, *Il terrore che insanguina l'Argentina*, "l'Unità" del 23/8/1976, p. 12

¹²⁹ cfr. *Ancora eccidi in Argentina*, "l'Unità" dell'8/1/1977, p. 12

¹³⁰ cfr. Guido Vicario, *La tragedia dell'Argentina*, "l'Unità" del 9/1/1977, p. 12

¹³¹ cfr a.m., *Raccontano la tragedia vissuta in Argentina*, "l'Unità" del 26/1/1977

¹³² cfr. *Drammatico rapporto sulla violenza e la repressione che colpiscono l'Argentina*, "l'Unità" del 27/3/1977, p. 18

¹³³ cfr. *Segretari di partiti democratici per la libertà in Argentina*, "l'Unità" del 27/3/1977, p. 18

“diritto d’opzione” per l’esule politico di poter espatriare in una situazione di stato d’assedio; che concedesse un salvacondotto all’ex presidente Cámpora, rifugiato nell’ambasciata del Messico a Buenos Aires. Il CAFRA, in particolare, parlava di ventimila prigionieri politici dei quali non si conosceva il nome e cognome, privi di qualsiasi garanzia ed esposti alle violenze di professionisti della tortura.¹³⁴

Il 15 dicembre del 1977 “l’Unità” denunciava le violenze a cui erano sottoposti anche i parenti dei detenuti scomparsi. Tra essi vi era una delle madri di Piazza di Maggio, Azulema Villaflor de Vincenti. L’organo del Pci, poi, menzionava il triste caso di un gruppo di 13 persone che furono sequestrate l’otto dicembre del 1977 davanti alla Chiesa di Santa Croce di Buenos Aires, colpevoli di aver firmato un’inserzione apparsa sul quotidiano “*La Nación*” nella quale si chiedeva alle autorità di far sapere se i loro parenti erano morti o vivi e dove si trovassero.¹³⁵

Insieme ai parenti delle vittime vi erano due suore francesi, Alice Domon e Leonie Renée Duquet e la giunta militare tentò inutilmente di incolpare del loro sequestro i montoneros. Il rapporto della CONADEP menzionò ciò che accadde ad esse. Furono portate all’ESMA e torturate con la *picana* e uno dei testimoni che depose davanti alla CONADEP, Lisandro Raúl Cubas, ricordò come: <<Le sorelle Alice e Renée furono selvaggiamente torturate, in particolare la prima, ma la loro condotta fu ammirevole. Perfino nei suoi peggiori momenti di dolore, la sorella Alice – domandava per la sorte dei suoi compagni e nel colmo dell’ironia – in forma particolare del <<ragazzo biondo>>, che altri non era che il Tenente di Fregata della Marina Alfredo Astiz (che si era infiltrato nel gruppo facendosi passare per familiare di un desaparecido per meglio identificare i partecipanti e indicare al gruppo operativo chi doveva essere sequestrato). Sotto minaccia della pistola Alice fu obbligata a scrivere una lettera a cui fu allegata una fotografia in cui le due suore francesi erano state obbligate ad apparire davanti a un tavolo con dietro un cartello del Partito Montonero. Le sorelle Alice e Renée furono <<trasferite>> insieme agli altri familiari sequestrati>>.¹³⁶

Il 19 marzo 1978 “l’Unità” pubblicava un articolo di Marcello Del Bosco di grande importanza in quanto si poteva notare il disorientamento dell’autore che era lo stesso che provava il Pci quando tentava di raffrontarsi con la realtà argentina. Del Bosco riportava le interviste a lui concesse dai principali *leaders* politici e tutte convergevano nell’affermare che Videla non era Pinochet e chi li metteva sullo stesso piano non faceva altro che rendere un servizio alle forze militari argentine più reazionarie, contrastando l’<<obiettivo irrinunciabile>> di Videla di riportare sotto il controllo del governo qualsiasi tipo di banda armata, fascista e paramilitare.

Federico Robledo, ex ministro degli Interni e della Difesa e principale esponente del peronismo, affermava: <<La maggiore preoccupazione del governo è stata reprimere il terrorismo [...] e di conseguenza i diritti umani sono stati condizionati da questa lotta...non si può quindi guardare al di fuori di questo contesto gli eccessi che certamente vi sono stati e ci sono...la campagna di stampa europea a favore dei diritti umani ha dato risultati negativi, anche perché è stata alimentata dai gruppi montoneros che qui non hanno alcun legame significativo con le masse...e

¹³⁴ cfr. g.v. *Tre richieste dall’Italia al dittatore argentino Videla*, “l’Unità” del 15/10/1977, p. 15

¹³⁵ cfr. *Arrestano in Argentina i parenti dei detenuti scomparsi*, “l’Unità” del 15/12/1977, p. 14

¹³⁶ *Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, “Religiosi - vittime”, Editorial EUDEBA, (traduzione mia)
<http://www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas/nuncamas.html>

l'equazione dei militari è semplice: gli amici dei miei nemici sono i miei nemici...>>.¹³⁷

Su una linea analoga erano le affermazioni del leader del Partito intransigente Oscar Alende: <<...noi consideriamo indispensabile l'avvio di un dialogo tra settori progressisti delle forze armate e le forze politiche...certo, vi sono ancora violazioni dei diritti umani, ma non si può fare di tutt'erba un fascio...distinguere, bisogna distinguere, è questo il modo che abbiamo per far sviluppare positivamente la situazione...>>.¹³⁸

Interveniva, poi, uno stizzito Ricardo Balbín, leader dell'Unione Civica Radicale (partito legato al Partito Socialista Italiano): <<Questo è un paese sostanzialmente democratico, nessuno può toglierci del tutto le libertà...abbiamo conosciuto la sovversione, il terrorismo, fu una novità per l'Argentina...e noi non possiamo dimenticare cosa è stato il terrorismo, i suoi atti di disumana e indiscriminata violenza...adesso possono esserci eccessi e violazioni, ma sono una conseguenza di quella guerra sporca...e nessuno può darci lezioni di democrazia, soprattutto da Parigi o da Roma con l'ottica deformata dalla campagna dei montoneros...>>.¹³⁹

Del Bosco lasciava, in seguito, grande spazio alle dichiarazioni del membro del comitato esecutivo del PCA, Fernando Nadra, che di nulla si discostavano dalle posizioni finora assunte dal piccolo Partito comunista argentino: <<Noi partiamo dall'idea che è in atto una lotta fra gli elementi di tendenze democratiche, dentro e fuori il governo, contro le forze reazionarie e fasciste, interne ed esterne alla giunta: di conseguenza la nostra azione è tutta tesa ad impedire che queste ultime prevalgano, e che viceversa siano le forze moderate a compiere un passo avanti [...] in questa lotta si può dire che il '77 ha fatto fare un passo avanti alle forze moderate, consolidando il "videlismo", cioè quel settore che appare più disponibile a una riapertura del dialogo con le forze politiche nella prospettiva di giungere a una convergenza assai ampia e a una forma di governo civico-militare: e tuttavia non si può dire che si tratti di un consolidamento definitivo...>>.¹⁴⁰

Nadra concludeva il suo intervento rilasciando un giudizio molto duro nei confronti dei guerriglieri di sinistra: <<Le responsabilità di questi gruppi sono enormi, prima il loro odio comunista, poi gli attacchi a Peron, quindi il ritiro dal Parlamento, l'autodichiararsi "illegali" per passare al terrorismo indiscriminato...e certi crimini sono stati terribili, spietati. Chi ha messo una bomba al circolo dei militari per fare strage fra donne e bambini?...e i risultati? Ecco: creare un baratro di sangue con le forze armate, istigare all'odio contro tutto ciò che è marxismo o "di sinistra", impedire la difesa degli oppressi: si potevano forse difendere degli assassini? E ancora: rompere l'unità delle forze democratiche, discreditare l'idea stessa della guerriglia e della lotta armata, e infine provocare il golpe [...] aprendo la strada alla repressione...i danni provocati da questi gruppi al processo democratico sono stati immensi, ed è questo baratro di sangue e di lacerazione che bisogna cercare di colmare...>>.¹⁴¹

Risultava evidente, infine, lo smarrimento dell'inviato de "l'Unità", che era lo stesso nel quale si veniva a trovare la sinistra italiana quando provava ad analizzare la situazione argentina, non avendo nei partiti politici argentini un riferimento chiaro

¹³⁷ Marcello Del Bosco, *La tragedia argentina*, "l'Unità" del 19/3/1978, p. 5

¹³⁸ Ibid.

¹³⁹ Ibid.

¹⁴⁰ Ibid.

¹⁴¹ Ibid.

col quale concertare una massiccia campagna di mobilitizzazione, quale poteva essere per il Pci il Partito comunista cileno di Corvalán. Del Bosco commentava in tal modo le dichiarazioni rilasciate dai principali esponenti del mondo politico argentino: <<Giudizi, come si vede, sostanzialmente convergenti e che tuttavia lasciano a disagio chi osserva dall'esterno la realtà del paese, respira il clima di paura, scruta le occhiate cariche di tensione, ascolta le somme <<voci>> sulla strage di detenuti nel carcere di Villa Devoto. E' difficile valutare appieno quanto pesino, in queste analisi, i condizionamenti oggettivi e quanto la volontà di tenere aperto a ogni costo quello stretto sentiero che può condurre al ripristino delle libertà>>.¹⁴²

¹⁴² Ibid.

2.3.4 “il manifesto”

Il quotidiano “il manifesto” si interessò alla situazione argentina, appoggiando la causa degli oppositori del regime militare.

L’inviato de “il manifesto” a Buenos Aires era Vincenzo Sparagna. A tre settimane dal golpe egli scrisse un interessante corsivo sulla <<logica>> che aveva spinto i militari ad effettuarlo e sulle modalità di reazione che avrebbe dovuto tenere la sinistra latinoamericana.

Mentre si andavano moltiplicando le vittime dei sequestri e rapimenti da parte delle <<squadre della morte>>, Sparagna chiariva tale <<logica>> golpista: <<...nelle società dipendenti, di fronte alla crisi del sistema imperialista, l’intervento dei militari per bloccare lo sfacelo dello stato e frenare la protesta popolare deve necessariamente assumere come suo primo compito la decapitazione politica della classe operaia, la più dura repressione, la disintegrazione dell’organizzazione proletaria [...] C’è una logica propriamente militare, dell’istituzione, che porta a questo sbocco. Per conservarsi al governo la gerarchia militare tende a fare dello stato una caserma [...] Dunque l’unica legittimazione possibile per i golpisti è quella della forza. I generali devono dimostrare prima di tutto a se stessi che detengono il monopolio assoluto della violenza>>.¹⁴³

A questo punto Sparagna metteva in evidenza quali fossero gli errori della sinistra latinoamericana e in particolare dei guerriglieri argentini: <<...la sinistra latinoamericana ha oscillato tra due poli: da un lato l’illusione che fosse possibile un rapporto positivo con l’ala progressista degli eserciti del continente, dall’altro la concezione avventuristica secondo la quale la violenza pura del colpo di stato accelererebbe la maturazione di coscienza delle masse [...] In sostanza si crede che sparare, combattere per le strade, sia più <<avanzato>>, più <<rivoluzionario>> che organizzare assemblee, andare a votare, stampare giornali legali. [...] Così viene sottovalutata la forza delle masse nei periodi legali e invece di favorire il suo consolidamento, la sua estensione esse vengono sollecitate a spingersi verso un’ <<avventuristica>> accelerazione dello scontro che avrebbe come sbocco lo <<smascheramento>> dei corpi repressivi dello stato e la guerra rivoluzionaria. E’ una tattica funesta perché riporta il movimento sempre al suo punto di partenza. Non lo abitua a instaurare la propria forza dal grado di democraticità, di consenso, di egemonia raggiunta, ma dalla quantità di armi accumulate nei depositi clandestini dei gruppi guerriglieri [...] Videla sa di avere una superiorità tecnica schiacciante, di consolidare il suo fronte, di guadagnarsi legittimità proprio attraverso di essa. Sfidarlo su questo terreno significa dunque accettare una condizione di inferiorità secca, irrisolvibile militarmente [...] il problema dell’intreccio tra lotta armata e lotta di massa deve sempre essere considerato non a partire dal principio <<come sviluppare la guerra>>, ma <<come imporre la democrazia>>, <<come usare gli spazi di legalità esistenti>> [...] Il ripiegamento inevitabile [dei militari] può avvenire spingendosi sulla strada avventurosa e suicida del <<colpo su colpo>>, oppure per la strada più lunga, ma anche più solida, della costruzione di un programma, dello sviluppo di una forte capacità di resistenza e poi di controffensiva delle masse che assuma come suo centro l’uscita dal regno dell’arbitrio, la fine dello

¹⁴³ Vincenzo Sparagna, *La logica dei militari*, “il manifesto” del 15/4/1976, p. 4

stato d'assedio, l'isolamento politico e morale dei militari attraverso la costituzione di un vasto fronte d'opposizione>>.¹⁴⁴

Nel settembre del 1976 Sparagna analizzava la situazione argentina, mettendo in evidenza il clima di terrore ormai instauratosi nel paese sudamericano: <<Nessuno si fida di nessuno e tutti sono in pericolo. Nella sporca guerra (<<guerra sucia>>) condotta dalla giunta militare contro le organizzazioni guerrigliere l'unica logica, l'unico dovere è il massacro. Il governo sta facendo di tutto per annientare non solo i gruppi di opposizione clandestina, ma, modello il Vietnam, la loro <<area>>, il loro <<bosco>> di amici, di parenti, di possibili simpatizzanti. Una intera generazione politica, quella che, come in Italia, si è formata nelle grandi lotte studentesche e operaie del '68-'69, è sotto il fuoco. In quattro mesi sono state uccise <<ufficialmente>> (cioè secondo i soli bollettini militari) oltre mille persone, 25 mila sono i prigionieri politici, detenuti senza alcuna garanzia giuridica grazie allo stato d'assedio e alle disposizioni militari che annullano ogni diritto della persona. Migliaia e migliaia sono gli scomparsi sequestrati [...] Dunque è il terrore>>.¹⁴⁵

Ad un anno dal golpe, "il manifesto" pubblicò un'intervista rilasciata a Vincenzo Sparagna da Manlio Macrì, ex militante del Partito comunista argentino fino al 1962 e poi intellettuale isolato studioso di Marx, Gramsci e Labriola. Macrì, anzitutto, criticava la posizione del Pca che: <<...insegue il fantasma dei militari democratici e combatte un altro fantasma, quello dei militari pinochettisti. Ma questa divisione tra i golpisti è molto meno profonda di quanto il Psa [Pca] non creda e comunque non impedisce che tutti i militari siano poi omogenei rispetto al progetto nazista di distruzione dell'opposizione attraverso il massacro>>.¹⁴⁶

Macrì insisteva poi sul fatto che per combattere la politica del massacro dei militari sarebbe stato necessario un grande sforzo unitario delle forze di sinistra e dei partiti democratici, ma ciò era molto difficile che si realizzasse. Per quali motivi? Macrì ne elencava due: <<Prima di tutto il settarismo. In Argentina un uomo di sinistra è spesso più odiato da altri uomini di sinistra che dagli avversari di classe. Poi bisogna considerare che gli errori del Pca, che peraltro è una forza relativamente piccola, si sommano agli errori delle altre formazioni democratiche o popolari. Le forze che dirigono la guerriglia, Montoneros e Prt-Erp sono a mio avviso espressione reale di una parte del popolo, ma esse commettono un errore di infantilismo, perché sfidano il nemico sul terreno a lui più favorevole, che è quello dell'apparato militare, lasciando invece libero sul piano politico dove è più debole. Questo errore clamoroso sta tra l'altro portando al macello una generazione di ragazzi di grandissimo valore personale>>.¹⁴⁷

Macrì concludeva infine l'intervista con un'amara ma realistica considerazione: <<Nell'esilio vorrei contribuire a creare un clima unitario tra gli esponenti dell'opposizione. Io comunque non tornerò nel mio paese finché non ci saranno libere elezioni, e non credo che avverrà tanto presto...>>.¹⁴⁸

Il 24 marzo del 1977, giorno del primo anniversario del golpe, Vincenzo Sparagna si fermava a stilare il bilancio di un anno di regime militare: <<Da dodici mesi

¹⁴⁴ Ibid.

¹⁴⁵ Vincenzo Sparagna, *In una Buenos Aires da incubo, la generazione del '68-'69 è sotto il fuoco. Ma il massacro non basta ai militari per governare*, "il manifesto" del 5/9/1976, p. 4

¹⁴⁶ V.S. „ARGENTINA. E' in Italia Manlio Macrì, studioso di Gramsci. <<Nel mio paese la sinistra è divisa e questo favorisce il nazismo militare. Inutile illudersi su soluzioni a breve>>, "il manifesto" del 9/3/1977, p. 4

¹⁴⁷ Ibid.

¹⁴⁸ Ibid.

l'Argentina vive uno stato di guerra strisciante. La violazione dei diritti umani e civili ha raggiunto livelli tali che il Cile di Pinochet impallidisce al confronto, tutte le libertà abolite, 2000 persone assassinate dalle squadre della morte, da 20 a 30 mila prigionieri politici, dei quali la stragrande maggioranza non sono riconosciuti, e vengono usati dai militari come ostaggi per massacri di rappresaglia [...] <<l'ordine>> del regime è ancora lo stato d'assedio, come quello proclamato per oggi, anniversario del golpe, a Buenos Aires>>.¹⁴⁹

A due anni dal golpe Vincenzo Sparagna si fermava di nuovo a descrivere la situazione in Argentina, affermando che la politica del massacro adottata dai militari continuava senza sosta: <<La repressione terroristica che affligge l'Argentina ha toccato negli ultimi mesi livelli inumani senza precedenti. Ormai tutte le principali istituzioni internazionali, ivi compreso il governo degli Stati Uniti, hanno denunciato le migliaia di morti, di scomparsi, di torturati. E' stato documentato che centinaia di squadre della morte continuano ad infestare il paese. Che esse hanno la loro base logistica e politica, quando non la loro sede effettiva, nei comandi militari, nelle caserme, nelle scuole della marina. Non sono dunque espressione di una generica <<area terroristica>>, ma braccio criminale clandestino dello stato stesso e in particolare delle forze armate>>.¹⁵⁰

Sparagna, poi, nutriva forti dubbi <<...sulla possibilità del settore videlista dell'esercito di procedere ad una reale <<apertura>>. Che cosa può offrire Videla e che cosa possono offrire le forze moderate civili o la burocrazia sindacale cui l'apertura dovrebbe rivolgersi? Quasi nulla>>.¹⁵¹

L'inviato de "il manifesto", infatti, partiva dalle dichiarazioni che gli uomini politici argentini avevano rilasciato a Marcello Del Bosco e che erano state pubblicate da "l'Unità" del 19 marzo 1978¹⁵², per sottolineare come essi non avessero rilasciato: <<Nessuna parola sulla profondità della crisi sociale, sul fatto che i loro partiti sono congelati, che le strutture del potere si sono andate sempre più militarizzando. Nessuna indicazione sul tipo di azione che dovrebbe essere condotta per aprire una crisi nel campo militare. Che cosa un simile blocco di sconfitti può chiedere ai militari? Che cosa può mai imporre? Che cosa garantire? (Domande che solo il Pci italiano, per un malinteso senso di vicinanza al piccolo Pci argentino non si pone)>>.¹⁵³

¹⁴⁹ Vincenzo Sparagna, *ARGENTINA. Dodici mesi di guerra*, "il manifesto" del 24/3/1977, p. 6

¹⁵⁰ Vincenzo Sparagna, *ARGENTINA. Le false svolte del generale Videla*, "il manifesto" del 25/3/1978, p. 6

¹⁵¹ *Ibid.*

¹⁵² cfr. il paragrafo precedente "Il Pci e l'Unità"

¹⁵³ Vincenzo Sparagna, *ARGENTINA. Le false svolte del generale Videla*, "il manifesto" del 25/3/1978, p. 6

2.4 L'Argentina e gli Stati Uniti: da Carter a Reagan

Sia il golpe di Pinochet che quello di Videla si collocarono nel contesto della “guerra fredda” ed entrambi, presentati come un intervento necessario per salvare il Paese dal baratro, furono impensabili senza l’approvazione, se non l’appoggio, del “grande fratello” nordamericano.

Gli Stati Uniti seguirono con particolare attenzione gli sviluppi politici in America Latina, che consideravano il loro “cortile di casa”, per evitare ad ogni costo il ripetersi di una nuova Cuba.

Sia gli Stati Uniti che l’Unione Sovietica erano ossessionati dal problema di evitare lo sgretolamento del proprio blocco e, se al di là del “sipario di ferro” la soluzione veniva affidata all’Armata Rossa, nel mondo occidentale, ed in tal caso in America Latina, la coesione interna veniva assicurata da rapporti di stampo neocoloniale con i gruppi al potere che sapevano di doversi mantenere subalterni alla politica statunitense dell’anticomunismo globale e di poter godere in cambio di una totale libertà di azione in ambito nazionale con il pieno appoggio nordamericano.

Questo sistema di potere assicurava l’adeguamento dei singoli Paesi latinoamericani alle esigenze complessive del blocco occidentale sotto la regia degli USA. I gruppi di potere in America Latina, in tal modo, potevano vantare rapporti privilegiati con i loro omologhi degli Stati Uniti e dei Paesi alleati.

A beneficiare dell’investitura politica in America Latina furono spesso le Forze armate, di sicura sudditanza rispetto agli interessi nordamericani ed essenziali nell’evitare in un contesto sociale caratterizzato da miseria, analfabetismo e malcontento diffuso, possibili stravolgimenti dell’ordine. I militari argentini, perciò, ebbero l’appoggio di esponenti dell’amministrazione statunitense e discussero con essi la strategia da adottare in vista del golpe.

In tal senso si può annoverare il consiglio, trapelato in un documento liberato dal segreto di Stato, che l’allora Segretario di Stato USA Kissinger diede al suo collega argentino César Guazzetti, inviato a New York il 7 ottobre del 1976 per sondare gli umori di Washington intorno al governo militare guidato dal generale Videla. Kissinger, temendo un’eventuale vittoria del democratico Carter alle imminenti elezioni presidenziali che avrebbe raffreddato il feeling esistente tra Washington e la giunta militare argentina, consigliò a Guazzetti di premere l’acceleratore sulla repressione prima di essere costretti a rallentare per il peso delle pressioni internazionali: <<Io credo – confida Kissinger – ancora in un principio ormai passato di moda, che gli amici vanno appoggiati ed aiutati. Negli Stati Uniti la gente non capisce che da voi è in atto una guerra civile. Leggiamo le denunce sulle violazioni ai diritti umani senza vedere il contesto generale. Il “problema” dei diritti umani sta crescendo e il vostro ambasciatore ve lo può raccontare. Quanto prima terminate meglio è. Vogliamo una situazione stabile, non vogliamo provocarvi eccessivi problemi. Se potete terminare il vostro lavoro prima della riapertura dei lavori del Congresso, meglio ancora>>.¹⁵⁴

Secondo le cifre fornite dalla CONADEP, infatti, la metà dei trentamila desaparecidos argentini furono proprio catturati nei sei mesi che seguirono l’incontro tra Kissinger e Guazzetti ed in proposito il giornalista John Dingers, allora corrispondente del “*Washington Post*” in Cile ed oggi curatore della raccolta dei

¹⁵⁴ cit. Emiliano Guanella, *Dittatura argentina, le carte segrete accusano Kissinger*, “l’Unità” del 5/12/2003

documenti “declassificati” (cioè liberati dal segreto di Stato) affermò: <<I militari argentini ricevettero con euforia le parole di Kissinger. E si misero all’opera con celerità per rispettare i “tempi” suggeriti dall’amministrazione Usa. Le cifre parlano da sole>>.¹⁵⁵

Già nel maggio del 1976 il dirigente sindacale argentino in esilio Raimundo Ongaro, riferendo informazioni raccolte da una delegazione argentina in ambienti del Senato americano, affermava la sua assoluta certezza che il golpe militare argentino del 24 marzo era conseguenza di una decisione presa dal Pentagono. Ongaro parlava di contrasti circa il golpe all’interno della stessa amministrazione statunitense, ma alla fine era prevalsa la linea del Pentagono e delle multinazionali presenti in Argentina con 400 filiali, di cui 250 nordamericane. Secondo Ongaro, dopo la sconfitta subita in Vietnam e la perdita del controllo sull’Angola, il Pentagono non poteva più permettersi cedimenti in America Latina del tipo di quelli avuti nel Paese africano, e di qui il suo interesse e quello delle multinazionali a tentare di militarizzarla tutta per impedire qualsiasi incrinatura.¹⁵⁶

Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti del novembre del 1976 furono vinte dal candidato democratico Carter. In un articolo del 5 novembre 1976 del “Corriere della Sera”, Giangiacomo Foà sottolineava come il rifiuto dei dittatori sudamericani di fare qualsiasi commento sull’esito delle elezioni negli USA non riusciva a nascondere il loro disappunto e preoccupazione per la vittoria di Carter, in quanto il candidato democratico aveva affermato in campagna elettorale che il suo governo non avrebbe più concesso prestiti ed aiuti ai governi che non avessero rispettato i diritti dell’uomo.¹⁵⁷

Insediatosi alla Casa Bianca il 20 gennaio del 1977, Carter volle immediatamente mettere in pratica il programma da lui esposto in campagna elettorale ed il 1977, in tal modo, risultò essere l’anno in cui i rapporti tra il governo di Washington e quello di Buenos Aires furono più tesi.

L’Argentina fu il primo dei Paesi latinoamericani a cui Carter decise il 24 febbraio 1977 di dimezzare gli aiuti militari portandoli da 32 a 15 milioni di dollari per l’anno finanziario 1978. Il governo Videla rispose agli inizi di marzo con una nota <<sdegnata>> con la quale faceva sapere a Washington che avrebbe rinunciato a tutti gli aiuti militari, denunciando l’indebita ingerenza americana negli affari interni argentini.

Il 14 aprile 1977 il Presidente Carter pronunciò un importante discorso al Consiglio dell’Organizzazione degli Stati Americani (OSA) nel quale sottolineava i tre punti chiave sui quali si sarebbe basata la politica statunitense nei confronti dell’America Latina. Oltre al principio del non intervento negli affari interni e della cooperazione economica, Carter affermava la necessità del rispetto dei diritti dell’uomo nel continente.

Il discorso di Carter all’Osa generò commenti ed interviste riportati da alcuni quotidiani italiani. L’inviato a Buenos Aires de “Il Popolo”, Carlos Amarindi, metteva in evidenza come la presa di posizione di Carter sulla violazione dei diritti umani in Argentina veniva giudicata anche dagli oppositori del regime di Videla <<con la solita boria nazionalista>>: infatti, tutti erano concordi nell’affermare che, anche se nel Paese i diritti umani venivano violati, non erano accettabili rimproveri

¹⁵⁵ Ibid.

¹⁵⁶ cfr. *Il golpe di Buenos Aires fu deciso al Pentagono*, “la Repubblica” del 13/5/1976, p. 8

¹⁵⁷ cfr. G.G.Foà, *Irritati e preoccupati i dittatori sudamericani*, “Corriere della Sera” del 5/11/1976, p. 5

degli statunitensi, trattandosi di un affare interno. Allo stesso modo, Amarindi riportava una dichiarazione di un sindacalista peronista sulla presa di posizione di Carter sui diritti umani: <<No, non sanno niente di noi e le prese di posizioni di quella fatta pregiudicano questa situazione, la compromettono ancora di più, aiutando i fanatici, i *gorilas*, gli oppositori storici del peronismo>>.¹⁵⁸

Il 20 aprile 1977 “Avanti!” riportava un’intervista sull’indirizzo politico dell’amministrazione Carter nei confronti dell’America Latina concessa alla giornalista Patricia Lombroso dal politologo e specialista in problemi dell’America Latina, oltre che professore a Binghamton (Stato di New York), James F. Petras.

Petras poneva l’attenzione sul fatto che <<...Carter non attacca direttamente la struttura dei regimi per la loro composizione sociale oppure per l’assenza di contenuti democratici, né critica il ruolo degli investimenti privati, dei banchieri americani, né delle banche e degli organismi internazionali e la funzione di coloro che vengono prescelti appositamente per rivestirne la carica. Egli preferisce invece criticare le conseguenze di questo fenomeno e, infatti, ammonisce le tecniche del ruolo di conduzione dei regimi essenzialmente dirette da metodi di dominazione, e non i regimi di per sé, né i legami socio-economici che esistono fra questi paesi e gli Stati Uniti. Carter solleva quindi la tematica dei diritti umani senza essere conseguente poi nell’assunzione delle direttive politiche. Una prova di ciò può essere vista molto chiaramente nella sua opposizione al tentativo del congresso di introdurre un emendamento alla legge per lo stanziamento di aiuti all’estero. Secondo questo emendamento, gli Stati Uniti avrebbero potuto limitare o non concedere affatto prestiti a quei paesi che violino i diritti umani; l’opposizione del presidente è molto significativa. Da ciò risulta che non vi è alcun interesse ad eliminare i regimi del generale Videla in Argentina, del generale Banzer in Bolivia, Geisel in Brasile o anche Pinochet, bensì si chiede loro di essere meno arbitrari, più moderati nell’uso delle torture e delle altre violazioni dei diritti umani. In questi termini va visto l’indirizzo della politica di Carter in America Latina>>.¹⁵⁹

Petras, infine, concludeva l’intervista rilevando le ragioni di natura politica che spingevano Carter ad affermare con decisione il rispetto dei diritti umani in America Latina: <<Oggi c’è una enorme pressione da parte del Congresso per eliminare lo sdegno sollevato internazionalmente, cui sono esposti gli Stati Uniti per il Cile e altrove quanto a violazione dei diritti umani. Questo tipo di retorica cominciò a delinearsi già sotto l’amministrazione di Ford [...] E’ essenzialmente un modo per ottenere una certa legittimità e rispettabilità nel Terzo Mondo, specialmente fra i socialdemocratici in Europa e fra i cosiddetti “liberals” negli Stati Uniti [...] La strategia adottata in America latina è, quindi, molto astuta perché un attacco ai regimi in termini moralistici permette di omettere la critica alla politica di investimenti americani dei rappresentanti della Grande Finanziaria che fa parte dell’entourage dell’attuale presidente. Ponendo inoltre l’accento sul tema della moralità nel campo dei diritti umani si usa una valvola evasiva che, se da una parte comporta un consenso plateale, allo stesso tempo evita di chiarire i legami di carattere economico e sociale esistenti in quella parte del mondo con gli Usa>>.¹⁶⁰

Il 15 giugno 1977 si innescò una nuova polemica tra gli Stati Uniti e i regimi dittatoriali dell’America Latina, allorché il Segretario di Stato americano Vance dichiarò ai ministri degli Esteri dell’America Latina, riuniti nell’Assemblea

¹⁵⁸ Carlos Amarindi, *Argentina: un anno di regime militare*, “Il Popolo” del 16/4/1977, p. 3

¹⁵⁹ cit. Patricia Lombroso, *Cosa vuole Carter dall’America Latina?*, “Avanti!” del 20/4/1977, p. 3

¹⁶⁰ *Ibid.*

dell'OSA, che se il terrorismo e la violenza non potevano essere accettati, allo stesso modo non lo poteva essere nemmeno la violenza sanzionata ufficialmente, mentre il modo più sicuro per lottare contro il terrorismo era quello di promuovere la giustizia legale, economica e sociale. La risposta dei regimi militari, tra cui quello argentino, non si fece attendere ed essi affermarono: <<La lotta al terrorismo è prioritaria rispetto alla questione dei diritti umani>>.¹⁶¹

Nell'agosto del 1977 Patricia Derian, responsabile dell'ufficio speciale per i diritti umani al Dipartimento di Stato americano, fu inviata in missione esplorativa in Argentina per incontrare il presidente Videla e il ministro degli Esteri Montes e preparare, in tal modo, un dialogo tra i governi di Washington e Buenos Aires. Calamai riferì dell'esito della missione della Derian (che tra l'altro incontrò anche i parenti dei desaparecidos) e più in generale dell'efficacia della politica di Carter in favore dei diritti umani: <<Una sera, sono in macchina con degli amici all'altezza dell'obelisco di calle Corrientes e parliamo dell'elezione di Carter, appena avvenuta. Delle sue dichiarazioni in favore dei diritti umani. Siamo tutti convinti che i militari argentini dovranno mettere a freno la loro violenza. Ma finché dura la mia permanenza a Buenos Aires non si avvertono cambiamenti. A un certo punto arriverà Patricia Derain, inviata personale di Carter, che si rende perfettamente conto di quanto sta accadendo. Gli esiti della sua missione cominceranno a profilarsi quando la repressione potrà ormai farsi selettiva. A un giovane viene spontaneo di chiedersi se sia veramente il presidente a gestire gli Stati Uniti, e in questo caso le sue affermazioni avrebbero un intento puramente retorico, di generico *wishful thinking*, o se invece – come in Italia d'altronde – il potere, quello vero, sia gestito da tutt'altri soggetti, dietro la facciata dell'ufficialità>>.¹⁶²

All' "ispezione" di Patricia Derian seguì, nello stesso mese di agosto, la visita del segretario di Stato americano aggiunto per gli affari latino-americani Terence Todman e di due speciali delegazioni parlamentari, una della Camera e l'altra del Senato degli USA per preparare la visita in Argentina di Vance prevista per il mese di novembre. La missione di Todman diede l'impressione che Carter lo avesse inviato in Argentina per riprendere i rapporti con la giunta militare e temperare l'effetto prodotto dall'interruzione dell'aiuto militare. Todman, infatti, in conferenza stampa, non fece alcun riferimento alla violenza nel Paese né parlò apertamente di violazioni dei diritti dell'uomo in Argentina, limitandosi a sottolineare che il rispetto dei diritti umani era condizione essenziale per il governo statunitense per il mantenimento di buoni rapporti con altri Paesi.¹⁶³

Verso la fine di novembre del 1977 il segretario di Stato americano Cyrus Vance effettuò un viaggio in America Latina e la sua prima tappa fu Buenos Aires. Vance tenne colloqui col presidente argentino Videla e col ministro degli Esteri Montes e a conclusione di essi fu rilasciato un comunicato congiunto. Riguardo alla questione dei diritti umani il comunicato si limitò ad affermare che le due parti appoggiavano la Commissione per i diritti umani dell'OSA e l'essenzialità del rispetto dell'integrità della persona e delle leggi, mentre non si accennò al fatto che alcuni componenti della delegazione che accompagnava Vance ricevettero esponenti di associazioni per la difesa dei diritti umani e parenti dei prigionieri politici. In sostanza la missione di Vance in tema di diritti umani si rivelò un fallimento in

¹⁶¹ cfr Vance *critica la repressione in Sudamerica*, "l'Unità" del 16/6/1977, p. 16

¹⁶² E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, p. 199

¹⁶³ cfr. Ma Carter "rassicura" i gorilla sudamericani, "Avanti!" del 17/8/1977, p. 7

quanto il regime argentino accettò di sottoscrivere le petizioni di principio sottopostegli dal Segretario di Stato americano, senza minimamente impegnarsi a migliorare in qualche modo la situazione esistente e senza nemmeno riconoscere le violazioni dei diritti umani commesse nel Paese.

Il 1978 si aprì con il messaggio di Carter sullo stato dell'Unione del 20 gennaio, nel quale il Presidente statunitense rivendicò il merito della sua amministrazione di aver restituito "base morale" alla politica estera americana, cogliendo l'occasione per ribadire il suo impegno per il rispetto e la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Il 22 gennaio Luis Badilla, su "la Repubblica", rilasciò un suo giudizio dopo un anno dall'elezione di Carter. Badilla ricordò come l'impegno morale di stimolare il processo di democratizzazione in molti paesi latinoamericani, espresso dal governo americano nel discorso inaugurale di Carter del gennaio del 1977, avesse suscitato molte speranze ed aspettative.

Nel corso del 1977, invece, la politica di Carter verso l'America Latina da una parte aveva dimostrato benevola indifferenza e dall'altra vi erano state isolate prese di posizione verso un singolo paese senza mettere in pratica nessuna iniziativa coerente. Conseguenza di ciò fu la confusione con la quale gli Stati Uniti agirono sembrando di non essere contro le dittature, ma nemmeno a favore di esse.

In conclusione, perciò, Badilla affermava: <<Così Carter non è in grado di mostrare nessun successo <<democratico>> nell'arco di un anno in America Latina. E non possiede [sic] una strategia articolata per fronteggiare quello che lui stesso definì <<una ondata di totalitarismo che affida la soluzione dei gravi problemi sociali e politici all'emarginazione dal potere delle grandi masse popolari>>. Sventolare continuamente, come fa Carter, la questione dei diritti umani, nel caso dell'America Latina, è diventato a questo punto uno slogan vuoto di significato che, fra l'altro, lascia supporre che la sua campagna sullo stesso argomento nei confronti dei paesi socialisti abbia un valore essenzialmente strumentale>>.¹⁶⁴

Nel marzo del 1978 era la volta di Carter a viaggiare in America Latina. Per l'occasione Saverio Tutino, inviato de "la Repubblica" in Argentina, faceva il punto della situazione sui rapporti tra gli Stati Uniti e le dittature militari: <<Due anni fa, lo staff di Carter parlava di utilizzare <<diverse forme di persuasione economica e politica>> per <<ridurre le ingiustizie di questo mondo>>. E veniva lanciata la politica dei <<diritti umani>>, quasi fosse una nuova frontiera da difendere a tutti i costi. Questa politica si è ridotta a un buffetto sulle guance dei <<gorilla>>. Non è colpa di Carter. Consigli molto persuasivi affinché non si esagerasse in pretese di umanità, <<intristendo gli alleati>>, sono venuti da ogni parte: dal dipartimento di Stato, dal Pentagono, dalla Banca mondiale e dalla comunità imprenditoriale: che il presidente pensasse soprattutto a proteggere gli investimenti americani [...] dal 1973 (colpi di stato in Cile e Uruguay, svolta di destra in Argentina) <<dieci paesi fra quelli dove sono stati più palesemente violati i diritti umani hanno ricevuto dagli Stati Uniti 1100 milioni di dollari di aiuti militari. E i crediti hanno raggiunto la cifra di 1200 milioni di dollari, l'assistenza economica 2100 milioni di dollari [...] Nel 1978, con Carter, questi paesi riceveranno ancora più di 500 milioni di dollari in aiuti militari [...] Le tesi dell'alta finanza internazionale coincidono con quelle del dipartimento di Stato. Il sottosegretario per l'America latina Terence Todman pensa infatti che Washington non debba creare difficoltà ai regimi dei paesi i cui porti e aeroporti possono diventare <<vitali>> per le operazioni che si potrebbero profilare

¹⁶⁴ Luis Badilla, *Nella politica di Washington un vuoto che sa di ambiguità*, "la Repubblica" del 22-23/1/1978, p. 8

in Africa, a seguito delle operazioni sovietico-cubane. E' un argomento, che si aggiunge agli altri, per dare al viaggio latino-americano di Carter un'impronta di netta prudenza, che rassicuri gli alleati: avanti piano, con giudizio, quasi indietro>>.¹⁶⁵

Dagli inizi del 1980 un nuovo fattore, oltre la questione della violazione dei diritti umani, venne ad inasprire ancora di più i rapporti tra Stati Uniti ed Argentina. Nel dicembre del 1979 era iniziata l'invasione dell'URSS in Afghanistan e il governo militare di Buenos Aires si era rifiutato di allinearsi al blocco delle vendite di cereali nei confronti dell'Unione Sovietica chiesto dal governo di Washington ai suoi alleati.

I rapporti tesi tra Argentina e Stati Uniti in quel periodo furono messi in luce dall'inviato de "Il Popolo" a Buenos Aires, Gianni Grillo.

Grillo sottolineava come sul tema dei diritti umani la risposta dei militari argentini al governo di Washington era sempre la stessa, cioè che era andata come era andata, che la guerra con i "terroristi" era un fatto interno argentino e che non intendevano accettare lezioni "moralì" da nessuno, in quanto si era trattato di una guerra né voluta né cercata, ma che, provocati, si era combattuto fino alla vittoria. Da Washington non si era mai rimasti soddisfatti di queste motivazioni e si era insistito sulle liste degli scomparsi e sui metodi poco ortodossi adottati per combattere tale guerra.

In tale ottica il dipartimento di Stato aveva inviato agli inizi di febbraio del 1980 un documento al Congresso sullo stato dei diritti umani nei paesi che avevano relazioni diplomatiche con gli USA e l'Argentina risultava essere tra i Paesi in cui erano avvenute le maggiori violazioni. Tale documento del dipartimento di Stato americano, che aveva provocato la protesta argentina per una nuova intromissione negli affari interni del Paese, fu pubblicato proprio pochi giorni dopo il fallimento della missione a Buenos Aires del generale americano Goodpaster che aveva tentato inutilmente di convincere Videla a boicottare la vendita di cereali all'URSS facendo passare la questione dei diritti umani in secondo piano.

Lo scambio di battute polemiche tra Washington e Buenos Aires era all'ordine del giorno, e, mentre portavoce di Buenos Aires insinuavano: <<Ora si sono ricordati di noi e si sono accorti che siamo qualcuno con la nostra produzione cerealicola>>, da Washington si affermava senza veli: <<Non barattiamo diritti umani con grano, né con granturco...>>.¹⁶⁶

Le elezioni presidenziali statunitensi del novembre del 1980 videro la vittoria del candidato repubblicano Reagan sul presidente uscente Carter. All'indomani della vittoria di Reagan si parlava di una nuova politica statunitense in America Latina. In particolare appariva certo che la questione dei diritti umani, che tante reazioni aveva causato tra i regimi militari, sarebbe stata messa in sordina e che non sarebbero state più effettuate censure pubbliche, ricorrendo invece a contatti più discreti.

Un passo avanti nelle relazioni tra Argentina e Stati Uniti, infatti, fu fatto nel maggio del 1981, allorché il nuovo Senato a maggioranza repubblicana abrogò l'emendamento Humphrey-Kennedy che sospendeva l'assistenza militare statunitense a Buenos Aires per inadempienze del regime in fatto di diritti umani.

Gianni Grillo ricordava come fino a quel momento Carter e Videla si fossero scontrati sul tema dei diritti umani. Videla, infatti, non era mai riuscito a convincere Carter, nemmeno parlandoci direttamente, che l'azione dei militari argentini era stata

¹⁶⁵ Saverio Tutino, *Carter fa i conti col Sudamerica*, "la Repubblica" del 29/3/1978, p. 6

¹⁶⁶ Gianni Grillo, *Il generale Videla dà una mano a Breznev*, "Il Popolo" del 29/2/1980, p. 3

una reazione necessaria contro gruppi eversivi che erano giunti perfino a mettere in pericolo l'essenza stessa della Repubblica, mentre Carter aveva insistito nella sua linea di condanna del regime argentino per evidente violazione dei diritti umani.

Una conseguenza degli screzi tra Carter e Videla fu il fatto che l'Argentina si era avvicinata all'URSS come partner commerciale preferito per la vendita di grano e, di conseguenza, aveva risposto negativamente all'embargo della vendita dei cereali voluto dal Presidente americano verso l'Unione Sovietica. Caduto il governo Carter, il regime argentino volle instaurare un nuovo rapporto con la nuova amministrazione repubblicana per riavvicinarsi al mondo occidentale e ricevette da Reagan l'assicurazione che gli USA non avrebbero fatto dei diritti umani una questione prioritaria, specie nelle sedi internazionali. L'annullamento della proibizione degli aiuti militari degli Stati Uniti all'Argentina rappresentava il primo passo dei nuovi rapporti tra i due Paesi.¹⁶⁷

Il quotidiano "il manifesto", intanto, criticava la distinzione che l'amministrazione Reagan faceva tra regimi totalitari (quelli comunisti o comunque non filoamericani) e regimi autoritari (tra i quali rientrava quello argentino), sulla base della quale si era realizzato un riavvicinamento con il regime "autoritario" argentino, da consigliare sottovoce e benevolmente a un maggiore rispetto dei diritti umani.¹⁶⁸

Tuttavia, nonostante le cose sembrassero essere migliorate per il regime militare argentino con la nuova amministrazione repubblicana statunitense, sarà proprio la decisione di Reagan di appoggiare la Gran Bretagna durante la guerra delle Falkland ad accelerare la crisi ormai imminente della giunta militare.

¹⁶⁷ cfr. Gianni Grillo, *Priorità in Argentina alla <<pace>> con gli USA*, "Il Popolo" del 24/5/1981, p. 3

¹⁶⁸ cfr. m.m., *Il "caso Timerman", la giunta argentina e la politica reaganiana dei regimi autoritari buoni*, "il manifesto" del 5/7/1981, p. 2

2.5 Chiesa e regime

Il tema dei rapporti tra la Chiesa cattolica e il regime militare argentino risulta essere piuttosto complesso, in quanto, se da un lato la maggior parte dei componenti la Conferenza Episcopale Argentina giustificava l'operato della giunta, dall'altro vi furono componenti del basso clero cattolico (sacerdoti, suore, catechisti, seminaristi) vicini al dramma vissuto dal popolo argentino e spesso anch'essi vittime della repressione.

Le autorità vaticane mantennero un atteggiamento distaccato nei confronti della tragedia argentina: Paolo VI espresse occasionalmente le sue preoccupazioni, aggravate dal ripetersi degli assassinii nei confronti di religiosi; Giovanni Paolo II fu tenuto all'oscuro dalla Conferenza Episcopale Argentina, considerata la più conservatrice dell'America Latina, e ad ogni modo non mostrò lo stesso interesse e partecipazione che aveva nei confronti delle altrettanto tragiche vicende del suo Paese.

Il primo intervento del Vaticano fu compiuto il 27 settembre del 1976, allorché Paolo VI ricevette il nuovo ambasciatore d'Argentina Ruben Víctor Manuel Blanco per la presentazione delle Lettere credenziali.

Durante la cerimonia Papa Montini rivolgeva un discorso al nuovo ambasciatore d'Argentina nel quale faceva rilevare che: <<...non possiamo tralasciare di partecipare intensamente alla pena di tutti quelli che sono rimasti costernati di fronte ai recenti episodi che sono costati la perdita di preziose vite umane, comprese quelle di diversi ecclesiastici. Tali fatti sono occorsi in circostanze che ancora attendono una spiegazione adeguata. Allo stesso tempo, deploriamo vivamente questo aumento di cieca violenza, che negli ultimi tempi ha turbato in modo grave la vita del popolo argentino che con ragione aspira alla pace e alla concordia>>.¹⁶⁹

Paolo VI si riferiva al fatto che il governo argentino, nonostante le sollecitazioni della Santa Sede, non aveva ancora fornito spiegazioni plausibili sulla morte di alcuni religiosi. Il Papa si riferiva all'omicidio, avvenuto il 4 luglio 1976, di tre sacerdoti e due seminaristi dell'ordine dei Pallottini della chiesa di San Patrizio a Buenos Aires da parte di un <<commando>> armato che lasciò una scritta sulla parete che diceva: <<Questo succede a chi avvelena la mente della gioventù>>. Paolo VI, inoltre, non credeva alla spiegazione "ufficiale" che voleva il vescovo di La Rioja, Enrique Angelelli, uno dei pochissimi componenti della Conferenza Episcopale Argentina che non aveva mai mancato di denunciare le violenze compiute dai militari, morto il 4 agosto del 1976 per incidente stradale.

Alceste Santini, giornalista de "l'Unità", sottolineava in proposito: <<In Vaticano, evidentemente, ci si è chiesti come è possibile conciliare questi fatti, i quali testimoniano che in Argentina c'è una situazione di grave tensione, con le rassicurazioni dell'ambasciatore il quale ripeteva ieri, facendo seguito ad altre comunicazioni verbali fatte al nunzio dalle autorità argentine, che "l'obiettivo del governo argentino è quello del pieno sviluppo, spirituale e materiale, in un clima di pace interna">>.¹⁷⁰

Il 14 gennaio del 1978 Paolo VI ricevette il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri di inizio anno e pose con particolare

¹⁶⁹ *Presentate al Papa le credenziali dell'Ambasciatore di Argentina*, "L'Osservatore Romano" del 27-28/9/1976, p. 1 (traduzione mia)

¹⁷⁰ Alceste Santini, *Il Papa condanna la repressione in Argentina*, "l'Unità" del 28/9/1976, p. 13

forza al centro del suo discorso il problema dei diritti umani. Con chiaro riferimento ai paesi dell'America Latina, dove le repressioni contro cittadini e religiosi si erano fatte sempre più spietate, il Papa affermò: <<La Chiesa e i credenti non possono rimanere insensibili e inerti di fronte al moltiplicarsi delle denunce di tortura e di maltrattamenti praticati in diversi paesi su persone arrestate, interrogate o poste in stato di vigilanza o di arresto>> e denunciò <<le tecniche di tortura>> che venivano praticate per <<indebolire la resistenza dei prigionieri>>, producendo <<lesioni irreversibili e umilianti nel corpo e nello spirito>>. Nello stesso discorso il Papa osservò come tali situazioni e fatti fossero stati documentati alla Santa Sede <<da numerose famiglie angosciate che rivolgono suppliche in favore dei loro cari e purtroppo le loro richieste di informazione si accumulano senza ricevere risposta>>. *Rebus cognitis*, vi era la necessità, per la Chiesa e per i cristiani, di operare al fine di modificare quello stato di cose come premessa per la costruzione di una società più umana e più giusta in cui i diritti dell'uomo fossero pienamente rispettati.¹⁷¹

Paolo VI non riuscì a cogliere l'occasione dei campionati mondiali di calcio, che si disputarono in Argentina nel giugno del 1978, per svolgere un'attività di pressione nei confronti della giunta militare al fine di ottenere un maggiore rispetto dei diritti dell'uomo nel Paese, in quanto si limitò ad esprimere solo i suoi voti augurali per la manifestazione sportiva all'Arcivescovo di Buenos Aires Aramburu, <<...auspicando che la competizione sia animata da spirito umano e cristiano e possa contribuire al consolidamento dei valori inalienabili della pacifica convivenza e della cooperazione tra i popoli>>.¹⁷²

Il 6 agosto 1978 Paolo VI morì e Albino Luciani divenne, il 3 settembre, nuovo Papa con il nome di Giovanni Paolo I.

I problemi per il nuovo pontificato, però, emersero ancor prima della cerimonia d'investitura di Papa Luciani. Il 31 agosto, infatti, la Santa Sede ricevette due dispacci: il primo veniva dall'Argentina e confermava la presenza di Videla alla cerimonia; il secondo era una petizione sottoscritta da 26 mila persone e raccolta da Amnesty International affinché il Papa intervenisse in difesa dei diritti umani presso il "cattolicissimo" governo argentino.

Con questa petizione, che documentava le violazioni dei diritti umani di cui era responsabile il regime militare argentino, Amnesty International poté attirare l'attenzione sulla venuta di Videla a Roma. L'iniziativa di Amnesty, inoltre, ottenne l'appoggio della federazione Cgil-Cisl-Uil, delle Acli, del Movimento cristiano per la pace, dei Cristiani per il socialismo, delle Comunità cristiane di base, di Democrazia Proletaria, del Pdup, degli esuli argentini in Italia, tra cui il Comitato di solidarietà con i familiari delle vittime della repressione. Questi gruppi organizzarono iniziative e manifestazioni di protesta contro la presenza a Roma del capo di Stato argentino.

Tutto ciò avveniva mentre Videla rilasciava dichiarazioni che destavano molte perplessità, in quanto finivano per stravolgere la realtà del suo Paese. Il giorno prima della cerimonia, ai giornalisti che gli chiedevano notizie sulla situazione in Argentina, egli rispondeva: <<Sarebbe troppo lungo da spiegare; ciò che vorrei dire io posso esprimere con una sola parola: *magnifica*. L'Argentina in questo momento è un paese di pace, di lavoro e di unione; un paese che ha fede in se stesso ed è lanciato verso il suo destino. Quanto al problema del terrorismo esso ha cessato di essere un'alternativa per l'Argentina. Se qualcosa accade non è nulla di più di

¹⁷¹ cfr. Alceste Santini, *Paolo VI condanna razzismo e tortura*, "l'Unità" del 15/1/1978, p. 18

¹⁷² I "mondiali di calcio" come momento di fraternità, "L'Osservatore Romano" del 4/6/1978, p. 2

quanto accada in altre parti del mondo che, anzi, cercano di uscire da una situazione da cui l'Argentina è fortunatamente già fuori>>.¹⁷³

IL 5 settembre, prima di ripartire alla volta di Buenos Aires, Videla rilasciò un'intervista all'agenzia Ansa affermando che se vi era stato <<eccesso di repressione>> nella "guerra sporca" in Argentina i responsabili sarebbero stati puniti, ma ciò che più contava era il proiettarsi del suo paese verso un futuro di pace e democrazia. Egli, poi, riguardo alle proteste suscitate dalla sua visita in Italia, disse che coloro che avevano organizzato manifestazioni ostili alla sua persona erano pilotati da personaggi <<non italiani che volevano impedirmi di venire: invece sono qui, nonostante tutto; ed è questo ciò che conta>>. Videla, infine, rivelò di aver parlato con Giovanni Paolo I, nell'udienza da lui concessagli, della situazione in Argentina e che <<il Santo Padre ha dimostrato una profonda conoscenza della situazione e una grande comprensione>>, e, riguardo al dossier di Amnesty International sulle violenze in Argentina, dichiarò: <<...non do valore a questo rapporto e "Amnesty" dovrà assumersene le responsabilità>>.¹⁷⁴

Dopo solo un mese di pontificato Albino Luciani morì e fu eletto nuovo Papa il polacco Karol Wojtyła con il nome di Giovanni Paolo II.

Nel suo primo anno di pontificato Wojtyła non prese nessuna posizione sulla situazione in Argentina. Egli intervenne, però, alla Conferenza dei vescovi latinoamericani di Puebla del febbraio del 1979, richiamando ai valori religiosi come gli unici capaci di risolvere i problemi dell'uomo in tutte le sue "dimensioni", personale, sociale ed economica ed enunciando <<Una linea che afferma il quasi totale disimpegno della Chiesa dai conflitti sociali nelle loro espressioni concrete e finisce, infatti, col fornire una copertura indiretta (e neppure tanto indiretta) a quei sistemi politici che si basano sulla sopraffazione. E si sa che questi sistemi, nell'America Latina, rappresentano la regola>>.¹⁷⁵

Nell'agosto del 1979 i familiari dei detenuti e dei desaparecidos in Argentina chiesero udienza privata a Giovanni Paolo II per sottoporgli la drammatica situazione dei loro congiunti. Questo tentativo fallì e la delegazione delle madri di Piazza di Maggio organizzò un'azione di digiuno, denuncia e preghiera sistemandosi nella chiesa romana della Trasfigurazione.

Giovanni Paolo II intervenne per la prima volta sui desaparecidos argentini il 29 ottobre del 1979 all' *Angelus*, invitando l'Episcopato argentino a <<farsi carico dell'angoscioso problema delle persone scomparse in quella cara terra perché danneggiano il cuore di molte famiglie e parenti>>, ma i vescovi argentini minimizzarono l'intervento papale.¹⁷⁶

Il 30 agosto 1980 Giovanni Paolo II intervenne sulla mancanza di rispetto dei diritti umani in America Latina e nominò, tra i vari Paesi, l'Argentina.

Nel gennaio del 1982 "la Repubblica" commentava l'atteggiamento del Vaticano verso il dramma argentino: <<Profonda amarezza ha suscitato nell'animo di gran parte degli argentini la constatazione di una manifesta discriminazione nell'atteggiamento politico del Vaticano, rispetto ai problemi relativi ai diritti umani: accorata protesta e indignazione fremente per i casi che riguardano la Polonia;

¹⁷³ cit. g.f. , *E così Videla va dal papa*, "il manifesto" del 3/9/1978, p. 1

¹⁷⁴ *Dichiarazioni a Roma del generale Videla*: " Se c'è stato eccesso di repressione puniremo i responsabili", "Corriere della Sera" del 6/9/1978, p. 2

¹⁷⁵ L.Z. , *Quel che ha detto Wojtyła* , "L'espresso" del 4/2/1979, p. 5

¹⁷⁶ MAURIZIO CHIERICI (a cura di), *Non piangere Argentina. Tornano i peronisti*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. , Roma 2003, p. 135

silenzio o sintomi di connivenza indiretta con coloro che in Argentina hanno fatto sparire trentamila persone coprendosi sotto la stessa veste dell'intervento militare. Solo una volta, nel 1979, il Papa aveva fatto cenno fuggevole alla questione degli scomparsi in Argentina. E lo ha ripetuto, sempre "fuggevolmente" adesso, trattando dei temi polacchi; ma non ha mai voluto ricevere nessuna delegazione delle madri o dei parenti delle trentamila persone fatte sparire dai militari in Argentina >>.¹⁷⁷

Il quotidiano di Scalfari rilevava, poi, che dal Vaticano non era arrivato nessun richiamo al nunzio apostolico a Buenos Aires dal 1980, Mons. Ubaldo Calabresi, che aveva rilasciato sconcertanti dichiarazioni a favore del sistema politico esistente in Argentina: <<Mons. Calabresi si è abbandonato a una desolante adulazione dei governanti argentini, che poi i giornali hanno riferito con grande sollievo per i militari responsabili delle stragi: <<In Italia, il mio paese, del quale posso dare un giudizio concreto, hanno sequestrato il comandante in seconda della Nato, e il sequestro è un evento che si ripete periodicamente. E ci sono furti, rapine, una insicurezza totale nelle città. In cambio in Argentina voi avete una tranquillità regnante che è impagabile e ciò mi ha fatto impressione>>.¹⁷⁸

"la Repubblica" lasciava che il commento sulle dichiarazioni del nunzio fosse affidato ad una lettera inviata dalle madri di Piazza di Maggio al Vaticano: <<La pace e la tranquillità dell'Argentina di cui parlano i dittatori, e purtroppo anche l'ambasciatore della Santa sede, sono la pace e la tranquillità della morte e della disperazione: circa trentamila gli scomparsi, circa duemila i detenuti politici, imprecisato il numero degli assassinati perché oppositori del regime. Chiediamo se il Vaticano ritiene compatibile la posizione del nunzio apostolico a Buenos Aires con il suo ruolo di rappresentante della Chiesa cattolica>>.¹⁷⁹

Nel giugno del 1982, in visita in Argentina, Giovanni Paolo II declinò di nuovo un incontro con le associazioni dei familiari degli scomparsi e con gli organismi in difesa dei diritti umani.

Il cambiamento di atteggiamento del Vaticano nei confronti della tragedia argentina si poté intravedere solo dopo la feroce polemica cominciata in Italia il 31 ottobre 1982 in seguito alla pubblicazione della lista di 300 desaparecidos italiani da parte del "Corriere della Sera".

Nel marzo del 1983, infatti, Giovanni Paolo II decise finalmente di ricevere una delegazione delle madri di Piazza di Maggio. Augusto Rodriguez Ferreira, su "la Repubblica", mise in evidenza la delusione che le due madri della delegazione, Hebe Bonafini e Maria Adela Antokoletz, provarono nella prima udienza concessa loro dal Papa: <<Dopo sei lunghi anni di pellegrinaggi nei corridoi vaticani il papa, finalmente, ci ha ricevute. Ma nell'ambito dell'udienza generale ci ha concesso solo due minuti del suo tempo, meno di quanto abbia accordato alla squadra del Benfica>>, ma anche la speranza per un intervento di Wojtyla a favore dei desaparecidos: <<I desaparecidos in vita in Argentina sono ancora molti, ma quanto è stato fatto sino a questo momento per salvarli è veramente poco. Questo abbiamo detto al papa, e il pontefice ci ha risposto che sarebbero state cercate "nuove forme" di intervento per salvare gli scomparsi. A noi non resta che augurarci che questi

¹⁷⁷ La "pace argentina" elogiata dal nunzio, "la Repubblica" del 15/1/1982, p. 13

¹⁷⁸ Ibid.

¹⁷⁹ Ibid.

auspici si realizzino, anche in considerazione dell'importanza e dell'autorevolezza di cui gode la Chiesa in Argentina>>.¹⁸⁰

Inoltre, dopo anni di assoluto silenzio sulle drammatiche vicende argentine, l'organo d'informazione del Vaticano, "L'Osservatore Romano", pubblicava in prima pagina, il 4 maggio 1983, un corsivo di critica al comunicato diramato il 28 aprile dalla giunta militare di Buenos Aires (il *Documento Final*) per il quale <<quanti figurano negli elenchi dei desaparecidos si considerano morti a tutti gli effetti giuridici ed amministrativi>>.

La nota non firmata de "L'Osservatore Romano", pubblicata al centro della prima pagina (posizione abitualmente riservata alle parole e agli atti del Pontefice), affermava: <<Anche chi voglia avere la <<comprensione>> che le stesse Autorità sollecitano per gli <<errori>> che sono stati compiuti in anni tanto tormentati, non riesce a trovare comprensibile ed accettabile la logica di una presa di posizione che, mentre vorrebbe mettere la parola fine alla complessa e tragica vicenda, sembra aver aperto nuovi e – se possibile – più angoscianti interrogativi [...] Non c'è più spazio ufficiale per un ulteriore sforzo di indagine della verità, dunque. L'angosciosa richiesta di tante famiglie, spose e madri, per la sorte dei loro cari – tra i quali, è da ricordare, molti piccoli innocenti – è lasciata senza voce e riconosciuta senza speranza. Non si può non esprimere – con grande tristezza – la severa obiezione che sorge dalla coscienza civile e, insieme, la umana e cristiana partecipazione a un dolore che si è fatto così, se possibile, ancor più amaro e sconsolato>>.¹⁸¹

Il giorno dopo Giovanni Paolo II espresse la sua partecipazione al dramma delle famiglie dei desaparecidos: <<In questi giorni l'opinione pubblica mondiale rivolge l'attenzione, con rinnovata e comprensibile sensibilità, al doloroso dramma dei <<desaparecidos>> in Argentina, esprimendo solidarietà per le famiglie provate da quell'angosciosa vicenda. Il problema assillante degli scomparsi è sempre stato – e lo è ancor più ora – dentro il mio animo, e desidero rinnovare alle famiglie che hanno nel cuore una spina così acuta per la sorte dei loro cari la mia commossa partecipazione alle loro sofferenze, in un momento in cui sembra che anche la lieve speranza che ancora nutrivano, sia stata infranta>>.¹⁸²

Wojtyła non capì mai fino in fondo, e nelle sue sfumature, il dramma degli scomparsi e delle violazioni dei diritti umani in Argentina. Lo dimostrò, tra l'altro, quando, recatosi in Argentina nell'aprile del 1987, nel suo primo discorso alla folla non parlò del dramma dei desaparecidos, mentre nel secondo, solo dopo dure polemiche, ne accennò vagamente, difendendo, comunque, l'operato dei vescovi argentini. Egli guardava soprattutto ai fatti, altrettanto tragici, che sconvolgevano il suo Paese e più in generale alle violazioni dei diritti umani compiute nei Paesi socialisti.

Wojtyła finì per sottovalutare la drammaticità della situazione argentina anche per un altro motivo: il fatto di essere mal consigliato dall'Episcopato argentino, uno dei più conservatori dell'America Latina.

La repressione messa in atto dai militari non sarebbe stata così efficace senza il silenzio-assenso dell'alto clero argentino. Se fin dal principio la Conferenza episcopale avesse reagito con maggiore fermezza di fronte ai crimini compiuti dai

¹⁸⁰ cit. Augusto Rodriguez Ferreira, *Il papa delude le madri argentine*, "la Repubblica" del 3/3/1983, p. 9

¹⁸¹ *Su gli scomparsi in Argentina*, "L'Osservatore Romano" del 4/5/1983, p. 1

¹⁸² *Partecipazione del Papa alle sofferenze delle famiglie degli scomparsi in Argentina*, "L'Osservatore Romano" del 5/5/1983, p. 1

militari, probabilmente si sarebbero potute salvare migliaia di vite, considerato che la gerarchia cattolica argentina poteva esercitare un'influenza decisiva su un regime che aveva la pretesa di fondarsi sui valori "occidentali" e "cristiani".

La stragrande maggioranza dell'Episcopato argentino era fortemente conservatore, antimarxista e riverente nei confronti della giunta militare. Degli 82 vescovi argentini pochissimi denunciarono apertamente il regime militare: il vescovo di La Rioja Enrique Angelelli e di San Nicolás Carlos Ponce de León, morti, l'uno nel 1976, l'altro nel 1977, in un "sospetto" incidente stradale; il vescovo di Quilmes Jorge Novak; il vescovo di Neuquen Jaime de Nevares; il vescovo di Viedma Miguel Hesayne.

I due massimi esponenti della C.E.A., l'arcivescovo di Buenos Aires Juan Carlos Aramburu e l'arcivescovo di Córdoba Raúl Primatesta, legittimarono le azioni compiute dal regime militare e difesero una dittatura che si proclamava "cristiana", rifiutando sempre di ricevere le delegazioni dei familiari dei desaparecidos. L'arcivescovo di La Plata, Antonio José Plaza, difese ad oltranza i Videla e i Massera e, ancora nel 1985, attaccò il processo contro i membri delle giunte militari, definendolo <<una rivincita della sovversione e una porcheria, una Norimberga alla rovescia nella quale i criminali stanno giudicando coloro i quali sconfissero il terrorismo>>.¹⁸³

Mons. Plaza visitò anche i campi dove erano rinchiusi i desaparecidos assieme al suo amico, il generale torturatore Ramón Camps, protagonista dell'operazione in codice "Notte dei Lapis".¹⁸⁴

Amando molto scrivere, il generale Camps iniziò uno dei suoi libri con una dedica all'arcivescovo di La Plata: <<Devo dire a sua eminenza reverendissima l'arcivescovo della città di La Plata, monsignor dottor Antonio José Plaza, che cosa ha significato, per me il suo appoggio spirituale, allora e adesso. La sua amicizia mi ha sempre regalato parole serene, prudenti, opportune e talvolta profondamente sagge. Lei si merita queste mie righe per quanto ha fatto e continua a fare a favore della nostra fede cristiana e della nostra patria>>.¹⁸⁵

Plaza, inoltre, fu protettore del presbitero e cappellano generale della polizia per la provincia di La Plata, Christian von Vernich, su cui indagò ampiamente la CONADEP. Von Vernich fu il cappellano difensore della pratica della tortura e confessore degli autori dei massacri, colui che li rincuorava sostenendo che svolgevano azioni patriottiche per il bene del Paese e che Dio approvava.

Alla vigilia del colpo di Stato, Videla e Massera s'intrattennero a lungo con i vertici dell'Episcopato argentino e, soprattutto, con mons. Adolfo Servando Tórtolo, presidente della C.E.A. e Vicario delle Forze armate.

Tórtolo, che già in precedenti riunioni episcopali era arrivato a difendere la legittimità della tortura con argomenti medievali e che nel dicembre del 1975 aveva sinistramente annunciato che nel Paese era in corso un "processo di purificazione", rilasciò una dichiarazione che suggellava l'alleanza tra il vertice ecclesiastico e la giunta militare: <<...anche se la Chiesa ha una missione specifica, ci sono circostanze nelle quali non può mancare di partecipare, quand'anche si tratti di problemi che riguardano l'ordine specifico dello Stato...>>.¹⁸⁶

¹⁸³ cit. ITALO MORETTI, *In Sudamerica*, p. 192

¹⁸⁴ cfr. MARIA SEOANE / HECTOR RUIZ NUNEZ, *La Notte dei lapis*, Editori Riuniti, Roma, 1987

¹⁸⁵ cit. I. MORETTI, *In Sudamerica*, p. 194

¹⁸⁶ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complICE/3.html> (traduzione mia)

Di fronte all'aumento del numero delle sparizioni e alle pressanti richieste di intervento dei familiari dei desaparecidos, la Conferenza Episcopale Argentina si vide costretta a prendere una posizione sulla grave situazione che attraversava il paese e approvò il 15 maggio 1976 un documento consegnato a Videla dal neopresidente della C.E.A. , cardinale Primatesta. Nel documento la C.E.A. condannava, con un linguaggio ambiguo, l'assassinio, con o senza sequestro previo, qualunque fosse lo schieramento a cui apparteneva la vittima ed evitava di incolpare in modo diretto Videla del terrore in cui versava il Paese: <<...si deve ricordare che sarebbe facile errare in buona fede contro il bene comune se si pretendesse che gli organismi di sicurezza agissero con purezza chimica come in tempo di pace, mentre scorre sangue ogni giorno, che si aggiustassero i disordini, la cui gravità tutti conosciamo, senza accettare le misure drastiche che la situazione esige; o non accettare il sacrificio, per il bene comune, di quella porzione di libertà che l'attuale situazione richiede, o che si cercasse con motivazioni evangeliche di istituire soluzioni marxiste...>>.¹⁸⁷

Il 7 luglio 1976 la C.E.A. , di fronte all'assassinio di tre giorni prima dei tre sacerdoti e due seminaristi dell'Ordine Pallottino nella parrocchia di San Patrizio a Belgrano (quartiere di Buenos Aires), presentò un documento a Videla, riguardante <<i>recenti fatti che hanno profondamente ferito il cuore della Chiesa e della cittadinanza>> e manifestando alla giunta militare di governo <<preoccupazione per le diverse manifestazioni di violenza che cospirano contro la pace del paese, provocando angoscia in seno alla famiglia argentina>>.¹⁸⁸

La C.E.A. , tuttavia, non mancava di mantenere un atteggiamento deferente nei confronti della giunta militare affermando: <<...sappiamo dalle parole del ministro degli Interni e dalla presenza nelle esequie [dei pallottini] del signor ministro degli Esteri e del Culto e degli alti capi militari, come il governo delle forze armate partecipa al nostro dolore e, osiamo dire, al nostro stupore...>>.¹⁸⁹

I quotidiani italiani, tra cui anche "Avanti!" e "l'Unità", non riuscirono, nei primi anni della repressione, a cogliere la reale posizione sulla situazione argentina assunta dalla Conferenza episcopale, anche perché non veniva reso noto il contenuto integrale dei suoi documenti. "Il Popolo", in particolare, insistette su un presunto scontro in atto in Argentina tra la Chiesa e la dittatura militare ed in tal modo Roberto Ungaro affermò: <<Il contrasto con la Chiesa trae le sue origini, oltre che dalla persecuzione in atto contro i suoi membri [...] dalla precisa presa di posizione assunta dalla conferenza episcopale nei confronti della dittatura che è stata accusata di violare i diritti umani e civili del popolo e di usare la violenza <<come mezzo abituale di governo>>.¹⁹⁰

Tali affermazioni furono smentite, però, dalle dichiarazioni rilasciate da mons. Tórtolo, uno dei più importanti membri della Conferenza episcopale, nell'ottobre del 1976: <<...io non so, non ho prove degne di fede che i diritti umani siano violati nel nostro paese. Lo odo, lo ascolto, ci sono voci, però non mi risulta [...] c'è gente cattolica che si solleva contro la Nazione argentina per distruggerla. Quando coloro che la difendono reagiscono contro questa attitudine distruttiva, dicono che essi sono

¹⁸⁷ Ibid.

¹⁸⁸ *I vescovi contro Videla*, "Avanti!" del 16/7/1976, p. 7; *Argentina: la Chiesa contro la repressione*, "Il Popolo" del 16/7/1976, p. 12

¹⁸⁹ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complICE/3.html> (traduzione mia)

¹⁹⁰ Roberto Ungaro, *Argentina: la violenza come sistema di governo*, "Il Popolo" del 24/7/1976, p. 10

perseguitati, travisano lo spirito e la mentalità di Cristo...Dio vive nell'anima del soldato che va con Cristo e per Cristo a compiere il suo dovere, respingendo coloro che si ribellano contro il paese...>>.¹⁹¹

Nella lettera di Natale del 1976 della C.E.A. a Videla non ci fu più il minimo accenno al dramma che viveva il Paese, ma si affermava in tono cordiale e ossequioso: <<...per le prossime feste natalizie e per esprimere i nostri fervidi e cordiali auguri di un felicissimo Natale...uniti dunque a sua Eccellenza e a coloro che la accompagnano nel duro e rischioso compito di servire la patria anche a costo della propria vita, questa Commissione Permanente saluta sua Eccellenza con la più distinta considerazione e promessa di umili e quotidiane preghiere al Signore...>>.¹⁹²

L'ultimo documento della C.E.A. sul tema delle violenze in Argentina risaliva al 7 maggio 1977. La C.E.A. esprimeva la sua preoccupazione di fronte alle scomparse e ai numerosi sequestri di persona, indicando, comunque, che questi fatti sembravano dimostrare che <<il governo non è riuscito ancora ad assicurarsi l'uso esclusivo della forza>>.¹⁹³

I vescovi argentini, inoltre, si pronunciavano contro le torture e <<...le lunghe detenzioni senza che il detenuto possa difendersi, o conoscere almeno la causa della sua detenzione>>, ma poi finivano per rivolgersi a coloro che, per essi, erano i responsabili del clima di violenza imperante nel paese: <<...i vescovi si rivolgono in modo particolare a coloro i quali hanno iniziato, hanno seminato e continuato a seminare la sovversione con la violenza e l'odio, invitandoli al profondo pentimento che comporta la dovuta riparazione>>.¹⁹⁴

L'undici settembre 1979, mons. Octavio Derisi, vescovo ausiliare di La Plata e rettore dell'Università cattolica di tale città, in occasione della visita in Argentina della Commissione dei diritti umani dell'OSA, affermava: <<...la CIDH non sarebbe dovuta venire, il governo con grande generosità l'ha accettata...una commissione straniera non dovrebbe venire ad esaminarci...però, alla fine, dato che è venuta chiedo a Dio che siano obiettivi e non si lascino influenzare da quella gente che ha creato tale problema in Argentina: le famiglie di quei guerriglieri che uccisero, sequestrarono, rubarono...l'Argentina è uno dei paesi dove c'è maggiore tranquillità e dove i diritti umani sono più rispettati. Non mi risulta che in questo momento in Argentina si incarceri, si uccida, si violino i diritti umani...>>.¹⁹⁵

Per molti anni, comunque, l'argomento dei desaparecidos non fu affrontato dalla Conferenza Episcopale Argentina.

In seguito, nel novembre del 1982, mentre era in corso la polemica provocata dalla pubblicazione dell'elenco dei desaparecidos italiani da parte del "Corriere della Sera", l'arcivescovo di Buenos Aires e presidente della C.E.A. Aramburu rilasciò un'intervista a Pino Cimò pubblicata su "Il Messaggero". Aramburu diede la sua versione sul ruolo esercitato dalla Chiesa durante gli anni tremendi della repressione: <<Non è facile spiegare che cosa sia successo negli ultimi anni in Argentina e perché sia successo. L'elemento detonatore della situazione è stato certamente il

¹⁹¹ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complike/3.html> (traduzione mia)

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ *Argentina: <<no>> della Chiesa alla violenza*, "Il Popolo" dell'8/5/1977, p. 12

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complike/3.html> (traduzione mia)

terrorismo, un fenomeno con cui voi siete ancora alle prese ma che per fortuna in Argentina è stato eliminato. Alla violenza si è risposto con la violenza e si è creata la situazione che sappiamo e di cui in questo momento si sta facendo un gran parlare, soprattutto in Italia, e non capisco perché...>>.¹⁹⁶

Cimò spiegava all'arcivescovo che in Italia la scoperta di <<fosse comuni>> e dei cimiteri pieni di tombe senza nome aveva suscitato grande scalpore ed orrore, ma Aramburu rispose in tono sorpreso ma deciso: <<Mi pare tutto così strano! Ma non ci sono fosse comuni in Argentina e ad ogni cadavere corrisponde una bara. E tutto è stato registrato regolarmente negli appositi registri. Le tombe N.N. sono tombe di gente morta che le autorità non sono state in grado di identificare. Gli "scomparsi"? E' meglio non fare di ogni erba un fascio. Lei sa che ci sono "scomparsi" che oggi vivono tranquillamente in Europa. Certo il problema c'è, ma va presentato e affrontato in termini realistici e ragionevoli>>.¹⁹⁷

Aramburu, infine, rispondendo a Cimò che gli faceva notare come in più di un'occasione egli avesse dato l'impressione di legittimare l'operato della giunta militare, non mancò di difendere l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti del problema: <<No, no, questo non è esatto. I vescovi argentini hanno compiuto ripetutamente dei passi contro gli abusi commessi. In ben 12 occasioni ci siamo rivolti alle autorità [...] non abbiamo fatto ricomparire alcuno "scomparso", no, ma risultati utili in altri campi (per esempio in quello dei detenuti politici) si sono avuti [...] i papi hanno parlato del problema. Sia Paolo VI che Giovanni Paolo II lo hanno fatto più di una volta>>.¹⁹⁸

Dopo la decisa presa di posizione di Giovanni Paolo II contro il "Documento finale sulla lotta contro la sovversione", diffuso dalla giunta militare il 28 aprile 1983 per mettere fine una volta per tutte alla questione dei desaparecidos, l'episcopato argentino ritenne opportuno agire di conseguenza. I vescovi argentini, in una nota, ritennero <<insufficiente>> il documento emesso dalla Giunta per il quale <<i>desaparecidos sono da considerarsi morti>> e invitarono le autorità a fornire <<spiegazioni migliori>>. L'episcopato, inoltre, ammetteva che la grave situazione creata dalla <<sovversione>> aveva minacciato di <<disintegrare l'esistenza della nazione>>, ma aggiungeva che l'azione delle forze armate <<non ha sempre rispettato i più elementari criteri morali, individuali e sociali>>. L'obiettivo principale del documento della Chiesa argentina era comunque quello di promuovere una <<riconciliazione>> tra società civile e militari che, in pratica, significava il loro perdono.¹⁹⁹

Le madri di Piazza di Maggio criticarono immediatamente la posizione assunta dall'episcopato argentino sul *Documento Final*, affermando: <<...la posizione della Chiesa elude ogni riferimento alle condizioni irrinunciabili di verità e giustizia>>. Riguardo alla necessità di una <<riconciliazione>> dichiarata dall'episcopato, la posizione delle "madri" era ben chiara: <<la Chiesa non condanna i crimini, le torture, gli abusi, limitandosi a segnalare orrori, quando in realtà sa bene che tutto fu commesso in nome di una precisa ideologia>>. Il comunicato delle madri sottolineava, infine, che l'impunità dei delittuosi fatti noti, non solo alla Chiesa

¹⁹⁶ cit. Pino Cimò, *Non capisco perché se ne parla tanto, soprattutto in Italia*, "Il Messaggero" dell'11/11/1982, p. 20

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ cfr. Il "caso Italia" scuote Bignone. I vescovi criticano la Giunta, "la Repubblica" del 7/5/1983, p. 9

stessa che li ammetteva, ma a tutti, non avrebbe potuto mai concludersi con una vera riconciliazione, anzi avrebbe aggravato ancora di più la situazione.²⁰⁰

La figura forse più controversa tra i componenti la gerarchia della Chiesa cattolica fu quella del nunzio della Santa sede a Buenos Aires, Pio Laghi.

Nel 1984, mentre la CONADEP era in procinto di diffondere le sue conclusioni, il settimanale “*El Periodista*” anticipava che il nome di mons. Pio Laghi sarebbe figurato nella lista delle 1351 persone che il rapporto *Nunca Más* qualificava come <<vincolate con la repressione>>.²⁰¹

Il settimanale argentino giungeva a tale conclusione sulla base della testimonianza del dicembre 1981 di Juan Martín, cittadino argentino ex detenuto in una prigione clandestina di Tucumán e poi riuscito a rifugiarsi in Europa. L’ex prigioniero aveva dichiarato che nell’ottobre del 1976 Pio Laghi, assieme al generale Bussi, aveva visitato la prigione clandestina e gli aveva regalato una Bibbia invitandolo ad avere fede. Laghi fu sicuramente a Tucumán nel giugno del 1976, quando il suo accusatore non era stato ancora catturato, ma negò decisamente di aver visto detenuti in quell’occasione. Il mistero permane in quanto fonti giornalistiche documentarono la presenza di Laghi a Tucumán nel giugno del 1976, ma non quattro mesi dopo.²⁰²

Tuttavia il quotidiano argentino “*La Nación*” non mancò di riportare un’inquietante affermazione di Laghi di quei giorni: <<In certe situazioni l’autodifesa impone determinati comportamenti, e le regole del diritto si possono rispettare fin dove è possibile>>.²⁰³

Nel corso della sua visita a Tucumán nel giugno del 1976, inoltre, il nunzio apostolico non mancò di rilasciare altre due sconcertanti dichiarazioni. Il 17 giugno egli affermò: <<...vi è una coincidenza molto singolare e incoraggiante tra ciò che dice il generale Videla di raggiungere la pace e il desiderio del Santo Padre che l’Argentina viva e raggiunga la pace...>>.²⁰⁴

Il 27 dello stesso mese evidenziò come: <<...il paese ha un’ideologia tradizionale e quando qualcuno pretende di imporre idee differenti ed estranee, la nazione reagisce come un organismo con gli anticorpi di fronte ai germi, generandosi così la violenza...in tal caso si dovrà rispettare il diritto fin dove sarà possibile...i valori cristiani sono minacciati dall’aggressione di un’ideologia che è rifiutata dal popolo. A causa di ciò ognuno ha la sua parte di responsabilità, la Chiesa e le forze armate; la prima è inserita nel Processo [di riorganizzazione nazionale] e accompagna la seconda, non solamente con le sue preghiere, ma anche con azioni per la difesa e la promozione dei diritti umani e della patria...>>.²⁰⁵

Di fronte alle accuse di Juan Martín, Pio Laghi fu sostenuto fermamente dalla Conferenza Episcopale Argentina e, in tal modo, il nome del nunzio scomparve da *Nunca Más*, il rapporto finale della CONADEP.

Italo Moretti riferì che, verso la fine del 1980, Pio Laghi visionò un dossier realizzato dallo stesso giornalista in Argentina nel quale egli affermava che giovani donne incinte venivano fatte partorire per poi essere riportate nelle prigioni

²⁰⁰ cfr. *Baires, le “madri” criticano la Chiesa*, “la Repubblica” dell’8-9/5/1983, p. 8

²⁰¹ cfr. I. MORETTI, *In Sudamerica*, p. 197

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ *Ivi*, p. 198

²⁰⁴ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complce/3.html> (traduzione mia)

²⁰⁵ *Ibid.*

clandestine e uccise, mentre i loro figli venivano affidati a famiglie di militari. Pio Laghi elogiò la correttezza delle informazioni emerse dal servizio di Moretti.²⁰⁶

Il 27 aprile 1995, invece, Pio Laghi affermava dagli Stati Uniti: <<Come potevo supporre che stavo frequentando dei mostri, capaci di gettare persone dagli aerei e altre atrocità simili? Mi si accusa di delitti spaventosi per omissione di aiuto e di denuncia quando l'unico mio peccato era l'ignoranza di quello che realmente accadeva...>>²⁰⁷ e sullo stesso tono dichiarava nel 1997 al periodico cattolico italiano, "Il Regno", che: <<Quello che è accaduto davvero in Argentina io l'ho saputo quando in Argentina non c'ero più. La consapevolezza non di singoli fatti, ma del suo sistema repressivo, delle sue dimensioni e dei modi agghiaccianti con cui il regime lo gestiva, tutto ciò io non lo sapevo>>.²⁰⁸

Moretti, tuttavia, commentava quest'ultime affermazioni di Pio Laghi: <<Ma non era forse <<un modo agghiacciante del sistema repressivo>> assassinare le puerpere e far sparire i neonati? Io denunciavo questa barbarie in un reportage televisivo del 1980 e il nunzio, dopo averlo visto, lo definì corretto. Ha senso che nel 1997 il cardinale Laghi dica di non averne saputo niente?>>.²⁰⁹

Pio Laghi fu un uomo molto discusso, duramente criticato da alcuni, ma difeso da altri per il suo comportamento di fronte al dramma dei desaparecidos e all'angoscia dei familiari. In difesa del nunzio, sottolineando, però, l'ambiguità del suo carattere, si pronunciò un'eminente personalità come Emilio Mignone, uomo di punta del laicato cattolico progressista, fondatore del Centro di Studi Legali e Sociali (CELS), membro dell'Associazione internazionale dei giuristi e della Lega per i diritti dell'uomo di New York. La figlia di Emilio Mignone, Monica, fu sequestrata il 14 maggio del 1976. La sua unica colpa fu quella di assistere i poveri nelle *villas miserias*.

Mignone riferì di aver incontrato il nunzio per tre volte, tra il maggio e il luglio del 1976, affinché intercedesse presso le autorità in favore di sua figlia: <<Prima del crimine di San Patrizio e dopo la detenzione e scomparsa della mia figlia Monica – vale a dire tra il 14 maggio ed il 4 luglio 1976 – ho avuto tre incontri con Laghi. Confesso che mi sconcertò. Nella prima concordò con tutti i miei giudizi e si dichiarò preoccupato per quanto stava accadendo. Aggiunse che avrebbe comunicato l'episodio al governo, come faceva con centinaia di analoghe denunce e, anticipandomi comunque la sua impotenza. Nella seconda, quasi non mi ascoltò, cambiò di argomento e cercò di scusare le autorità. Nella terza mi disse che eravamo governati da criminali>>.²¹⁰

Due anni dopo Mignone riferì a Massera quest'ultimo giudizio espresso dal nunzio sui militari e, di conseguenza, l'ammiraglio gli rispose sorpreso: <<Mi stupisce che Laghi abbia detto questo, perché gioca a tennis con me ogni quindici giorni>>.²¹¹

Mignone, inoltre, ricordando che: <<In una delle conversazioni, Laghi mi disse che aveva paura. Gli risposi che non era soggetto a rischi nella sua condizione di nunzio. In pericolo siamo noi argentini, aggiunsi. Gli ricordai che, come vescovo, doveva essere disposto a dare la vita per il prossimo, seguendo l'esempio di Gesù (<<Il buon

²⁰⁶ cfr. I. MORETTI, *In Sudamerica*, p. 196

²⁰⁷ LA IGLESIA COMPLICE Y LA IGLESIA DEL PUEBLO. La voz de la iglesia cómplice, <http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complICE/3.html> (traduzione mia)

²⁰⁸ cit. I. MORETTI, *In Sudamerica*, p. 196

²⁰⁹ *Ivi*, p. 197

²¹⁰ EMILIO F. MIGNONE, *La testimonianza negata. Chiesa e dittatura in Argentina*, Quaderni EMI/SUD, Bologna, 1988, p. 80

²¹¹ *Ibid.*

pastore dà la vita per le sue pecore>>, Giovanni 10, 11)>>, si domandava: <<Perché di fronte alla gravità della situazione, Laghi non adottò un atteggiamento di denuncia pubblica? O credeva forse che giocando a tennis con Massera poteva cambiare i suoi progetti? Su cosa si basavano le sue pressioni private che, si suppone, abbia fatto? Non aveva, per caso, in qualità di nunzio, strumenti che non utilizzò, per fermare il furore omicida di un regime che si proclamava cattolico ai quattro venti? [...] Come si giustifica il fatto che, pur convinto del carattere criminale dell'azione delle forze armate, pronunciasse discorsi per lodarle? Non c'è ambiguità in un simile atteggiamento?>>.²¹²

In ogni caso, parlando di Pio Laghi come nunzio in Argentina, Mignone volle sottolineare il suo impegno nei confronti dei prigionieri politici: <<Molta gente trovò in Laghi comprensione ed aiuto, particolarmente per quei casi di detenuti legalizzati, come nel caso della famiglia Timerman [...] Se si osserva bene le iniziative di Laghi per favorire l'uscita dal paese si riferiscono a persone detenute sotto una copertura legale o liberate. In apparenza, non è riuscito ad avere altra influenza per evitare o ridimensionare il sistema di scomparsa forzata delle persone e le esecuzioni clandestine, che erano la norma>>, aggiungendo: <<Mi dà l'impressione che fosse un ciclotimico, con momenti di esaltazione e di depressione. Di qui i suoi sbalzi di umore ed i suoi timori>>.²¹³

Anche il console Calamai riferì dello scandalo suscitato dalle partite a tennis tra Massera e Pio Laghi, per arrivare a giudicare inaccettabile l'atteggiamento assunto dal Vaticano nei confronti del dramma argentino: <<...si parla anche della Nunziatura, che respinge i rifugiati e del Nunzio, che neanche riceve i parenti degli scomparsi. Verrò a conoscenza, molto dopo, delle partite a tennis che il Nunzio gioca regolarmente con l'ammiraglio Massera. Non che ciò mi appaia di per sé condannabile. I diplomatici altro non sono che escrescenze del potere politico che li invia. E' loro compito mantenere aperta la possibilità di un dialogo con le autorità al potere nello Stato di accreditamento, di qualunque tipo esse siano. Senza che ciò comporti, di per sé, simpatia o affinità politiche individuali. Quelle partite a tennis potrebbero anche essere state un modo discreto per trasmettere segnalazioni informali in favore di singoli sequestrati, lontano da orecchi o microfoni. Un modo per massimizzare le chance di successo, garantendo a entrambi i giocatori l'assenza di tracce che possono suscitare successivo imbarazzo. Resta tuttavia impossibile non leggervi un che di eccessivo. Resta inaccettabile che il Vaticano, pur parlando in nome di Cristo, abbia riproposto il pilatesco atteggiamento degli altri Stati nei confronti del problema, etico prima che politico, della totalità dei perseguitati politici in Argentina, che in quei momenti potevano ancora venir salvati da comportamenti improntati alla tanto predicata carità cristiana>>.²¹⁴

Tra i trentamila desaparecidos ve ne erano anche molti (circa 1500) di origine ebraica. Nonostante il regime di Videla facesse di tutto per non essere accusato internazionalmente di antisemitismo, nei centri clandestini di detenzione gli ebrei argentini subirono umiliazioni e speciali trattamenti di tortura per il semplice fatto di essere ebrei. Il razzismo aveva solide radici in Argentina e le unità dell'esercito di tale Paese dopo la seconda guerra mondiale erano state modellate proprio

²¹² Ivi, pp. 82-83

²¹³ Ivi, pp. 81-82

²¹⁴ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, p. 212

sull'esempio di quelle naziste e poi, molti dei criminali nazisti che erano riusciti a fuggire dalla Germania dopo la sua sconfitta, si erano rifugiati proprio in Argentina. Le organizzazioni ebraiche ed Israele, tuttavia, non reagirono di fronte a tale situazione. Nell'ambito del gruppo delle madri dei desaparecidos vi erano anche donne ebreë, ed una di esse, Matilde Mellibovsky, testimoniò come: <<Quando chiedemmo la collaborazione alle organizzazioni più importanti della comunità giudea in Argentina – la Daia e la Amia – per aiutarci a trovare i nostri figli non vollero nemmeno riceverci i primi tempi. Dopo aver insistito diverse volte ci ricevettero guardando sempre l'orologio. Inoltre, ci rinfacciarono di non aver dato ai nostri figli un'educazione sionista. Come se questo fosse stato sufficiente per evitare il sequestro dei nostri figli! Nemmeno i rabbini – salvo qualche eccezione – volevano parlare con noi. Poi chiedemmo aiuto all'ambasciata [d'Israele], però nel primo e unico incontro che ci concessero l'impiegato che si occupò di noi ci disse che il nostro problema era irrilevante per Israele>>.²¹⁵

Altra importante testimonianza su tale tema fu quella del giornalista d'origine ebrea Herman Schiler, fondatore nel 1977 della rivista *Nueva Presencia* e nel 1982 del Movimento giudeo per i diritti umani. Schiler sottolineò la posizione ambigua delle organizzazioni ebraiche in Argentina: <<L'allora presidente della Daia ha incolpato la nostra rivista di mettere in pericolo la comunità ebrea. Ancora nel 1982 – negli ultimi anni della dittatura – spingevano a non partecipare alle marce per i diritti umani. Anche il governo israeliano fece orecchie da mercante. Noi stessi scoprimmo che Israele vendeva mitragliatrici tipo Uzi e aerei alla dittatura. Durante una visita dell'allora presidente del *Knesset* (parlamento israeliano) chiedemmo invano una cessazione immediata del commercio di armi con l'Argentina. Anni dopo, con grande nostra costernazione, un pentito della Giunta, l'ex agente della Polizia Federale – Peregrino Fernández – dichiarò che un collaboratore dell'ambasciata israeliana – Ernst Ibar – consigliava la Polizia Federale durante la “guerra sporca”. Questa dichiarazione non fu negata dall'ambasciata israeliana. [...] La nomenclatura ebraica e l'ambasciata mai hanno discusso su tale tema. Suppongo che si mantennero al margine perché la dittatura militare non turbava le feste ebraiche e non proibì le organizzazioni giudee>>.²¹⁶

Il giornalista argentino di origine ebrea Jacobo Timerman fu sequestrato nell'aprile del 1977 ma poi liberato nel settembre del 1979 in seguito alle forti pressioni internazionali che costrinsero Videla a usare tutto il suo prestigio per ottenerne la liberazione e l'espulsione e in seguito a ciò rischiò anche di venir travolto da un golpe organizzato dal generale Menéndez. Anche Timerman, nel suo libro “Prigioniero senza nome, cella senza numero”, accusò i militari di trattare i prigionieri ebrei alla maniera dei nazisti e attaccò i *leaders* della comunità ebraica in Argentina per la loro <<silenziosa complicità>> nei confronti di una repressione che aveva portato all'assassinio di circa 1500 ebrei.²¹⁷

Maggiore solidarietà nei confronti delle vittime della repressione fu mostrata, invece, dalle Chiese protestanti, in particolare la Chiesa valdese, che collaborarono con i rappresentanti delle organizzazioni in difesa dei diritti umani nell'opera di denuncia della repressione messa in atto dai militari.

²¹⁵ *Judíos argentinos tendrían que hacer autoanálisis crítico*, por Mariano Slutzky

<http://www.derechos.org/nizkor/arg/doc/judios.html>

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ cfr. *Hitler è ancora vivo*, “Panorama” del 24/8/1981, pp. 48-49

2.6 Sport e politica: i mondiali di calcio come apogeo della dittatura militare

Il 14 marzo 1978 ebbe luogo a Villa Devoto, la più grande prigione della capitale argentina dove erano rinchiusi molti prigionieri politici, la peggiore tragedia delle carceri moderne.

In base alla testimonianza di una ex prigioniera di quel carcere, si seppe che quel giorno i detenuti, per evitare che le guardie carcerarie entrassero in cella per picchiarli, avevano messo dei materassi contro le sbarre. Le guardie, allora, diedero fuoco ai materassi e, in tal modo, si produsse un incendio che provocò la morte di 150 detenuti bruciati vivi.²¹⁸

Tutti i quotidiani italiani riferirono della tragedia di Villa Devoto, non credendo alla versione ufficiale per la quale il fatto era avvenuto a causa dell'indisciplina dei detenuti, ma sollevando il legittimo dubbio che il tutto fosse stato macchinato per far sparire alcuni prigionieri politici.

Il dramma di Villa Devoto destò così tanto clamore che addirittura l'arcivescovo di Córdoba, Raúl Primatesta, presidente della C.E.A. , si vide costretto ad inviare una lettera a Videla, ammonendolo che <<bisogna essere franchi>> e che <<non si può negare l'esistenza della violenza>>, aggiungendo che c'era una volontà di <<spingere le cose ancora più in là>>.²¹⁹

Il clamore destato in Italia dalla tragedia di Villa Devoto fu subito messo in secondo piano il 16 marzo dalla vicenda del sequestro a Roma dell'on. Aldo Moro da parte di un commando delle Brigate Rosse.

Il governo argentino tentò di strumentalizzare la vicenda Moro cercando di gettare discredito sul Movimento Peronista Montonero attraverso la notizia che esso avesse solidarizzato con le Brigate Rosse. Tuttavia, i montoneros si affrettarono a prendere le distanze dalle Brigate Rosse, sottolineando che il Movimento operava solo in Argentina con lo scopo di ripristinare le libertà e la democrazia, valori che erano ben saldi in un Paese come l'Italia.

Videla, inoltre, in un discorso del 29 marzo 1978, cercò, attraverso la vicenda del sequestro Moro, di ottenere la solidarietà internazionale nella guerra del governo argentino contro il "terrorismo" e la "sovversione": <<Noi argentini ci sentiamo partecipi dell'angoscia vissuta oggi da altri popoli, vittime anch'essi del terrorismo. Come conseguenza di queste dure circostanze incontreremo, forse, in questo momento quella comprensione che non abbiamo avuto quando la sovversione ci aveva scelto come obiettivo preferito dei suoi progetti criminali>>.²²⁰

Il 9 maggio del 1978 Aldo Moro fu assassinato dalle Brigate Rosse. La stampa argentina vicina al regime militare non mancò di "consigliare" il governo italiano ad una "soluzione all'argentina" nella lotta al terrorismo. *"La Opinión"*, ormai orfana di Timerman, commentò così la vicenda della morte di Moro: <<Lo Stato italiano non può cedere alla tentazione imbecille di tornare a provare il fascismo, con o senza

²¹⁸ cfr. *Argentina / Come si muore a "Villa Devoto"*, "L'espresso" del 30/4/1978, p. 57

²¹⁹ ARGENTINA. *Massacro nel carcere di Villa Devoto a Buenos Aires. Uccisi 130 detenuti. Il governo parla di rivolta, ma si può trattare di un'esecuzione sommaria di politici*, "il manifesto" del 15/3/1978, p. 1

²²⁰ cit. *Le prospettive dell'Argentina delineate dal Presidente Videla*, "L'Osservatore Romano" del 31/3/1978, p. 1

buffonate. Ma la libertà, d'ora innanzi, deve farsi dura. Bisogna scegliere tra il farsi carico della durezza o perire. Lo Stato deve diventare duro>>.²²¹

“*La Nación*”, il più importante quotidiano argentino di estrema destra, alludeva alla posizione del Pci affermando: <<Siccome Moro è stato artefice dell'intesa fra comunisti e democristiani era imprescindibile che una voce di solidarietà umana venisse anche dalla famiglia politica dalla quale sono usciti gli assassini>> e chiedeva a tutta l'Europa un ripensamento rispetto alle <<compiacenze>> rivolte fino a quel momento agli <<agenti sovversivi sfuggiti dall'Argentina>>, che altro non erano che gli esuli argentini che avevano trovato rifugio dai massacri e dalle torture compiute dai militari.²²²

Sul tema della diversità di comportamento tra il governo italiano e quello argentino nei confronti del terrorismo di estrema sinistra, anche in virtù della vicenda Moro, si soffermò, sei anni dopo, la CONADEP nell'introduzione al rapporto della sua inchiesta. Esso, intitolato *Nunca Más*²²³, dalla frase con la quale concluse la requisitoria Julio César Strassera, il magistrato della pubblica accusa al processo contro i gerarchi militari del 1985, iniziò affermando: <<Durante la decade degli anni '70 l'Argentina fu sconvolta da un terrore che proveniva sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra, fenomeno che è successo in molti altri paesi. Così accadde in Italia, che per lunghi anni dovette subire la spietata azione delle formazioni fasciste, delle Brigate Rosse e di gruppi simili. Però l'Italia non abbandonò mai i principi del diritto per combatterli, e lo fece con assoluta efficacia, mediante i tribunali ordinari, offrendo agli accusati ogni garanzia di difesa in giudizio; e, in occasione del sequestro di Aldo Moro, quando un membro dei servizi di sicurezza propose al generale Dalla Chiesa di torturare un detenuto che sembrava sapere molto, gli rispose con parole memorabili: <<L'Italia può permettersi di perdere Aldo Moro. Non, invece, di istituire la tortura>>. Non fu così in Argentina: ai delitti dei terroristi, le Forze Armate risposero con un terrorismo infinitamente peggiore di quello combattuto, dato che dal 24 marzo 1976 contarono sul potere e l'impunità dello Stato assoluto, sequestrando, torturando e assassinando migliaia di esseri umani>>.²²⁴

In tale drammatico contesto si avvicinava lo svolgimento dei campionati mondiali di calcio previsti in Argentina per il mese di giugno del 1978. Nei mesi precedenti, non solo in ambito sportivo ma anche in quello politico-culturale, si era sviluppato un intenso dibattito in Svezia, Olanda e soprattutto Francia, sulla partecipazione o meno dei paesi ammessi alla fase finale del campionato e, nei suddetti paesi, erano sorti anche comitati per il boicottaggio dei mondiali.

In Italia se ne cominciò a parlare più tardi e a molti tornò in mente il precedente della finale di Coppa Davis tra Italia e Cile del 1976. Tuttavia, se nel caso dell'incontro di tennis la *querelle* fu molto accesa, nel caso dei campionati di calcio tutte le forze politiche italiane, con il pretesto che non si trattava di un confronto bilaterale che poteva sembrare un atto di riconoscimento del regime dittatoriale, ma

²²¹ S.T. *Le conseguenze politiche del “caso Moro” nei giudizi e nei commenti internazionali. C'è chi consiglia la “soluzione all'argentina”*, “la Repubblica” dell'11/5/1978, p. 12

²²² *Ibid.*

²²³ “Mai più”

²²⁴ *Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Prólogo, Editorial EUDEBA, (traduzione mia)

<http://www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas/nuncamas.html>

di 16 paesi impegnati in una competizione mondiale, si dichiararono immediatamente favorevoli alla partecipazione dell'Italia.

In ogni caso, la posizione assunta in merito dai montoneros attenuò subito i toni della polemica. Il movimento guidato da Firmenich, infatti, si pronunciò contro il boicottaggio della manifestazione sportiva, invitando, però, i giornalisti stranieri che sarebbero giunti in Argentina a concentrare la loro attenzione non solo sugli incontri calcistici, ma anche sulla tragica realtà nella quale viveva il Paese.

Su una linea simile si espressero anche il senatore Lelio Basso e la sezione italiana di Amnesty International. Il fondatore della "Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli" (Lidlip) affermò come: <<...andare in Argentina è importante. Sarà una buona occasione per avere contatti, per parlare, per conoscere un paese da troppo tempo isolato dal mondo>>.²²⁵

Alla sezione italiana di Amnesty International veniva poi affermato: <<Non vogliamo il boicottaggio dei campionati, vogliamo rompere la cortina di silenzio che avvolge il regime militare argentino e utilizzare anche quello che superficialmente può apparire solo un fatto sportivo per svolgere opera di controinformazione>>.²²⁶

In tale ottica si sviluppò dall'aprile del 1978 una serrata campagna di sensibilizzazione svolta da Amnesty International sulla tragica situazione in tema di violazioni dei diritti umani in Argentina e di essa il quotidiano a dare maggiore spazio fu "la Repubblica".

Amnesty International rivolse un appello alle autorità politiche e ai calciatori delle nazionali partecipanti. Il 3 aprile 1978 Amnesty inviò ai calciatori della nazionale italiana, così come aveva fatto in precedenza ai loro colleghi tedeschi, una lettera per sensibilizzarli sulle gravi violazioni dei diritti umani commesse dal regime argentino. La lettera chiedeva loro di aderire ad un appello per il ripristino dei diritti umani e civili in Argentina, sgombrando il campo da possibili equivoci di natura politica: <<Non le chiediamo l'adesione ad un attacco al governo argentino, le chiediamo di aderire ad un appello dimostrando pubblicamente che la sua partecipazione ai mondiali sarà pienamente consapevole e che non significherà un appoggio implicito ad un regime che tortura, ma un invito al rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo>>.²²⁷

Oltre che la lettera ai giocatori della nazionale italiana, Amnesty International inviò anche due petizioni, una a Papa Paolo VI e l'altra al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Al primo chiese di dare ascolto alla sofferenza dei familiari dei desaparecidos e di sollecitare il governo argentino, che in tante occasioni aveva fatto pubblica professione di fede cattolica, a restituirli alle loro famiglie. Al secondo chiese di sollecitare il governo argentino a pubblicare le liste complete dei prigionieri, di informarsi sulla sorte di centinaia di cittadini italiani detenuti e scomparsi e di favorire l'ingresso in Italia di esuli dall'Argentina.

Tali iniziative di Amnesty, tuttavia, non riscosero grande successo, schierandosi la maggior parte dei calciatori in difesa del concetto secondo il quale "tra sport e politica dev'esserci una robusta barriera".

Tra l'aprile e il maggio del 1978, intanto, comparivano sulle riviste settimanali, come "Panorama" e "L'espresso", interessanti servizi sulla situazione in Argentina, corredati da vignette umoristiche molto significative (ad esempio un pallone ricoperto da filo spinato o un uomo raffigurato alle sbarre rappresentate dal simbolo

²²⁵ cit. Alessandro De Feo, *La pelota e la tortura*, "L'espresso" del 7/5/1978, p. 55

²²⁶ Ibid.

²²⁷ *Amnesty ha chiesto adesione agli azzurri*, "la Repubblica" del 4/4/1978, p. 12

ufficiale dei mondiali di calcio o, sfruttando una somiglianza tra Videla e Hitler, raffigurarli assieme in una caricatura che ricordava come sia le Olimpiadi di Berlino del 1936 sia i campionati mondiali in Argentina del 1978 avevano rappresentato per i due dittatori una forma di “propaganda politica”).

Alvaro Ranzoni, giornalista di “Panorama”, riportava le parole del contrammiraglio Carlos Alberto Lacoste, vicepresidente dell’ente organizzatore dei mondiali, gestito interamente da militari, per il quale: <<Il campionato del mondo è un fatto politico>>. Ranzoni, infatti, faceva notare che lo scopo della giunta militare era quello di far dimenticare al mondo intero l’Argentina delle torture per dare l’immagine di un’Argentina <<tempio dello sport più popolare del mondo>>. Per raggiungere tale scopo, inoltre, il governo argentino aveva speso molto di più degli introiti previsti, senza considerare la crisi economica spaventosa in cui versava il Paese, con un’altissima inflazione e disoccupazione e più del 75% della popolazione con un reddito mensile al di sotto del minimo indispensabile per la sussistenza di una famiglia.

L’inviato di “Panorama”, infine, metteva in evidenza il fatto che la giunta militare, per raggiungere l’obiettivo di far dimenticare ciò che finora si era scritto sugli orrori in Argentina, aveva ingaggiato la più grande agenzia di pubbliche relazioni del mondo, la *Burston Marsteller* di New York. Essa aveva raccomandato di <<influenzare chi influenza l’opinione pubblica>>, cioè i giornalisti, mostrando loro l’immagine di una società ordinata e pacifica molto diversa da quella dipinta dalla <<propaganda sovversiva>> (e ciò nonostante lo stadio *River Plate* di Buenos Aires distava solo poche centinaia di metri dalla Scuola di Meccanica della Marina argentina, il più famigerato centro di torture del Paese).²²⁸

Tra i quotidiani italiani, il “Corriere della Sera” svolse il ruolo di fornire un’immagine “rassicurante” dell’Argentina in vista dei campionati mondiali di calcio.

Già il 10 dicembre 1977, avendo la nazionale italiana appena raggiunto la qualificazione per il mondiale, il “Corriere della Sera” pubblicava in prima pagina un articolo di Leonardo Vergani dal titolo: <<L’industria del gol dà lavoro e speranza all’Argentina>> volto proprio a mettere in primo piano l’immagine festosa e allegra del Paese, senza menzionare una repressione che produceva migliaia di vittime innocenti tra il popolo argentino.

Vergani teneva a sottolineare l’impegno che la giunta militare profondeva sul piano della sicurezza e, in particolare, sosteneva che i lavori per le infrastrutture avrebbero dato lavoro agli operai argentini (mentre la realtà era che le enormi spese sostenute dall’Argentina sarebbero state fatte poi pagare al popolo in termini di imposte ed inflazione): <<Adesso il governo militare che regge l’Argentina sta facendo uno sforzo enorme perché tutto funzioni a dovere nei giorni del campionato del mondo, stadi, strade, telefoni. Non ci saranno problemi di sicurezza – si dice – perché migliaia di agenti e di soldati vigileranno per evitare attentati. Conoscendo i metodi, chiamiamoli spicciativi, della polizia argentina, c’è da crederci. In Argentina non si va per il sottile. I montoneros stanno facendo una brutta fine, dell’Esercito rivoluzionario del popolo si sente parlar sempre meno. <<Terremo gli occhi ben aperti>>, dicono gli organizzatori dei mondiali [...] Il campionato mondiale di calcio lascerà una Argentina più moderna, poiché per le infrastrutture si stanno spendendo cifre astronomiche. Da tutto il Sudamerica affamato arrivano operai che faticano per costruire strade, rimodernar aeroporti e stadi. Qualcuno può domandarsi se

²²⁸ cfr. Alvaro Ranzoni, *In catene allo stadio*, “Panorama” del 18/4/1978, pp. 66-68-70

occorrevano gli eroi della pedata per simili lavori. Ma sono interrogativi senza risposta. L'operaio boliviano, peruviano, cileno, paraguaiano, che trova qui un pezzo di pane, probabilmente benedice proprio gli eroi della pedata. Su questo bislacco pianeta anche il calcio serve a qualcosa. Mancano pochi mesi al fischio d'inizio. Speriamo di fare bella figura perché gli argentini che sopportano tutto, persino la dittatura militare, non ci perdonerebbero di giocare male>>.²²⁹

Vergani, infine, concludeva il suo articolo sottolineando l'immagine allegra e tranquilla dell'Argentina, la stessa che si poteva intravedere in Italia: <<Agli italiani che in giugno approderanno in Argentina non sembrerà insomma di essere molto lontani da casa. In Argentina, come in Italia, molte cose funzionano con la buona volontà di tutti. Un telefono su tre è costantemente guasto, i ritardi devono essere messi in conto. Ma, nonostante il regime di polizia, le città sono allegre, si fa tardi la sera, dai negozi di dischi, aperti di notte, escono canzoni che da noi si cantavano trent'anni fa, melodie alla Claudio Villa>>.²³⁰

L'articolo di Vergani fu oggetto di critiche da parte de "il manifesto", che, nel corsivo dell'undici dicembre 1977, di fronte a tale modo del "Corriere della Sera" di preparare il clima per i campionati di calcio, si chiedeva: <<Perché dunque il giornale di Di Bella copre così sfacciatamente la propaganda della giunta militare argentina? I soldi di Strauss, estimatore delle dittature militari sudamericane non bastano a spiegare la pervicacia con cui il Corriere attacca le sinistre argentine. Quello che sta a cuore a Di Bella e ai suoi padroni è confondere ad arte la lotta armata col terrorismo. E questo in un paese in cui, probabilmente unico esempio al mondo, partito armato e lotta di classe si compenetrano e si alimentano a vicenda. Il rappresentante dei Montoneros a Roma lo aveva detto esplicitamente. Ma si sa, il Corriere non sente>>.²³¹

"il manifesto" non poteva sicuramente ancora immaginare come dietro all'atteggiamento "buonista" del "Corriere della Sera" ci fossero le manovre della Loggia P2.

L'articolo del "Corriere della Sera" che destò maggiori reazioni fu senz'altro quello firmato il 29 maggio 1978 da Paolo Bugialli, l'inviato in Argentina per i mondiali dal quotidiano di via Solferino per riprodurre agli occhi dell'opinione pubblica italiana un'immagine rassicurante del Paese ospitante la competizione sportiva.

Bugialli affermava: <<...non possono essere tutti poliziotti travestiti quanti si prodigano, con incredibili attenzioni, attorno allo straniero venuto per il mondiale>> e perciò se <<...chi è giunto dall'Europa si è portato qui, insieme al cappotto per il freddo, anche una quantità di idee prefabbricate. "Il mondiale" in un campo di concentramento è una di queste idee. Non sarà evidentemente il caso di negare che le carceri siano gremite di reclusi politici, e che il regime abbia commesso attentati ai diritti dell'uomo: non per niente i crediti destinati all'Argentina sono stati bloccati dal congresso di Washington>>, tuttavia, <<...neppure è il caso di negare che gli argentini, quelli che amano Videla, quelli che lo sopportano, quelli che lo detestano, sentono che la grande rassegna sportiva di imminente inizio, che richiamerà l'attenzione di un paio di miliardi di persone, la metà degli abitanti della Terra, è una cosa loro, degli argentini tutti, del paese intero, e non soltanto del generale che sta alla "Casa Rosada" e dei suoi collaboratori dalle abbondanti greche. La

²²⁹ Leonardo Vergani, *L'industria del gol dà lavoro e speranza all'Argentina*, "Corriere della Sera" del 10/12/1977, p. 1

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ r.l., *Di Bella e Videla, pallone e pallottole*, "il manifesto" dell'11/12/1977, p. 6

soddisfazione [...] è autentica, non imposta dalla propaganda e così l'orgoglio di chi ti mostra magnifici stadi e così la gioia di quanti sentono che tutto funziona>>.²³²

Bugialli, poi, a chi faceva notare come a poche centinaia di metri dallo stadio della finalissima vi era l'Esma, il più famigerato centro di torture dell'Argentina, rilevava: <<In un paese dove il rispetto ai diritti umani certo non manca, quale il nostro, è stato atrocemente torturato, forse a poche centinaia di metri dallo stadio Olimpico, Aldo Moro. Le torture sono sempre ignobili>>.²³³

Bugialli concludeva mostrando qual era secondo lui la linea da tenere nei confronti del problema argentino: <<Allora? Lasciamo che i calciatori giochino i loro campionati mondiali, che centinaia di milioni in tutto il mondo se li godano, che gli argentini esprimano senza altre remore la soddisfazione di averli organizzati, e bene, e pagando di tasca propria. Sarebbe forse l'ora di smetterla con le sciocchezze. Come quelle commesse dalle nostre agenzie di viaggi che danno a taluni clienti, insieme ai biglietti per venire in Argentina e per entrare negli stadi, anche manifestini di propaganda contro i campionati, ciò che ha provocato una grana diplomatica. Le agenzie di viaggio farebbero bene a vendere i biglietti e basta: già hanno il loro tornaconto. Certo sarebbe bella un'Argentina democratica, rispettosa delle idee di tutti, con un governo liberamente eletto, con le carceri vuote di reclusi politici. Un'Argentina, cioè, quale non è stata quasi mai nella sua storia moderna. Ma, ripetiamo, non può essere che siano tutti poliziotti e fascisti quanti ti fermano per strada chiedendoti di dire la verità. Che è questa: il paese intero sta sforzandosi perché tutto funzioni, perché i visitatori trovino amicizia, il paese intero si sente sotto esame e lo affronta con trepidazione. Videla passa, l'Argentina resta>>.²³⁴

Il giorno dopo "il manifesto" pubblicò un corsivo di protesta nei confronti dell'articolo di Bugialli, sottolineando in particolare come <<...l'affabilità, la cortesia ed il sorriso possono ben essere prodotto della miseria e del terrore...>>.²³⁵

Il 3 giugno 1978 veniva pubblicata sul "Corriere della Sera" una lettera della presidente della Sezione italiana di Amnesty International, Margherita Boniver, nella quale rispondeva all'articolo di Bugialli ricordando in maniera lineare le violazioni compiute in Argentina tra il 1976 ed il 1978, rese note dal rapporto della stessa organizzazione non governativa, ed affermava che queste non accennavano a smettere.²³⁶

"L'espresso", inoltre, pubblicò l'undici giugno un reportage realizzato da Bernard-Henri Lévy nel quale il filosofo francese, inviato della rivista "*Nouvel Observateur*", finiva indirettamente per smentire ciò che Bugialli aveva scritto due settimane prima. Lévy, infatti, evidenziava come dietro all'apparente allegria mostrata dal popolo argentino vi albergasse in realtà uno stato d'animo di terrore: <<Non esiste argentino che, da vicino o da lontano, non sia stato almeno una volta toccato o coinvolto. Eppure è raro che la gente ne parli spontaneamente. E' difficile trattare l'argomento senza vedersi di colpo chiudere i visi più affabili. No, nessuno sa nulla. Nessuno vuol parlare. Volontà di dimenticare. Passione dell'ignoranza. Questo è quanto più colpisce negli uomini e nelle donne che incontro. Tutti: contestatari o videlisti, giovani e vecchi, intellettuali e gente del popolo [...] Un sentimento più complesso, una volontà sorda di respingere l'orrore, di viverci dentro senza pensarci,

²³² Paolo Bugialli, *Videla passa, l'Argentina resta*, "Corriere della Sera" del 29/5/1978, pp. 1-2

²³³ *Ibid.*

²³⁴ *Ibid.*

²³⁵ *L'inviato di Videla al Corriere*, "il manifesto" del 30/5/1978, p. 2

²³⁶ cfr. Margherita Boniver, *Amnesty e l'Argentina*, "Corriere della Sera" del 3/6/1978, p. 5

di vivere come se fosse un incubo e non ci riguardasse. Di qui questo clima di allegria un po' sforzata, l'impressione di vita fragile e artificiosa a cui i turisti di passaggio sono tanto sensibili. E' vero che le strade di Buenos Aires sono piene fino all'alba, che i caffè e i ristoranti restano aperti tutta la notte. Ma io credo che dietro il clamore, nell'oscurità di questa dittatura sotto cellofan, vi sia una dolorosa e grandiosa negazione. A Buenos Aires la gente ha paura>>.²³⁷

Inoltre, si deve sottolineare come Lévy dimostrasse già in quegli anni di aver compreso molto bene il sistema di repressione in Argentina, molto diverso da quello cileno: <<In genere il terrore in Argentina non ha l'evidenza massiccia e indecente che volentieri da lontano gli si attribuisce. E' un sistema infinitamente più diffuso, capillare e chiuso [...] niente campi di concentramento alla Pinochet, niente stadi circondati dal filo spinato, ma palazzetti, cantine o appartamenti, una sessantina in tutto a Buenos Aires, sparpagliati nella periferia, centri di tortura mobili, una specie di arcipelago della geografia sempre più sofisticata. Non è raro quindi che, per imbrogliare le tracce, gruppetti di prigionieri siano trasferiti da un centro all'altro senza apparente ragione [...] L'amministrazione carceraria d'origine può quindi dimostrare con documenti che gli scomparsi sono usciti da loro sani e salvi, anche se in quel momento sono sotto tortura in una cantina>>.²³⁸

E' indubbio che Paolo Bugialli e più in generale la dirigenza del "Corriere della Sera" non seguirono l'appello che la Federazione Nazionale della Stampa Italiana rivolse la vigilia dell'inizio del campionato del mondo ai giornalisti italiani presenti in Argentina, affinché non si limitassero solo a riferire le notizie sportive, ma offrissero anche la loro testimonianza sulle violazioni dei diritti dell'uomo di cui era responsabile la giunta militare, considerando, tra l'altro, che, tra le vittime della repressione vi erano numerosi giornalisti.

L'appello della FNSI, invece, fu accolto dai due inviati a Buenos Aires de "la Repubblica", Franco Recanatesi e Saverio Tutino. Il 23 maggio 1978 Franco Recanatesi riprendeva il dibattito sull'opportunità o meno dell'Italia di partecipare ai campionati mondiali di calcio e si dichiarava favorevole, però affermava: <<Si vada dunque in Argentina, ma senza farsi abbagliare dai lustrini degli stadi nuovi di zecca e soprattutto con una convinzione: che una sola vita strappata al regime vale più della conquista della Coppa del mondo>>.²³⁹

Il 1 giugno Recanatesi, in occasione dell'inizio dei mondiali, invitava il pubblico italiano a seguire la rassegna anche per distrarsi dai problemi che avevano attanagliato l'Italia negli ultimi mesi, ma avvertiva anche che: <<Questi mondiali vanno visti in profondità: divertiamoci, accendiamo i televisori sulla perfetta efficienza argentina, scendiamo per le strade se la nostra nazionale vincerà, ma senza dimenticare che cosa abbiamo lasciato e che cosa ci aspetta di nuovo, soprattutto cosa c'è dietro quei bellissimi stadi a colori. Una boccata d'ossigeno, d'accordo, ma non un siero dell'oblio>>.²⁴⁰

Saverio Tutino, i primi giorni dei campionati, scrisse una serie di articoli che costituivano un'inchiesta che l'inviato di "la Repubblica" svolgeva <<oltre gli spalti del mondiale di *football*>>. Il 27 maggio era presente nella prima pagina de "la Repubblica" un articolo nel quale Tutino affermava che erano tra i 10 e i 20 mila i

²³⁷ Bernard-Henri Lévy, *L'arcipelago Videla*, "L'espresso" dell'11/6/1978, pp. 54-55-56

²³⁸ *Ibid.*

²³⁹ Franco Recanatesi, *Argentina, calcio e libertà*, "la Repubblica" del 23/5/1978, p. 1

²⁴⁰ Franco Recanatesi, *Ai mondiali, senza dimenticare*, "la Repubblica" del 1/6/1978, pp. 1-10

desaparecidos in Argentina, dei quali non vi era traccia e, malgrado le speranze dei loro parenti, temeva che fossero stati tutti uccisi.²⁴¹

Tra il 30 maggio e il 3 giugno “la Repubblica” pubblicò gli altri articoli che componevano l’inchiesta di Tutino: essi evidenziavano gli scontri tra i generali al potere, e in particolare tra l’Esercito e la Marina, i metodi del terrore utilizzati dai militari per demolire l’avversario e la crisi economica che faceva sì che il salario reale dei lavoratori argentini, che cercavano ogni modo per andarsene dall’Argentina, andasse sempre diminuendo.

Anche l’inviato de “l’Unità”, Marcello Del Bosco, mostrò la volontà di guardare dietro la vetrina della festa dei mondiali di calcio. Il 28 maggio Del Bosco criticò il fatto che la giunta sfruttasse l’occasione del *Mundial* per dare un’immagine positiva di sé: <<La giunta militare non ha davvero lesinato gli sforzi per far dilagare il contagio dell’entusiasmo calcistico e nello stesso tempo per prepararsi a <<recibir al mundo>> ostentando il più vasto <<consenso>> al regime. Il governo ha giocato tutte le carte disponibili e su diversi tavoli: in primo luogo facendo leva sull’orgoglio e cercando di far vibrare tutte le corde nazionalistiche. Le campagne europee in favore dei diritti umani e per le libertà sono state e vengono presentate come <<attacchi alla patria>>, a tutto il popolo argentino; l’immagine che stampa e televisione forniscono da mesi è quella di un paese vittima di una sorta di <<aggressione>> internazionale; si è accreditata la convinzione di dover subire un esame in piena regola da parte di visitatori certamente diffidenti se non addirittura ostili, e per superare l’esame vi è, da un lato, come *leit-motiv* politico l’esaltazione sistematica dell’eliminazione del terrorismo, e quindi della <<superiorità>> rispetto alle <<malate>> democrazie europee (l’assassinio di Moro e della sua scorta è stato il cavallo di battaglia di questa campagna) e, dall’altro lato, come effetto psicologico immediato ed epidermico, un volto di cortesia, di efficienza, di onestà, di entusiasmo>>.²⁴²

Del Bosco sottolineava come da questa propaganda affiorassero però delle smagliature: <<E la più vistosa è proprio quella del clima: l’ombra del sospetto e della diffidenza si insinua spesso nell’allegria drogata dalle parate e dalle uniformi, le battute corrono sotto voce, e molte speranze hanno dovuto lasciare il posto alla delusione. Fino all’ultimo si era fatto affidamento su un <<gesto significativo>> della giunta, il rilascio di una parte dei prigionieri, il processo per i detenuti senza accuse, una chiara risposta sulla sorte di migliaia di scomparsi, o almeno un allentamento della pressione poliziesca: ma il <<gesto>> non è venuto, anzi alcuni giorni fa è toccato al presidente della Lega per i diritti dell’uomo essere prelevato in casa e trasportato in una stazione di polizia dove è ancora rinchiuso, senza imputazioni, <<a disposizione>> delle autorità>>.²⁴³

Anche Marcello Del Bosco volle sottolineare come l’immagine di una Buenos Aires tranquilla agli occhi del visitatore non corrispondesse in sostanza alla realtà: <<A far scemare l’afflusso di turisti ha, indubbiamente, contribuito la scarsa voglia di trovarsi in mezzo a un supposto stato di guerra, con poliziotti e carri armati ad ogni angolo. Una immagine truculenta che non corrisponde affatto a quella della città, in superficie serena, tranquilla, meno pattugliata di Roma, Parigi o New York. Ma è solo apparenza, avvertono, perché <<questo Paese vive d’ipocrisia>>: lo straniero

²⁴¹ cfr. Saverio Tutino, *Nel gulag Argentina sono diecimila gli scomparsi*, “la Repubblica” del 27/5/1978, pp. 1-11

²⁴² Marcello Del Bosco, *L’Argentina del “mundial”*, “l’Unità” del 28/5/1978, pp. 1-15

²⁴³ *Ibid.*

non si accorge, né può farlo, di nulla; ma in quel palazzo accanto, magari, ci sono dieci poliziotti in borghese; oppure quel villino che sembra dedicato a trascorrervi i *week end* viene invece utilizzato per tenerci qualche sequestrato o qualche prigioniero “a disposizione”>>.²⁴⁴

Il console Calamai, benché fosse già stato allontanato dall'Argentina nel 1977, si soffermò nel suo libro sui mondiali di calcio, considerandoli come una vittoria “politica” dei generali argentini contro il loro stesso popolo, abbagliato dalla vittoria della propria nazionale: <<I mondiali di calcio del 1978 tradurranno in termini di modernità la cerimonia del trionfo dei generali argentini contro il loro stesso popolo, moderno Vercingetorige, ingabbiato nelle generazioni presenti e in quelle avvenire. L'imponente afflusso di pubblico procedente da tutto il mondo sta anche a dimostrare l'affermarsi a scala planetaria di una modernità in cui i boati degli stadi possono perfettamente accompagnarsi alle urla dei luoghi in cui, a poca distanza, si sevizia e si uccide. Una modernità in cui il rutilante ricombinarsi dell'iconografia mediatica produce oblio e indifferenza e le masse, che erano apparse sul punto di risvegliarsi, si riversano per strada acclamando la vittoria della loro alienazione>>.²⁴⁵

²⁴⁴ Marcello Del Bosco, *L'Argentina nelle 24 ore senza calcio*, “l'Unità” del 17/6/1978, pp. 1-19

²⁴⁵ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, pp. 243-244

CAPITOLO 3

Dagli anni dell'oblio (1979-1981) alla guerra delle Falkland

3.1 La visita della Commissione dei diritti umani dell'OSA

Il 1 agosto del 1978 Videla iniziò il secondo periodo presidenziale, che sarebbe terminato il 29 marzo del 1981, da “borghese”, essendo passato alla “riserva” e quindi uscito dalla giunta militare. Il posto di Videla come capo dell'Esercito fu preso dal generale Viola, e, dopo pochi mesi, anche Massera fu sostituito alla guida della Marina dall'ammiraglio Armando Lambruschini e Agosti alla guida dell'Aviazione da Omar Graffigna.

La stampa italiana menzionò questi avvicendamenti alle cariche più alte dello Stato, dibattendo se Videla avesse avuto un ruolo primario rispetto alla Giunta (un “quarto-primo”) o un ruolo dipendente da essa con poteri solo formali (un “quarto-quarto”). In ogni caso, nel corso dell'ultima riunione del 27 luglio della giunta protagonista del golpe, fu deciso che essa avrebbe avuto <<precedenza protocollare>> sullo stesso capo dello Stato, per confermare che depositari del potere in Argentina erano le Forze armate. Il Presidente della Repubblica italiana Pertini non inviò, in tale occasione, il <<protocollare>> messaggio di congratulazioni a Videla per il suo secondo mandato presidenziale.

Tra la fine del 1978 e la prima metà del 1979 la stampa italiana si occupò solo sporadicamente della situazione in Argentina. L'occasione perché i quotidiani italiani tornassero ad occuparsi della tragedia dei desaparecidos nel Paese sudamericano fu fornita dalla visita in Argentina della Commissione dei diritti umani (CIDH) dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) dal 6 al 20 settembre del 1979.

La visita della Commissione dell'OSA fu preceduta dal *raid* compiuto il 10 agosto 1979 da agenti di sicurezza del governo argentino contro gli uffici delle tre principali organizzazioni in difesa dei diritti dell'uomo di Buenos Aires, durante il quale erano stati confiscati documenti riguardanti le testimonianze ricevute da parenti di persone scomparse che sarebbero dovuti essere consegnati alla Commissione stessa.

Il 6 settembre la Commissione interamericana iniziò la sua indagine sul rispetto dei diritti umani in Argentina. Il presidente Videla diede il suo assenso alla visita degli ispettori, considerandola una specie di “male necessario” da accettare per evitare ulteriori pressioni internazionali e convinto di riuscire a persuaderli della validità della sua tesi di una <<dura guerra senza esclusione di colpi>> resa necessaria per abbattere il <<terrorismo della guerriglia>>. Videla, però, dovette fronteggiare l'opposizione di un gruppo di generali, tra cui Menéndez e Suárez Mason, che si opponevano ad essa, perché, secondo loro, avrebbe accentuato ancora di più il “fastidioso” movimento dei familiari dei desaparecidos. Lo scontro fu momentaneamente placato dalle affermazioni del capo dell'Esercito Viola: <<Noi non permetteremo mai che siano eseguite dettagliate indagini su coloro che sono assenti per sempre>>.²⁴⁶

²⁴⁶ cit. Saverio Tutino, *Comincia l'appello dei “morti viventi”*, “la Repubblica” del 5/9/1979, p. 11

Tuttavia, il 29 settembre 1979, ci sarebbe stato un tentativo del generale Menéndez, peraltro fallito, di provocare la destituzione dello stesso Viola per aver consentito la visita della CIDH, giudicata “un’indebita ingerenza straniera”.

Durante la permanenza della Commissione dell’OSA a Buenos Aires, davanti agli uffici dove essa aveva sede, si formarono lunghe file di familiari per segnalare i loro casi, nonostante molti di essi avessero preferito non denunciare il fatto per timore di rappresaglie.

Il 12 settembre 1979 entrò in vigore una nuova legge: la legge n° 22068 che autorizzava la magistratura a dichiarare ufficialmente morte le persone scomparse a partire dalla data di inizio dello stato d’assedio (6 novembre 1974). La procedura scattava su richiesta del governo o della famiglia dello scomparso se dopo 90 giorni dalla presentazione della denuncia la persona non dava segni della sua presenza in vita.

Se da un lato questa legge permetteva di regolarizzare le situazioni giuridiche e patrimoniali all’interno delle famiglie degli scomparsi, in realtà, con il pretesto di venire incontro alle esigenze dei familiari (il ministro degli Interni argentino, generale Harguindeguy, affermò che la legge si proponeva di <<regolarizzare i diritti dei dispersi>>), essa serviva ai militari per eludere la domanda principale su dove fossero andati a finire i desaparecidos argentini. La legge n° 22068 appariva come un tentativo dei militari di chiudere autoritariamente la questione dei desaparecidos, proprio mentre era in corso l’ispezione della Commissione dell’OSA; il dato più sconvolgente di essa risultava essere la facoltà per lo Stato di chiedere la dichiarazione di morte presunta degli scomparsi anche se i legittimi parenti vi si opponevano.

Questa legge destò scalpore presso la comunità internazionale e, tra i quotidiani italiani, “la Repubblica” fu quello che la criticò più aspramente, definendola “legge sui morti viventi”.²⁴⁷

Anche all’interno dell’Argentina ci furono reazioni contro questa legge: il vice presidente del partito giustizialista, Deolindo Bittel, denunciò la <<...morte o scomparsa di migliaia di cittadini, che oggi si pretende giustificare con una presunzione di morte, cosa che non significa altro che il riconoscimento delle arbitrarietà commesse>>.²⁴⁸

La Commissione d’inchiesta sui diritti umani dell’OSA pubblicò l’undici aprile 1980 il rapporto della sua inchiesta compiuta in Argentina nel settembre del 1979. Il rapporto si soffermò sulla legge del 12 settembre 1979 scrivendo che, mentre veniva implicitamente riconosciuto il problema delle sparizioni, la legge non affrontava <<la questione fondamentale, e cioè se le persone erano tuttora vive o no. Se erano vive, era necessario sapere dove fossero; se morte, era necessario sapere dove, quando e in quali circostanze avessero perduto la vita e dove fossero state sepolte>>.²⁴⁹

Nel rapporto, inoltre, si affermava: <<Nella campagna rivolta a reprimere l’eversione si costituirono corpi di azione speciali...per ciascuna arma delle Forze armate, il cui comando fosse autonomo ed indipendente nell’operare...Le iniziative intraprese da queste unità di azione erano dirette contro quanti, concretamente o potenzialmente, potevano compromettere la sicurezza dello Stato...Sembra che la decisione di costituire unità operative, coinvolte poi nelle sparizioni e nello

²⁴⁷ cfr. *Il governo argentino ha varato la legge sui “morti viventi”, “la Repubblica”* del 14/9/1979, p. 9

²⁴⁸ cit. *Isabelita riappare e accusa i militari, “Avanti!”* del 13/9/1979, p. 7

²⁴⁹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 1980*, Edizioni Studio Tesi, 1980, p. 102

sterminio di migliaia di persone, provenga dalle massime leve dell'esercito...Ne derivò il conferimento a queste unità operative di potere illimitato di eliminare i terroristi o i presunti tali>>.²⁵⁰

La relazione della Commissione, se da una parte fu recepita dai familiari dei desaparecidos come il sostegno psicologico di cui avevano molto bisogno in quanto confermava che essi non erano quei "pazzi" e "bugiardi" che il governo argentino diceva che fossero, dall'altra, però, toglieva loro molte speranze perché arrivava alla <<...dolorosa conclusione che la gran maggioranza dei desaparecidos morirono per cause imprecisabili, tuttavia, in ogni caso, coloro che li catturarono e li mantennero in stato di detenzione hanno gravi responsabilità per la loro morte>>.²⁵¹

All'indomani della conclusione della visita della Commissione dei diritti umani dell'OSA, "la Repubblica" e "l'Unità" pubblicarono due articoli che davano spazio a una conferenza stampa organizzata a Roma dalle confederazioni dei sindacati CGIL, CISL e UIL nella quale si denunciava la scomparsa in Argentina di 700 italiani, fornendone alcuni nominativi, e 7.000 argentini di origine italiana. A nome della Federazione unitaria il sindacalista Gabaglio confermò di aver consegnato l'elenco dei desaparecidos di origine italiana al ministro degli Esteri Malfatti, affinché fossero compiuti passi ufficiali nei confronti del regime militare argentino.²⁵²

La situazione che appariva verso la fine di settembre del 1979, perciò, somigliava molto a quella presentatasi con la pubblicazione da parte del "Corriere della Sera", il 31 ottobre 1982, della lista dei 297 desaparecidos italiani, rimasta per molto tempo "impolverata" negli archivi dell'ambasciata d'Italia. Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi perché gli orrori compiuti in Argentina occupassero le prime pagine dei quotidiani italiani (la Loggia P2 svolgeva ancora le sue manovre occulte sia in Italia che in Argentina) e, perciò, tali articoli non crearono nessun tipo di scandalo presso l'opinione pubblica italiana.

Dopo la visita della Commissione dei diritti umani dell'OSA, e per tutto il biennio 1980-1981, la situazione in Argentina fu poco trattata dai quotidiani italiani.

Nel maggio del 1980, tuttavia, Giulietto Chiesa de "l'Unità" si occupò di un processo istituito a Ginevra dal "Tribunale Permanente dei Popoli" contro i metodi utilizzati dal regime militare per opprimere il popolo argentino. Il Tribunale dei Popoli fu istituito da Lelio Basso dalle fondamenta del "tribunale etico" organizzato da Bertrand Russell per giudicare le violazioni dei diritti umani. Non esistendo una Corte Penale Internazionale il Tribunale dei Popoli era una sorta di Corte penale morale composta da eminenti giuristi ed avvocati di diversi paesi che esaminava i regimi colpevoli di violazioni dei diritti umani e poi emetteva una sentenza per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale.

Il 9 maggio del 1980 "l'Unità" pubblicò la sentenza di dura condanna del regime militare argentino espressa dal Tribunale dei Popoli: <<Il Tribunale ha "constatato" l'esistenza di "violazioni gravi, sistematiche e ripetute" dei diritti umani in Argentina; "la pratica su larga scala della tortura e dei rapimenti seguiti da sparizioni la cui responsabilità principale può essere attribuita alle forze armate e alla polizia

²⁵⁰ cit. AMNESTY INTERNATIONAL, *Sparizioni*, Edizioni Studio Tesi, 1983, p. 13

²⁵¹ cit. *Homicidios políticos perpetrados por Gobiernos. Informe de Amnistía Internacional*, Editorial Fundamentos, Madrid, 1983, p. 70 (traduzione mia)

²⁵² cfr Gabriele Antonucci, *Migliaia di italiani tra i "morti" di Videla*, "la Repubblica" del 22/9/1979, p. 10; gi.c. , *Molti italiani "scomparsi" in Argentina*, "l'Unità" del 22/9/1979, p. 14

argentina o a bande armate che agiscono con la loro complicità attiva o passiva”>>.²⁵³

La sentenza del Tribunale dei Popoli contro il regime militare argentino fu riportata solo da “l’Unità” e non destò alcun tipo di clamore nell’opinione pubblica italiana.

Dopo un anno di quasi totale silenzio sull’Argentina, nel marzo del 1981 si ritornò a scrivere sul Paese sudamericano, quando, il 29 di quel mese, il generale Roberto Viola sostituì Videla alla presidenza della Repubblica. Il fatto che Viola fosse considerato uno dei più “moderati” tra i generali e che nel nuovo gabinetto di governo, dal quale usciva il “superministro” dell’Economia Martínez de Hoz, sette ministri su tredici fossero civili, creò tra i giornalisti dei quotidiani italiani la speranza, ma non l’illusione, che i tempi fossero ormai maturi perché i militari restituissero il potere ai civili.

Saverio Tutino, su “la Repubblica”, cercava di riassumere la “filosofia” del nuovo presidente Viola, da molti considerato come il vero “autore intellettuale” del golpe del marzo del 1976. Tutino, per raggiungere tale intento, ricordava una dichiarazione rilasciata dal nuovo Presidente a Bogotá nel 1979: <<Noi riteniamo che questo nostro regime si debba prolungare e non solo per il tempo necessario al trasferimento dei poteri ai civili. Non vogliamo certo affermare che daremo il potere ai rappresentanti di un partito che avrà la maggioranza. Non ho dubbi che questo governo dovrà essere trasferito ad amici, perché nessuno si sogna di governare per un certo periodo per poi cedere il potere agli avversari>>.²⁵⁴

Anche Danilo Scarrone di “Avanti!” evidenziava che con Viola, rispetto a Videla, le cose sarebbero cambiate poco e riportava, per confermare la sua tesi, delle dichiarazioni sia dello stesso Viola: <<Cerchiamo una maggiore partecipazione dei cittadini perché si responsabilizzino al nuovo corso. Vogliamo creare una democrazia repubblicana, rappresentativa e federale, come stabilisce la nostra Costituzione...Ciò non implica in nessun modo il ricorso alle elezioni>>, sia dell’ammiraglio Lambruschini: <<...non si può parlare di <<nuovo corso>> o di una <<seconda tappa>>: in Argentina non sta mutando niente. C’è semplicemente un cambiamento di uomini, il processo [di riorganizzazione nazionale] continua lo stesso>>.²⁵⁵

Giangiacomo Foà poneva l’accento sulle pressioni degli altri militari verso Viola non appena egli accennava a possibili cambiamenti: <<Negli ultimi mesi Viola aveva parlato del futuro governo come di un’altra tappa sulla strada che porterà l’Argentina verso la democrazia, ed aveva accennato anche a possibili correzioni della politica economica finora seguita. Si era così creato un clima di attesa che lo stesso Viola nelle ultime due settimane ha ripetutamente cercato di ridimensionare, mettendo l’accento sulla <<continuità>> di uno sforzo che le forze armate stanno facendo per ricostruire il Paese>>.²⁵⁶

Anche Isidoro Gilbert de “l’Unità” si poneva sulla stessa lunghezza d’onda di Foà, rilevando già il giorno stesso l’insediamento di Viola alla *Casa Rosada*, come lo slogan del nuovo Presidente di “cambiare nella continuità” fosse solo un espediente per far fronte alla sua posizione di debolezza nei confronti dei settori militari che

²⁵³ Giulietto Chiesa, *E’ in atto in Argentina un vero genocidio politico*, “l’Unità” del 9/5/1980, p. 15

²⁵⁴ cit. Saverio Tutino, *L’Argentina cambia presidente ma non regime*, “la Repubblica” del 27/3/1981, p. 12

²⁵⁵ cit. Danilo Scarrone, *Per l’Argentina cambia poco da Videla a Viola*, “Avanti!” del 21/4/1981, pp. 8-9

²⁵⁶ Giangiacomo Foà, *Il generale Viola da ieri presidente dell’Argentina*, “Corriere della Sera” del 30/3/1981, p. 5

non volevano nessun tipo di cambiamento: <<Il conte di Lampedusa ha fatto scuola con il suo principio del <<cambiare qualcosa perché nulla cambi>>. Non sappiamo se il generale Viola conosce il personaggio del Gattopardo. Ma siamo convinti che il processo politico argentino entra oggi in una fase nella quale il gruppo che nel 1976 era prevalente all'interno del movimento militare va perdendo di iniziativa. Le riforme economiche e politiche che sembrano annunciarsi con l'insediamento del generale Viola sono deboli, e non potranno risolvere la crisi; ma stando alle resistenze che il loro solo annuncio già provoca nei settori più tradizionali della destra, potrebbero aprire la strada ad un nuovo raggruppamento di forze. La situazione in Argentina è giunta ormai a un punto tale che nel prossimo futuro non si intravedono altre alternative se non l'avvio della normalizzazione costituzionale o la preparazione di un nuovo colpo di stato>>.²⁵⁷

Il governo Viola si trovò impegnato nel corso del 1981 a fronteggiare senza successo la disastrosa situazione economica ereditata dalla precedente amministrazione Videla-Martínez de Hoz: l'inflazione era alle stelle arrivando a sfiorare la barriera del 200%, il debito estero era arrivato ormai quasi a 30 miliardi di dollari, l'Argentina era sull'orlo della bancarotta finanziaria. Inoltre, durante il periodo in cui Viola fu presidente, crebbe la mobilitazione delle madri e delle nonne di Piazza di Maggio alle quali il governo rispondeva che la questione dei desaparecidos non doveva più essere sollevata.

Di fronte a tutte le pressioni che dovette fronteggiare Viola, il 24 novembre del 1981, con il pretesto di una malattia cardiaca che gli impediva di svolgere le sue funzioni, la giunta, giudicando la sua "debolezza" nell'affrontare la crisi economica e la sua "presunta" volontà di restituire il potere ai civili per il 1984, ne provocò la destituzione.

Con riferimento proprio all'azione delle madri di Piazza di Maggio e del movimento *Paz y Justicia* del premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel, il 4 giugno 1981 Gianni Baget Bozzo scriveva su "la Repubblica" che essi, essendo <<...il filo, che speriamo non sia spezzato, che lega l'Argentina alla coscienza europea, alla nostra misura di umanità>>, dovevano godere dell'appoggio e della protezione dell'opinione pubblica internazionale e in particolare dell'Italia, vista la consistenza della comunità italiana in Argentina.

Baget Bozzo poneva in evidenza ciò che accomunava il regime militare argentino al nazismo, cioè il crearsi un nemico culturale: nella Germania degli anni '30 era l'ebreo; in Argentina era il <<desaparecido>>, il dissidente potenziale, anche se esso non aveva precedenti di militanza politica. Tuttavia, <<...la forma di repressione inventata dagli argentini è tutta nuova. Quindicimila persone sono scomparse: uomini, donne, bambini. Scompaiono infatti anche i bambini nati in carcere ed esiste perciò un movimento delle <<nonne di maggio>>, che chiede i nipotini nati in carcere alle figlie incinte. Queste persone avrebbero potuto essere chiuse in campo di concentramento o anche uccise. Invece si è compiuta una scelta diversa: la polizia argentina le preleva al loro domicilio e spariscono per anni. Talvolta ritornano, talvolta no. Se ritornano, possono raccontare le torture a cui sono stati sottoposti. Altri invece non tornano affatto. I bambini nati in carcere vengono dati in adozione [...] Il militare argentino è l'uomo dell'assoluto arbitrio, del pieno potere: può assolvere, può uccidere. Può far molto soffrire. Se dopo averti fatto soffrire, ti libera, gli devi la vita. E', insomma, l'immagine stessa della onnipotenza di un dio della

²⁵⁷ Isidoro Gilbert, *Cambio di generali (da Videla a Viola) oggi in Argentina*, "l'Unità" del 29/3/1981, p. 18

natura, arbitrario e dispotico, casualmente benevolo. Questa è la guerra psicologica. Più della violenza mortale stessa, essa ti fa sentire una cosa nelle mani dell'altro. Se c'era un gradino nella scalata dell'orrore da compiere, questo è ora stato compiuto [...] l'Argentina non ha più terroristi. Ma ha egualmente dei terrorizzati [...] perché l'orrore abbia fine, occorre che l'opinione pubblica europea avverta il pericolo del modello argentino>>.²⁵⁸

²⁵⁸ Gianni Baget Bozzo, *L'Argentina dell'orrore*, "la Repubblica" del 4/6/1981, p. 8

3.2 Loggia P2 - Corriere della Sera - Giunta militare argentina: l'intreccio viene a galla.

Il sostanziale silenzio sull'Argentina durante gli anni della repressione da parte del principale organo d'informazione della carta stampata italiana, il "Corriere della Sera", può essere spiegato considerando che la "tela" delle manovre occulte della loggia P2 di Licio Gelli si estendeva, oltre che al quotidiano milanese, anche al Paese sudamericano. La Loggia P2 svolse in quegli anni funzioni di diplomazia parallela tra Italia ed Argentina, tessendo legami sempre più stretti tra gli apparati politici ed economici dei due Stati, ed esercitando, inoltre, il suo potere occulto sui *mass media*.

I legami tra Gelli e il Paese sudamericano risalivano all'immediato secondo dopoguerra, quando egli, combattente fascista nella guerra civile spagnola ed ex "repubblicano", fuggì nell'Argentina di Perón che accoglieva i fascisti italiani e i nazisti tedeschi.

Dopo essere tornato in Italia, durante la metà degli anni '60 entrò nella Massoneria e dal 1971 divenne "Maestro Venerabile" della "Loggia Propaganda 2". Gelli operò affinché la Loggia P2 raggiungesse un sempre maggiore livello di potere e a tale scopo agì nell'ombra: cercò di stringere amicizie con i capi di Stato e i ministri di governo stranieri, utilizzò l'arma del ricatto impadronendosi delle informazioni segrete ottenute attraverso gli affiliati appartenenti ai servizi segreti per ricattare personaggi importanti e ordire intrighi di ogni genere, si inserì nei traffici illeciti di armi e droga.²⁵⁹

I tre giuristi Sandulli, Crisafulli e Levi-Sandri, incaricati dal governo di studiare che cosa fosse, come funzionasse, a che cosa servisse e quale ruolo potesse assumere nel futuro la Loggia P2, e giunti alla conclusione che l'organizzazione di Gelli era una società segreta e in quanto tale doveva essere sciolta in base all'articolo 18 comma II della Costituzione italiana²⁶⁰, tra l'altro, rilevarono: <<Il vertice della cosiddetta Loggia P2 gelliana ha vissuto o si è proposto di operare in Italia come un luogo di influenza e di potere occulto insinuandosi nei gangli dei poteri pubblici e della società civile, e di ordinare in un unico disegno – utilizzando il meccanismo mutualistico – bisogni, aspirazioni, ambizioni e interessi individuali, sì da convogliarli verso tutt'altri risultati che quelli della solidarietà umana intesa nel suo autentico significato. Si tratta indubbiamente di una consociazione anomala [...] l'associazione si è adoperata con ogni mezzo a rimanere nascosta, cioè a non far conoscere all'esterno la propria reale identità e i suoi autentici fini, e ad operare in modo occulto>>.²⁶¹

Per comprendere appieno il pensiero di Licio Gelli è molto importante analizzare uno schema di campagna propagandistica da lui elaborato, e descritto in grandi linee in un articolo di Giuliano De Risi su "L'espresso" del 13 giugno 1976. Gelli manifestò in tale schema una forte avversione nei confronti del Pci e dedicò uno

²⁵⁹ cfr. L.Z. , *Quelli della P2 e gli altri*, "L'espresso" del 14/6/1981, p. 5; cfr. Pino Buongiorno, *Il malaffare*, "Panorama" del 15/6/1981, pp. 47-51; cfr. Jorge Azcarate, *Tutti i gauchos di Licio*, "L'Europeo" del 10/9/1983, pp. 30-34

²⁶⁰ <<...Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare>>

²⁶¹ *Nascita, vita e declino della P2 nella relazione dei tre saggi*, "Corriere della Sera" del 16/6/1981, p. 6

spazio a parte a due argomenti: la stampa e l'economia. Riguardo alla stampa egli riteneva necessario un <<controllo costante sugli organi di diffusione delle notizie>>; riguardo all'economia, la politica del governo doveva <<restituire piena fiducia agli imprenditori, messi in crisi dal crescente assenteismo dei lavoratori>>, attraverso <<la sospensione per almeno due anni dell'azione dei sindacati e conseguente bloccaggio dei contratti di lavoro>>, e, nel caso di reazioni popolari, <<si farà ricorso alle forze armate>>.²⁶²

Nell'elaborazione di tale schema propagandistico Gelli, in tal modo, si ispirava alla situazione in Argentina e ciò non era un caso, considerando che il potere che la P2 aveva acquisito nel corso degli anni '70 aveva le sue radici proprio in quel Paese.

Nel 1972 Gelli fu presentato dal massone Giancarlo Elia Valori a Perón, che si trovava ancora in esilio a Madrid. Da quel momento Gelli seppe ingraziarsi i favori dell'anziano Perón ed una serie di episodi testimoniarono che la Loggia P2 aveva ormai esteso i suoi tentacoli anche in Argentina.

Nel novembre del 1972, quando Perón tornò in Argentina dal suo lungo esilio in Spagna, viaggiò a bordo di un aereo dell'Alitalia accompagnato dallo stesso Gelli.

Il 12 ottobre del 1973, in occasione del passaggio dei poteri da Cámpora a Perón, Giulio Andreotti fu invitato dal *caudillo* a presenziare alla cerimonia. La sera stessa della cerimonia di insediamento alla presidenza Andreotti, invitato in maniera informale da Perón a casa sua, ricordò: <<Ritenevo che si trattasse di un ricevimento e pregai l'ambasciatore di accompagnarmi; ma grande fu la sorpresa trovando nella residenza del generale soltanto Isabelita ed il signor Gelli, che conoscevo come direttore della Permaflex di Frosinone. Avevo pensato a prima vista ad un caso di somiglianza, ma era proprio lui; e Peron anche se con noi era gentilissimo, si comportava nei suoi confronti con una deferenza quasi genuflessionale>>.²⁶³

Calamai ricordò un episodio, risalente alla campagna elettorale del settembre del 1973, che dimostrava i legami esistenti tra i poteri che si andavano affermando in Argentina e quelli occulti che agivano in Italia: <<Siamo di nuovo in piena campagna elettorale. Questa volta è lo stesso Perón a candidarsi [...] l'ambasciatore si lascia andare a una previsione secca. In un rapporto segretissimo sostiene, senz'ombra di dubbio, che Perón, <<il vecchio clown>>, non verrà eletto. I fatti smentiscono la sua profezia e, poche settimane dopo, si deve presentare, ufficialmente e in pompa magna, a rendere omaggio al vincitore. E via via che si avvicina all'immensa scrivania dietro la quale troneggia il neo eletto presidente, proprio lui, Perón, e poi durante tutto il colloquio, deve subire l'affronto di scorgere distintamente il suo <<segretissimo>> in bella mostra proprio accanto a lui, il *vecchio clown*, che distrattamente ci passa e ripassa sopra la mano senza peraltro accennarvi, nel corso del più compito scambio di complimenti. Inutile dire dell'infervorato resoconto dell'ambasciatore, non appena rientrato nel suo ufficio, tremante di rabbia [...] rimarrà un mistero come sia stato possibile che una comunicazione avente un simile livello di riservatezza, che dovrebbe essere protetta dalle inflessibili norme per la tutela del segreto, sia potuta uscire dal MAE e percorrere l'improbabile viaggio fino alla scrivania di un capo di Stato straniero. E' ancora un segnale inquietante della loggia P2, che, come si verrà a sapere anni dopo, dispone di sue diramazioni anche al MAE. Uno schiaffo all'ambasciatore, perché

²⁶² Giuliano De Risi, *Si chiama loggia ma è una caserma*, "L'espresso" del 13/6/1976, p. 21

²⁶³ G. ANDREOTTI, *Visti da vicino. I profili di alcuni protagonisti della nostra storia recente*, Rizzoli Editore, Milano, 1982, p. 95

capisca, una buona volta e senza ombra di dubbio, i legami esistenti tra i poteri che si stanno affermando in Argentina e quelli che in Italia operano nell'ombra>>.²⁶⁴

Gelli entrò così nella cerchia di Perón e si legò soprattutto a López Rega, iscrivendolo alla Loggia P2. Dopo la morte di Perón, Gelli, con l'appoggio di López Rega, fu accreditato da Isabelita come consigliere economico dell'ambasciata d'Argentina in Roma e, con tali poteri, fu autore di enormi affari sul petrolio e il traffico delle armi, in particolare con la Libia di Gheddafi e in Medio Oriente. Dopo il golpe, Gelli, nonostante i suoi precedenti legami con la destra peronista, poté rimanere al suo posto grazie alla protezione del generale Suárez Mason e dell'ammiraglio Massera, entrambi iscritti alla Loggia P2. Grazie all'amicizia con Suárez Mason, presidente dell'ente di stato argentino per il petrolio (YPF), egli poté rafforzare il suo ruolo di mediatore internazionale di contratti petroliferi.²⁶⁵

Pochi giorni dopo il golpe Gelli giunse a Buenos Aires con un regalo per Massera di 100 mila dollari in contanti perché finanziasse il *grupo de tareas* 3.3.2. , la squadra operativa della "Scuola superiore di meccanica della Marina" (Esma), il peggiore dei centri di detenzione in Argentina.²⁶⁶

Fu con Massera che il "Maestro Venerabile" incrementò i suoi affari attraverso il commercio delle armi e, sempre sotto la protezione dell'ammiraglio della giunta golpista, poté acquistare terreni, tenute agricole e impadronirsi di alcuni pacchetti azionari di società d'esportazione della carne argentina.²⁶⁷

Massera, l' "ammiraglio zero" che diresse con mano dura la repressione delle forze speciali della Marina, aspirava ad ergersi a nuovo Perón, ereditandone il suo carisma nazionalista e populista. Per raggiungere tale obiettivo non esitò a realizzare intrighi e avere contatti con i nemici della giunta.

Nell'aprile del 1978, ad esempio, si incontrò a Parigi con il leader dei montoneros, Mario Firmenich, per realizzare uno scambio: Massera avrebbe fatto liberare i dirigenti del movimento ancora in prigione e i montoneros avrebbero appoggiato le ambizioni peroniste dell'ammiraglio (la diplomatica dell'ambasciata d'Argentina a Parigi, Helena Holmberg, che aveva scoperto l'intrigo, fu fatta da lui uccidere nel gennaio del 1978). Alcuni mesi prima delle elezioni presidenziali dell'ottobre del 1983, poi, si accordò con Isabelita affinché lei fosse eletta presidente ma il potere effettivo passasse nelle sue mani.²⁶⁸

Massera, sempre in cerca di appoggi politici e di amici influenti, si avvicinò a Gelli e Ortolani e fu inserito nella lista degli affiliati alla loggia P2: matricola n° 1755 con la distinzione di una sottolineatura gialla indicante il grado di rispetto.²⁶⁹

L'alleanza tra Gelli e i più alti dirigenti militari argentini, come Massera e Suárez Mason, implicava l'impegno per il "Maestro Venerabile" di far sì che in Italia si parlasse il meno possibile della repressione in atto in Argentina e risultarono illuminanti, in tal senso, le affermazioni di Massera sul capo della Loggia P2:

²⁶⁴ E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003, pp. 74-75

²⁶⁵ cfr. *Quando Gelli entrò nel clan di Peron*, "L'espresso" del 28/3/1982, p. 16

²⁶⁶ cfr. ROLO DIEZ, "Vencer o morir". *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Gruppo Editoriale Il Saggiatore S.p.A. , Milano, 2004, p. 225

²⁶⁷ cfr. Pino Buongiorno, *Il malaffare*, "Panorama" del 15/6/1981, pp. 47-49-51

²⁶⁸ cfr. Gian Santiago [pseudonimo di Giangiacomo Foà], *E' affondato l'Ammiraglio*, "L'espresso" del 17/7/1983, p. 43

²⁶⁹ cfr. MAURIZIO CHIERICI (a cura di), *Non piangere Argentina. Tornano i peronisti*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. , Roma, 2003, p. 163

<<Sono costretto a riconoscere che Gelli ha contribuito attivamente a diffondere in Europa la verità sulla guerra che abbiamo condotto contro il terrorismo>>.²⁷⁰

Gelli comprese che il metodo migliore per influenzare l'opinione pubblica italiana sulla "marginalità" della repressione in Argentina fosse quello di far sì che il principale organo di informazione della stampa italiana, il "Corriere della Sera", in mano alla P2, ne scrivesse il meno possibile.

Nel luglio del 1974 la famiglia Rizzoli rilevò le quote del "Corriere della Sera", possedute dalla famiglia Crespi, da Agnelli e Moratti, e divenne l'unica proprietaria del gruppo di via Solferino. Tale operazione finanziaria, però, costò ai Rizzoli grossi deficit di bilancio. Nel luglio del 1977 occorre ai Rizzoli una ricapitalizzazione di 20 miliardi di lire che fu ottenuta solo grazie ai capitali in mano alla P2: <<Sul momento non si comprende da dove vengano questi quattrini. Così, secondo la consuetudine italiana del <<dietrismo>> spettacolare che non conosce limiti, le prime ipotesi sono per le due roccaforti della destra internazionale: la Baviera e il Texas. La pista buona, invece, è a Milano. Con qualche deduzione sensata c'è chi pensa al boss del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, detto anche <<il banchiere di Dio>>, e al finanziere Umberto Ortolani, entrambi molto vicini al mondo cattolico e alla Democrazia cristiana. Nessuno, però, individua i tessitori della trama che sta avvolgendo il maxigruppo editoriale; cioè il capo della loggia segreta P2, Licio Gelli, e un finanziere fuori dall'ordinario: monsignor Paul Marcinkus, responsabile dello Ior (Istituto opere di religione) che è la banca vaticana>>.²⁷¹

Da questo momento, oltre allo stesso proprietario del gruppo di via Solferino, Angelo Rizzoli, le più alte cariche amministrative del "Corriere della Sera" furono occupate da affiliati alla Loggia P2: l'amministratore delegato Bruno Tassan Din, la nomina a direttore nell'ottobre del 1977 di Franco Di Bella (nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, l'on. Tina Anselmi scrisse: <<Il direttore del "Corriere", Ottone, viene sostituito "per volere esplicito di Gelli e Ortolani" da Franco Di Bella>>²⁷²).

Deponendo il 20 gennaio del 1982 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, Angelo Rizzoli ricordò come nel 1977 la situazione economica del suo gruppo era così grave da non poter essere risolta attraverso i canali ordinari del credito e, di conseguenza, Gelli e Ortolani assunsero un ruolo importante per reperire finanziamenti con una certa facilità. Rizzoli, poi, ricordò che Gelli, saputo di alcuni problemi di natura editoriale avuti dal gruppo milanese in Argentina, lo mise in contatto con autorevoli membri della giunta militare, tra cui Massera, che gli confidò che per lui il capo della Loggia P2 era <<...un grande amico che non poteva rifiutare nulla>>.²⁷³

Dal 1977 cominciarono le fortune del gruppo editoriale milanese in Argentina: Rizzoli acquisì ad un ottimo prezzo gli impianti argentini della *Editorial Abril*, la più grande casa editrice argentina espropriata ai fratelli italiani Civita. Rizzoli, poi, grazie agli interventi di Gelli ed Ortolani, creò nel 1978 l'*Editorial Crea*, ottenendo un'autorizzazione "straordinaria" delle autorità argentine.

²⁷⁰ cit. Saverio Tutino, *Ottobre nero in Argentina. Massera si presenta come erede di Peron*, "la Repubblica" del 24/9/1982, p. 15

²⁷¹ PAOLO MURIALDI, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Editori Laterza, Bari, 1995, pp. 205-206

²⁷² cit. Sandra Bonsanti, *Il Parlamento giudica la P2*, "la Repubblica" del 17/12/1985, p. 6

²⁷³ cfr. Marco Nese, *P2: il Parlamento interroga Rizzoli*, De Luca, Calvi, "Corriere della Sera" del 21/1/1982, pp. 1-2

In cambio di tutto ciò, Gelli ottenne da Rizzoli la garanzia che il “Corriere della Sera” divenisse, all’insaputa della maggioranza dei redattori, un docile strumento nelle mani della P2. Nei riguardi dell’Argentina, ciò significava mantenere un sostanziale silenzio nei confronti delle violazioni dei diritti umani compiuti dai militari. Dal 1977 fino alla pubblicazione, il 19 maggio del 1981, da parte del Presidente del Consiglio Forlani della lista degli affiliati alla Loggia P2, trovata nella villa di Gelli ad Arezzo, gli interventi del “Corriere della Sera” sull’Argentina si poterono, perciò, contare sulle dita di una mano.

Durante i mondiali di calcio, ad esempio, il quotidiano milanese si limitò a fornire un “ritratto rassicurante” dell’Argentina, mentre lasciò passare in secondo piano le proteste per le visite in Italia di Massera nell’ottobre del 1977 e di Videla nel settembre del 1978 e la disastrosa situazione economica derivante dalla politica di Martínez de Hoz.

Altri due episodi mostrarono come le manovre della Loggia P2 impedissero al “Corriere della Sera” di informare, come avrebbe dovuto, l’opinione pubblica italiana.

Nel 1978 Sandro Sessa della sezione di Milano della “Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli” consegnò dei documenti contenenti una lunga lista degli italiani desaparecidos al “Corriere della Sera” di Di Bella e Tassan Din. Tali documenti, però, non furono pubblicati finché non scoppiò lo scandalo seguito alla pubblicazione nell’ottobre del 1982 dell’elenco dei nominativi dei 300 desaparecidos italiani.²⁷⁴

L’evento più clamoroso fu, comunque, la decisione della dirigenza “piduista” del “Corriere della Sera” di allontanare da Buenos Aires l’inviato Giangiacomo Foà, che non si era mai tirato indietro dal denunciare i crimini compiuti dal regime militare argentino.

Nel dicembre del 1982 la rivista mensile “Prima Comunicazione” pubblicò un’intervista realizzata da Pino Cimò a Giangiacomo Foà, nella quale egli ripercorreva gli eventi intercorsi dal 1977 fino alla pubblicazione della lista nell’ottobre del 1982 che, a parte la parentesi della guerra delle Falkland, aveva significato un suo ritorno sulla scena come inviato del “Corriere della Sera” a Buenos Aires. Alcune parti dell’intervista – qui riportate - sono molto utili per comprendere la “politica” del “Corriere” sull’Argentina tra la fine degli anni ‘70 e gli inizi degli anni ‘80 e l’influenza che la Loggia P2 aveva su di essa:

<<**Domanda** - Vogliamo cominciare dicendo che i tuoi guai, umani ma soprattutto professionali sono cominciati e finiti con la P2, meglio con l’ingresso al *Corriere* del direttore piduista per eccellenza, cioè Di Bella?

Risposta – Finiti sì, almeno in buona parte. Cominciati no, non direi.

D – Come sarebbe?

R – Sarebbe che a te, come del resto a tutti, è sfuggito un piccolo particolare importante all’inizio della mia vicenda.

D – E cioè?

R – E cioè che ad impormi di lasciare Buenos Aires all’inizio del 1977 non fu Di Bella.

D – D’accordo fu Tassan Din o chi per lui, ma con il consenso di Di Bella.

²⁷⁴ cfr. GIOVANNI MIGLIOLI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001, p. 22

R – No, no ti sbagli. A impormi di lasciare Buenos Aires e di trasferirmi in un'altra capitale latinoamericana fu Piero Ottone, immagino su ordine di Tassan Din. Se pensi alle date non puoi avere dubbi su quello che ti dico. Di Bella diventò direttore nell'ottobre del '77, quando io ero già a Rio de Janeiro. Il direttore che firmò e mi comunicò l'ordine di trasferimento fu Ottone.

D – Ma allora devi spiegare un po' meglio la cosa. Perché tu, finché c'è stato Ottone, hai scritto liberamente sull'Argentina. O mi sbaglio?

R – Non ti sbagli.

D – E allora?

R – Allora succede che un giorno Ottone mi chiamò al telefono e mi disse che il *Corriere* aveva deciso che io lasciassi Buenos Aires e che mi cercassi una sede diversa in America Latina.

D – Disse il *Corriere*?

R – No, disse l' "editore".

D – Cioè, Tassan Din.

R – Come vuoi. Ottone disse l' "editore" e aggiunse che la decisione era stata presa per ragioni di sicurezza, vista la situazione che dopo il golpe militare si era creata in Argentina.

D – Cioè che al giornale temevano per la tua vita, perché a Buenos Aires e dintorni la gente allora l'ammazzavano come mosche, o scompariva con una certa facilità.

R – Esatto.

D – E non avevano tutti i torti, vero?

R – No, non avevano affatto torto. Ma da questo a impormi il trasferimento...

D – Vuoi dire che dietro la motivazione delle ragioni di sicurezza ce n'erano altre di natura politica?

R – Beh, uno può essere ingenuo, ma non fino a questo punto! Io guardo ai fatti. Rizzoli sbarca in Argentina e mi affida la direzione del *Corriere degli italiani* che io ristrutturò completamente e rilancio nella comunità italiana di cui facevo parte e che conoscevo benissimo. E questo mentre le minacce, anonime e non, contro di me fioccano per iscritto e per telefono...

D – Era, se non ricordo male, il tempo in cui non dormivi due sere di seguito nella stessa casa e cominciarono a succedere cose strane nel tuo ufficio in calle Corrientes?

R – Esattamente. All'improvviso, dunque, qualcuno scopre a Milano che la mia vita è in pericolo, perché sono ebreo, perché scrivo articoli duri contro i militari e così via. Magari mi sarò sbagliato. Ma per me dietro l'ordine di Ottone c'era ben altro.

D – Diciamo l'intenzione di allontanare dall'Argentina uno che scriveva cose sull'Argentina che alla Casa Rosada non piacevano...

R – E che dirigeva un giornale con una certa linea politica e aveva adottato una maniera di dare le notizie sull'Argentina e sull'Italia che sono state completamente cambiate dal mio successore.

D – Benedetto Mosca?

R – Sì

D – Cambiate come?

R – Mosca ha fatto del *Corriere degli italiani* una rivistina di varietà e frivolezze. Io ne avevo fatto o tentato di fare un giornale per gli italiani.

D – Hai tentato di discutere con Ottone i veri motivi del trasferimento?

R – No.

D – Perché no?

R – Ma perché era evidente che il problema non stava in Ottone, ma in qualchedun altro.

D – Nel succitato “editore”?

R – Per l'appunto. Era chiarissimo. Perché Ottone non mi diede nessuna nuova direttiva editoriale; ed è vero che – come tu stesso osservavi prima – con Ottone, almeno fino a quando sono rimasto in Argentina, ho sempre scritto liberamente.

D – E dopo, da Rio?

R – Diciamo che dopo non ha molta importanza. Sai che voglia hai di scrivere, da lontano, su un Paese dal quale il tuo editore ti ha allontanato e nel quale ha da poco comprato un impero editoriale che non sopravviverebbe una settimana (sapendo come vanno le cose in Argentina) senza il beneplacito dei militari. E, poi, il periodo mio a Rio, sotto Ottone, fu relativamente breve. Del resto, non si può accusare Ottone di niente, quanto alla linea politica. L'articolo di Maurizio Chierici sui “fratelli Cervi” argentini – uno spietato atto di accusa contro la repressione militare – uscì sul *Corriere* in prima pagina, allora. Se Ottone ha fatto bene o male ad accettare e trasmettermi l'ordine di Tassan Din, o di chi per lui del trasferimento, è un altro paio di maniche. Comunque io, onestamente, non ho mai sottovalutato il fatto che Rizzoli si era accaparrato una fetta consistente dell'allora ancora fiorente mercato editoriale argentino e che quindi non guardasse per il sottile e imponesse agli altri di non guardare per il sottile quando c'era da tenersi buoni Videla e compagni.

D – Va bene, andiamo avanti. Nell'ottobre del 1977 s'insedia Di Bella. Che cosa cambia per te da quel momento?

R – Tutto, perché mentre Ottone mi aveva solo imposto il trasferimento e teoricamente io potevo continuare ad occuparmi dell'Argentina e dell'America latina come avevo fatto fino ad allora, con Di Bella arrivò l'alt, preciso e categorico.

D – La proibizione di occuparti dell'Argentina?

R – Proprio così. Di Bella...

D – Personalmente?

R – Personalmente. Di Bella mi disse chiaro e tondo che per me l'Argentina non doveva più esistere. Me la dovevo scordare, punto e basta. Lui dell'Argentina sul *Corriere* non ne voleva parlare né bene né male.

D – E' una menzogna spudorata!

R – Sì, certo. Anche se, in effetti, gli interventi del giornale sull'Argentina dopo che mi hanno messo il bavaglio, si possono contare sulle punte delle dita. Ma è strano che, le poche volte che l'Argentina ricompariva sul *Corriere*, si trattava o di un'intervista addomesticata al ministro dell'Economia Martínez de Hoz o di un articolo, ancora più compiacente, verso Martínez de Hoz e, in genere, verso i militari, sulle capacità di ripresa del Paese.²⁷⁵

[...]

D – Il black-out è durato anche durante i mondiali di calcio?

²⁷⁵ cfr. i tre articoli firmati da Luciano Mondini e pubblicati sul “Corriere della Sera” dall'undici al quattordici novembre 1980:

- *Argentina: i cinque anni di economia non assistita*, “Corriere della Sera” dell'11/11/1980, p. 12
- *Argentina: c'è spazio per le aziende italiane*, “Corriere della Sera” del 12/11/1980, p. 12
- *Martinez de Hoz: come e perché l'Argentina ha cambiato rotta*, “Corriere della Sera” del 14/11/1980, p. 13

R – Sì, naturalmente. In un primo momento mi avevano chiesto di andare per dare una mano nell’organizzare il lavoro degli inviati sportivi, ma mi fu detto esplicitamente che non dovevo scrivere. Qualcuno lo ha fatto per me, vero?

D – Io ricordo un solo articolo che mandò su tutte le furie e scandalizzò l’intera comunità degli esuli argentini e latinoamericani in Italia.

R – Parliamo appunto della stessa cosa.

D – Insomma, l’articolo agrodolce di Bugialli!²⁷⁶

R – Chiamalo agrodolce!

[...]

D – In occasione del cambio di guardia alla Casa Rosada nel 1980 (Viola al posto di Videla) il *Corriere* pubblicò una specie di miniprofilo del nuovo presidente definendolo il nuovo San Martin dell’Argentina. Ti ricordi?

R – Non girare la lama nella ferita!

[...]

D – Parliamo un po' della P2. Tu sei stato in una posizione ideale per vedere come la loggia di Gelli sia entrata in azione in Argentina e come sia riuscita a farvi sbarcare, condizionandone poi i movimenti, la Rizzoli.

R – Sì forse è come dici tu. Io ero in posizione per vedere. E certamente di cose ne ho viste, anche se ora ne parlo malvolentieri perché mi sembra che in qualche modo, senza volerlo e senza rendermene conto vi sono rimasto coinvolto anche io.

D – In che senso?

R – Non fraintendermi. Nel senso che conoscendo la realtà politica argentina io, pur volendo dare per buone le intenzioni dei dirigenti della Rizzoli che stavo imparando solo allora a conoscere, dovevo rendermi conto di che tipo di contatti e di appoggi essi andavano in cerca...

D – Il signor Massera, per esempio; o se vogliamo chiamarlo come si deve, l’ammiraglio Massera, allora comandante in capo della Marina, membro della giunta Videla e uno dei maggiori responsabili dell’ondata repressiva che dopo il golpe del 1976 si abbatté sul Paese...

R – Per l’appunto. Capisci che cosa voglio dire? E te li raccomando, gli altri generali e ufficiali delle tre armi a cui dovettero rivolgersi Rizzoli e Tassan Din, o chi per loro o a nome loro, per fare il colpaccio grosso e impossessarsi dell’impero editoriale Abril dei Civita. Se vuoi che ti dica tutta la verità, nella disgrazia, in quell’ordine di trasferimento, io trovai anche elementi di sollievo: non soltanto per motivi di sicurezza personale, ma perché sentivo di allontanarmi da qualcosa che ancora prima di cominciare, puzzava, e molto. La tranquillità con la quale decine di funzionari e giornalisti hanno fatto la spola tra Milano e Buenos Aires, senza rendersi conto del pantano in cui Rizzoli si era cacciato, ha dello stupefacente. E questo anche se non ci fosse stata la faccenda P2.

[...]

D – D’accordo. Ma come ha inciso sulla tua vicenda l’esplosione dello scandalo P2?

R – Moltissimo, ovviamente. Per il semplice fatto che, saltato Di Bella, è saltato anche il suo veto (che poi era quello della P2) e io ho potuto ricominciare a lavorare.

D – Hai dovuto aspettare l’arrivo di Cavallari?

R – No, già Barbiellini Amadei [vice direttore vicario del “Corriere della Sera”] mi aveva dato direttive diametralmente opposte a quelle di Di Bella.

D – Cioè?

²⁷⁶ cfr. Paolo Bugialli, *Videla passa e l’Argentina resta. I mondiali di calcio e la “questione morale”*, “Corriere della Sera” del 29/5/1978, pp. 1-2

R – Mi disse testualmente: “Mandaci le notizie sicure e verificabili. Tutte le notizie sicure e verificabili”. Una maniera di dirmi che ero tornato ad essere un uomo libero...>>.²⁷⁷

²⁷⁷ Pino Cimò, *L'inviato "reaparecido"*, “Prima Comunicazione” del dicembre del 1982, pp. 28-29-30-31-32

3.3 La guerra delle Falkland accelera la crisi del regime

Il 22 dicembre del 1981 il generale Leopoldo Fortunato Galtieri fu nominato dalla giunta militare nuovo Presidente dell'Argentina.

Galtieri, all'atto del suo insediamento alla Casa Rosada, annunciò di voler combattere la grave crisi economica argentina (l'iper-inflazione e l'enorme debito estero accumulato) con una politica neoliberista e monetarista simile a quella adottata a suo tempo da Martínez de Hoz. Egli, tuttavia, non riuscì a risolvere la crisi e, di fronte a un duro programma di riduzione della spesa pubblica e a un deciso sforzo a favore dell'impresa privata, in coerenza con le ricette della "scuola di Chicago", la recessione e la disoccupazione andarono aumentando, mentre il salario reale calava vertiginosamente.

Agli inizi del 1982, perciò, la dittatura militare era in forte crisi: invece di "riorganizzare" l'economia nazionale, essa aveva finito per demolirla e il popolo argentino stava passando dall'indifferenza al dissenso e alla contestazione. I protagonisti delle proteste nei confronti del governo militare, ormai, non erano più solo le "madri di Piazza di Maggio" che chiedevano di conoscere la sorte dei propri figli, ma anche gli operai e la piccola e media industria che criticavano aspramente la politica economica di Galtieri e del ministro dell'Economia Alemann.

Il 30 marzo 1982 i dirigenti della "Confederazione Generale del Lavoro" convocarono una manifestazione a Plaza de Mayo con lo slogan <<pane, pace e lavoro>>. Il governo militare repressse duramente la mobilitazione, ma comprese che il consenso popolare di cui disponeva era sempre più esiguo.

Galtieri, perciò, giocò la carta del nazionalismo e il 2 aprile del 1982 optò per l'occupazione da parte delle truppe argentine delle isole Malvine, appartenenti alla Gran Bretagna sin dal 1833.

Riguardo alle motivazioni che spinsero Galtieri all'avventata decisione, il politologo e saggista argentino Marcos Kaplan scrisse: <<L'operazione Malvine ha lo scopo preciso di bloccare il processo di logoramento del regime all'interno del paese causato sia dagli eccessi repressivi che moltiplicano senza sosta il numero di morti, di desaparecidos, di torturati, di imprigionati, sia dal disastro economico, dal malessere sociale, dall'appiattimento culturale, insomma da un grave stato di degradazione nazionale. A ciò vanno aggiunti i conflitti sorti fra i diversi settori delle Forze Armate e all'interno di ognuno di esse. Operazione di prestigio e fuga in avanti, l'operazione Malvine cerca di arginare, di sviare il malessere e l'opposizione verso il conflitto esterno e, in questo modo, ritrovare l'unità spirituale della nazione e la pace sociale, ripulire la faccia delle Forze Armate, recuperare quelle quote di consenso e legittimazione popolare perse per strada nell'ultimo periodo. Si trattava anche di consolidare il potere dell'allora presidente Galtieri e del suo gruppo, garanti della continuità del regime e di una linea politica. Il successo dell'operazione Malvine sarebbe servito a fornire al generale presidente gli strumenti e l'aureola di governante cesarista, militar-populista adatti a legittimare mediante plebiscito la via d'uscita verso un regime <<democratico>>, ma tenuto sotto controllo militare>>.²⁷⁸

²⁷⁸ MARCOS KAPLAN, *L'élite militare in Argentina nel periodo dal 1976 al 1983 (dal golpe militare alla guerra delle Malvine)*, in DINO FIOROT (a cura di), *Studi e ricerche sulla classe politica in Italia, Argentina e Messico – Materiali per un'analisi comparata*, Padova, CEDAM, 1991, p. 203

I primi giorni che seguirono l'invasione delle isole Malvine (o Falkland per gli inglesi) registrarono una totale manifestazione di appoggio popolare all'azione di Galtieri. *Plaza de Mayo* si riempì come ai tempi di Perón e anche le opposizioni, come i montoneros e la CGT (la Confederazione Generale del Lavoro), dichiararono il loro appoggio all'iniziativa di Galtieri; le uniche che si distaccarono dal coro furono le madri di Piazza di Maggio, che, in tono sintetico ma eloquente, affermarono che le Malvine erano argentine, ma argentini erano anche i desaparecidos.

Galtieri, però, compì alcuni errori di valutazione: innanzitutto considerò, a torto, che gli inglesi non avrebbero reagito, mentre il Primo Ministro Thatcher, di fronte alla crisi politica ed economica interna e alle critiche ricevute sia dai laburisti che dai conservatori per la gestione della controversia in sede diplomatica, mantenne il "pugno di ferro" perché la Gran Bretagna si riprendesse le isole Falkland, mantenendo, così, una posizione di intransigenza.

Galtieri, inoltre, confidò sulla sua amicizia con Reagan e sul fatto che il Presidente statunitense contasse sull'appoggio dell'esercito argentino contro i sandinisti del Nicaragua e il fronte democratico di El Salvador e credette, in tal modo, che gli Stati Uniti non avrebbero mai appoggiato la Gran Bretagna, un Paese membro dell'Alleanza Atlantica e storicamente alleato dei nordamericani. Tuttavia, a poche ore dall'occupazione argentina delle Falkland, Reagan aveva avvertito Galtieri che la Thatcher avrebbe risposto militarmente allo sbarco argentino e che gli Stati Uniti, comunque, mai si sarebbero schierati contro la Gran Bretagna: <<Io sono amico della signora Thatcher, è una donna risoluta, reagirà. La guerra sarà una tragedia, le devo dire che le relazioni tra il mio paese e il suo ne risentiranno gravemente. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, si ricordi signor presidente, sono legati da un'amicizia strettissima>>.²⁷⁹

Kaplan, al riguardo, sottolineò come: <<Una volta occupate le isole Malvine dalle truppe argentine il 2 aprile, prende subito risalto l'arroganza e il trionfalismo dei dirigenti militari e politici argentini, la disinformazione, l'improvvisazione e l'irresponsabilità con cui si decide e si porta a termine l'intera operazione>>.²⁸⁰

Il giornalista argentino Horacio Verbitsky, poi, evidenziò come Galtieri non tenesse da conto il fatto che, se gli Stati Uniti non fossero riusciti nella loro opera di mediazione, sicuramente avrebbero appoggiato l'alleato europeo piuttosto che quello sudamericano, ma in quel momento egli si vedeva come l'eroe che sarebbe passato alla storia per aver raggiunto l'obiettivo della più antica e sentita rivendicazione nazionale argentina, ed inoltre: <<Così sarebbero spariti per sempre i desaparecidos, l'incubo di un processo di Norimberga non avrebbe mai più turbato il sonno dei vincitori, sarebbero terminati gli scioperi operai, le serrate padronali e le rivendicazioni politiche, e il ruolo che dalle Malvinas in poi il paese avrebbe avuto nel controllo dell'Atlantico meridionale per prevenire la penetrazione sovietica e per respingerla in America centrale sarebbe stato sicuramente ricompensato dall'aiuto economico necessario per uscire dalla bancarotta>>.²⁸¹

Galtieri comprese i suoi errori di valutazione solo quando, alla fine dell'aprile del 1982, la *task-force* inglese arrivò in prossimità delle Falkland: gli inglesi attaccarono

²⁷⁹ cit. I. MORETTI, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, p. 221

²⁸⁰ M. KAPLAN, *L'élite militare in Argentina nel periodo dal 1976 al 1983 (dal golpe militare alla guerra delle Malvine)*, p. 204

²⁸¹ cit. ROLO DIEZ, *"Vencer o morir". Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Gruppo editoriale Il Saggiatore S.p.A., Milano, 2004, p. 361

infliggendo una sconfitta dopo l'altra al mal equipaggiato esercito argentino; gli Stati Uniti appoggiarono diplomaticamente e "materialmente" la Gran Bretagna; la CEE decretò sanzioni economiche contro l'Argentina (anche se poi Irlanda e Italia si rifiuteranno di rinnovarle).

La guerra delle Falkland tra due Stati appartenenti al blocco occidentale, tra l'altro, provocò da parte del governo argentino lo sconvolgimento dei principi che reggevano la "dottrina della sicurezza nazionale", quell'insieme d'idee sulle quali si era basata la repressione organizzata dalla giunta golpista del 1976. Italo Moretti, considerato che il blocco comunista, soprattutto Cuba, aveva appoggiato l'Argentina contro la Gran Bretagna, si chiedeva: <<Dov'è finita la Dottrina della Sicurezza Nazionale? E' finita a Cuba, dove il ministro degli Esteri argentino Nicamor Costa Méndez ha abbracciato Fidel Castro durante la riunione dei <<non allineati>> svoltasi a L'Avana. La TV, in diretta dall'aeroporto internazionale trasmette il ritorno del ministro a Buenos Aires. <<Cosa abbiamo in comune con Castro?>> sento chiedere da un cronista a Costa Méndez. <<Il Che>>, risponde impassibile il ministro. Proprio lui. Ernesto Guevara de la Serna, romantico eroe della rivoluzione cubana, argentino di nascita e di cultura. L'odiato "Che">>.²⁸²

Il 14 giugno 1982 le truppe argentine a Port Stanley si arresero agli inglesi. Al riguardo, Kaplan affermò come: <<La catastrofe militare è il prodotto dell'arroganza, del trionfalismo, dell'incompetenza e dell'irresponsabilità con cui si decise e si portò a termine l'operazione Malvine. Tutto ciò si tradurrà nella caduta verticale del prestigio del regime, non solo a causa dei crimini precedenti ma anche, adesso, per la sua incapacità professionale. Il crescente e diffuso malessere della popolazione diventa ripudio di massa: il popolo chiede l'immediato ritorno dei militari nelle caserme, la ricostruzione della democrazia e l'instaurazione di un governo civile non condizionato dalla presenza delle Forze Armate, che intanto vedono infranta la loro unità e capacità di governare. Il regime militare finisce col perdere ogni credibilità...>>.²⁸³

Tre giorni dopo la resa, infatti, dopo una forte protesta popolare contro i responsabili della disfatta, che ricordava quella alla vigilia dell'occupazione dell'arcipelago, Galtieri si dimise.

La questione della successione a Galtieri provocò uno scontro all'interno delle Forze armate argentine tra Esercito, Marina ed Aviazione. Inizialmente sembrò prevalere la posizione del capo dell'Aviazione, brigadiere generale Lami Dozo (sostenuto dal capo della Marina Anaya), tenuto conto che l'Aviazione argentina era stata l'unica Arma a fronteggiare gli inglesi e quindi ad uscire a testa alta dalla sconfitta delle Falkland. Il capo dell'Esercito Nicolaidès, tuttavia, riuscì ad imporre il suo candidato alla Presidenza della Repubblica, il generale in pensione Reynaldo Benito Bignone, e ciò provocò, per un breve periodo, l'uscita dalla giunta dell'Aviazione e della Marina.

Bignone assunse la presidenza il 1 luglio del 1982 con il gravoso compito di trovare una soluzione alla crisi economica. Egli, inoltre, doveva preparare le basi per la convocazione di elezioni che avrebbero restituito il potere ai civili, ma, per arrivare ad esse, i militari volevano essere sicuri che non si sarebbe giunti ad una nuova Norimberga per la questione dei desaparecidos.

²⁸² I. MORETTI, *In Sudamerica*, p. 223

²⁸³ M. KAPLAN, *L'élite militare in Argentina nel periodo dal 1976 al 1983 (dal golpe militare alla guerra delle Malvine)*, p. 208

Il corrispondente de “l’Unità”, Giorgio Oldrini, rilevava in proposito: <<C’è poi una maledizione che ormai accompagna i militari argentini: i <<desaparecidos>>. Trentamila cittadini arrestati in sei anni e scomparsi nel nulla. Tutti sanno che un reale ritorno alla democrazia non può prescindere da una chiara spiegazione sulla sorte degli scomparsi e dal castigo per coloro che li hanno fatti sparire. Ma ci sono militari argentini che in un modo o nell’altro non siano coinvolti in questa allucinante tragedia? La destra militare ha dunque buon gioco a ricattare tutti ed a tenere insieme con la paura della <<vendetta dei democratici>> anche quei settori delle forze armate che sarebbero ben disposti a ritornare nelle caserme>>.²⁸⁴

²⁸⁴ *Dopo le Malvine. I generali a Buenos Aires ora pensano al golpe preventivo*, “l’Unità” del 19/10/1982, p. 8

CAPITOLO 4

Il risveglio dell'opinione pubblica italiana

4.1 La pubblicazione dell'elenco dei desaparecidos italiani (31/10/1982)

Solo nel corso del mese di ottobre del 1982, a sei anni e mezzo dal golpe di Videla, l'opinione pubblica italiana reagì di fronte alla questione dei desaparecidos in Argentina.

Il punto di svolta fu la pubblicazione da parte del “Corriere della Sera”, il 31 ottobre del 1982, della lista dei 297 desaparecidos italiani fino a quel momento rimasta custodita nell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. La pubblicazione della lista, tuttavia, fu preceduta dalla scoperta, avvenuta una settimana prima, di un cimitero clandestino nella località di San Miguel (alla periferia di Buenos Aires e vicino alla caserma *Campo de Mayo*), con 440 cadaveri anonimi. Il 24 ottobre 1982, Giangiacomo Foà, sul “Corriere della Sera”, diede rilievo a questa notizia, preparando in tal modo il clima adatto per lo *scoop* della settimana successiva, rilevando: <<Ora la scoperta del cimitero di San Miguel potrebbe permettere di far luce sulla sorte toccata a questi desaparecidos. Secondo la testimonianza di alcuni vicini, dall'aprile 1976, cioè subito dopo il golpe che rovesciava il governo d'Isabelita Peron, autocarri militari scaricavano nottetempo i corpi che in fretta e furia venivano sotterrati da quattro o cinque soldati>>.²⁸⁵

Lo stesso inviato del “Corriere della Sera” il 29 ottobre riportò una dichiarazione di un ufficiale pentito della Marina argentina fuggito in Brasile, per il quale: <<Molti “desaparecidos” non avranno mai una tomba né una lapide, i loro corpi sono stati polverizzati da potenti cariche di tritolo>>. Foà riportava poi le dichiarazioni dell'ufficiale della Marina sulle modalità di funzionamento di tale sbrigativo metodo: <<...le salme venivano portate in piena campagna lontano dalle zone abitate, nei grandi campi dove pascolavano le mucche: su cariche di tritolo venivano fatte pile di dieci o dodici corpi che la potente esplosione riduceva in polvere e disseminava in un raggio di varie centinaia di metri>>.²⁸⁶

Preparata in tal modo l'opinione pubblica italiana sulle vicende avvenute nei giorni precedenti, e, libero di scrivere sull'Argentina in quanto la direzione del “Corriere della Sera” non si trovava più nelle mani della Loggia P2, Giangiacomo Foà poté lanciare lo *scoop* sui desaparecidos. Nella seconda pagina del “Corriere della Sera” del 31 ottobre 1982 fu pubblicata una lista (più precisamente un insieme di schede individuali) contenente i nomi di 297 desaparecidos italiani, fino a quel momento rimasta sigillata nella cassaforte dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Insieme alla lista veniva pubblicato un cappello nel quale Giangiacomo Foà spiegava: <<Durante tutti questi anni i genitori degli scomparsi hanno disperatamente bussato a tutte le porte per avere qualche notizia, per sapere se erano ancora vivi o dove

²⁸⁵ Giangiacomo Foà, *Scoperte a Buenos Aires fosse comuni con i cadaveri di 440 “desaparecidos”*, “Corriere della Sera” del 24/10/1982, p. 5

²⁸⁶ Giangiacomo Foà, *“I corpi dei “desaparecidos” saltavano con il tritolo” rivela un ufficiale argentino fuggito in Brasile*, “Corriere della Sera” del 29/10/1982, p. 5

erano stati sepolti quei corpi straziati dalla tortura. Le autorità, però, si sono sempre chiuse nel più assoluto silenzio. Vani dovevano dimostrarsi anche gli sforzi fatti dalle autorità italiane. In più di una occasione al nostro ambasciatore un generale o un ammiraglio prometteva – a titolo personale – di far scarcerare qualcuno o comunque di salvargli la vita. Le promesse erano sempre condizionate dal più assoluto riserbo: i familiari non dovevano denunciare il caso alla stampa né tantomeno ad Amnesty International o alla lega per la difesa dei diritti dell'uomo. Per paura di recare danno a qualcuno di questi ragazzi, per mesi, anzi per anni, le schede degli italiani <<desaparecidos>> sono rimaste chiuse nella cassaforte dell'ambasciata a Buenos Aires. Nessuno poteva leggere quei nomi né si sapeva quanti fossero in realtà gli italiani torturati nelle carceri clandestine. Solo il silenzio poteva mantenere accesa l'ormai debole speranza di salvare le loro vite. I generali argentini non hanno però mantenuto nessuna delle promesse fatte ed il mese scorso alcune madri italiane che continuavano a chiedere una sia pur vaga notizia venivano minacciate di morte. Non ha quindi senso nascondere ancora l'identità dei duecentonovantasette ragazzi, vittime dei criminali metodi con cui in Argentina il regime ha combattuto la guerriglia>>.²⁸⁷

Lo scoop del "Corriere della Sera" sugli italiani scomparsi in Argentina provocò un forte impatto sull'opinione pubblica. La notizia non era nuova, ma mai aveva avuto grande spazio e risalto in un giornale e destò, in tal modo, grande sorpresa vederla pubblicata proprio dal "Corriere della Sera", considerando anche la linea tenuta fino a quel momento dal quotidiano milanese nei confronti della tragedia dei desaparecidos: una linea di totale silenzio.

L'avvicendamento di Cavallari al posto di Di Bella alla direzione del "Corriere", dopo lo scoppio dello scandalo P2, tuttavia, aveva significato già un cambiamento dell'atteggiamento di tale quotidiano verso l'Argentina, considerato che fu permesso a Foà di tornare a scrivere sul Paese sudamericano. Giangiacomo Foà seppe cogliere il momento giusto, dopo l'uscita di scena dalla direzione del "Corriere" di uomini della P2 e il clamore sollevato dalla scoperta delle fosse comuni, per far sì che la lista fosse pubblicata nel quotidiano di via Solferino.

Nella già citata intervista concessa da Foà a Pino Cimò e pubblicata nella rivista mensile "Prima Comunicazione" del dicembre del 1982, quest'ultimo gli chiese anche dell'articolo del 31 ottobre: <<

D – E lo "scoop" sui desaparecidos?

R – Non fare l'ingenuo. Sai benissimo che il *Corriere* ha potuto sparare la notizia e fare sensazione solo perché l'aveva ignorata per cinque e più anni. Così ha potuto presentare come una grossa novità una notizia che era grossa, ma non nuova.

D – Sì, ma com'è andata?

R – Nella più semplice delle maniere. Ero a Buenos Aires per un altro servizio e un giorno mi sono ricordato che in ambasciata dovevano avere le liste degli italiani detenuti o scomparsi. L'ho chiesta all'ambasciatore in presenza di un paio di suoi consiglieri e Kociancic – né io né tantomeno lui sospettavamo il casino che ne sarebbe venuto fuori – mi ha detto che non c'era problema, la potevo avere.

D – E con Milano?

R – Ho chiamato Cavallari e gli ho detto che avevo la lista e che, se era d'accordo, la trasmettevo prima o dopo il pezzo sulle nuove fosse comuni scoperte nei dintorni di Buenos Aires. Da buon professionista Cavallari ha capito a volo che la cosa si

²⁸⁷ Giangiacomo Foà, *Argentina: sono 297 i "desaparecidos" italiani*, "Corriere della Sera" del 31/10/1982, p. 2

poteva “sparare”, e mi ha chiesto di mandare oltre alla lista anche un cappello, e basta. Il seguito lo sai.

D – Sbaglio se dico che né tu né Cavallari davate particolare valore politico alla notizia e alla sua pubblicazione?

R – Forse sbagli. Perché, magari inconsciamente, parlo per me, nel cercare la notizia e nel darla c’era in me un desiderio a lungo represso di rivincita e se vuoi di riscatto. Non solo politico ma anche umano e morale oltre che professionale. Comprensibile, no?>>.²⁸⁸

Il giorno stesso la pubblicazione della lista, la Farnesina fu tempestata dalle telefonate di parenti e amici dei 297 italiani scomparsi in Argentina, che, angosciati, chiedevano notizie. Il ministro degli Esteri Colombo diede immediatamente disposizioni perché dalla Farnesina venisse diramata una nota sulla vicenda. La nota del ministro Colombo fu riportata integralmente da “l’Unità”: <<Il problema delle persone scomparse per motivi politici è stato più volte sollevato nei rapporti diretti tra il governo italiano e argentino e costantemente seguito con la massima attenzione per il tramite della nostra ambasciata in Buenos Aires. Sin dal 1976, i nostri rappresentanti hanno compiuto fermi e reiterati interventi presso le competenti autorità argentine circa i casi ad essi via via sottoposti. L’elencazione di tali casi comprende solo nomi di coloro per i quali era stato richiesto un intervento da congiunti degli scomparsi. Dai dati a disposizione della Farnesina risulta che di 321 nominativi segnalati 44 scomparsi sono di cittadinanza italiana e 277 di origine italiana. Gli interlocutori argentini, alle permanenti pressioni italiane hanno continuato ad opporre la loro estraneità alla vicenda e l’impossibilità di fornire notizie>>. Dopo aver rilevato che dall’azione italiana per la ricerca dei desaparecidos era stato informato più volte il Parlamento, la nota ricordava che <<il Presidente della Repubblica Pertini ha ricevuto al Quirinale una rappresentanza di madri della Plaza de Mayo. A sua volta, il ministro degli Esteri Colombo, in visita a Buenos Aires nell’agosto scorso, ha incontrato in ambasciata una rappresentanza delle stesse madri e di tutte le associazioni che in Argentina si adoperano nella ricerca delle persone scomparse. Egli ha reiterato personalmente alle autorità argentine la richiesta italiana, a nome delle famiglie, di avere notizie in merito ai casi ripetutamente segnalati>>.²⁸⁹

A partire dal 2 novembre 1982, dopo la pubblicazione della nota della Farnesina, scoppiò la polemica sull’atteggiamento tenuto dai governi italiani a partire dal 1976 riguardo alla questione dei desaparecidos italiani.

Tra i quotidiani italiani, fu “la Repubblica” quello che pubblicò gli articoli più pungenti. Alberto Stabile scriveva: <<Nel dramma dei <<desaparecidos>> cominciano a filtrare le prime cifre ufficiali e con esse la certezza che le autorità italiane da tempo sapevano. Sapevano ma alla denuncia aperta, alla mobilitazione dell’opinione pubblica internazionale, alla protesta energica hanno preferito il riserbo in cambio di qualche promessa non mantenuta [...] Ma ora la questione è esplosa. E’ esplosa con la scoperta alla periferia di Buenos Aires delle prime fosse comuni. E’ esplosa con la pubblicazione sul <<Corriere>> delle prime liste di nomi. E allora è doveroso chiedersi a che pro tanta cautela, tanta riservatezza; chi o che cosa ha impedito ai governi che si sono succeduti dalla fine degli anni settanta di affrontare il problema con maggiore determinazione? [...] La strada scelta per salvare la vita degli oppositori condannati dalla dittatura a sparire nel nulla era quella

²⁸⁸ Pino Cimò, *L’inviato “reaparecido”*, “Prima Comunicazione” del dicembre 1982, p. 32

²⁸⁹ *Lo scandalo dei “desaparecidos” mina il potere dei militari*, “l’Unità” del 1/11/1982, p. 5

della cauta pressione diplomatica [...] è lecito chiedersi se un'azione diplomatica e politica più decisa non avesse potuto portare a risultati più tangibili e perché mai le notizie in possesso della Farnesina non diedero luogo ad una più risoluta azione di governo. Sul dramma dei <<desaparecidos>> si apre, insomma, il capitolo delle polemiche>>.²⁹⁰

Anche Saverio Tutino scrisse un importante corsivo di polemica nei confronti dell'azione allora svolta dalle autorità politiche e diplomatiche italiane: <<Il primo allarme fu lanciato nel 1978, dal Cafra e dai sindacati. Dissero che fra i <<desaparecidos>> c'erano anche molti italiani. Non riuscivano a destare nel governo italiano un interesse particolare per le stragi occulte di oppositori che la Giunta dei generali stava compiendo da tre anni, impunemente [...] Allora il Cafra e i sindacati tirarono fuori l'argomento che avrebbe dovuto scuotere anche le pelli più dure della diplomazia: <<fra gli scomparsi>> dissero, <<ci sono duecento italiani>>. I sindacati si mossero. Il governo no. I sindacati mandarono una missione a Buenos Aires, composta da Mario Didò, Emilio Gabaglio, Bruno Bugli, Mario Giovannini. Il governo, che aveva ricevuto senza batter ciglio, qualche mese prima, l'ammiraglio Emilio Massera, membro della Giunta di Buenos Aires e responsabile di una delle più severe mattanze di oppositori nel '76 e nel '77 (la scuola della marina era diventata sede di torture inenarrabili), non fece niente di più che chiedere informazioni all'ambasciata e l'ambasciata non diede corso a una richiesta di chiarimenti. Era a quel tempo ambasciatore d'Italia a Buenos, Enrico Carrara che simpatizzava senza pudore per la Giunta al governo. Il nostro ministero degli Esteri aveva allora una sola linea: assorbire, insabbiare. E l'ambasciatore faceva lo stesso [...] L'emorragia dei nostri compatrioti avrebbe potuto essere frenata, se non bloccata, almeno fin dal '78. L'ambasciatore avrebbe potuto essere mandato a casa. Invece questo non accadde. Eravamo presenti all'incontro fra l'ambasciatore e i nostri sindacalisti. Il diplomatico ribaltava le domande dei sindacalisti parlando del sequestro Moro. Sosteneva che erano stati i <<montoneros>> a sequestrare Moro e che bene avremmo fatto in Italia a fare attenzione a noi. Non disse: <<invece che occuparvi dell'Argentina>>, ma glielo si leggeva negli occhi, e noi gli dicemmo qualcosa che non gradì. Ora anche la stampa alla quale la P2 vietava di occuparsi di cose argentine è solerte portatrice di notizie sugli scomparsi. Non c'è che da rallegrarsene. Ma forse è un po' tardi. La scoperta dei cimiteri è diventata l'unica attività possibile, per recuperare il tempo perduto. Magra e macabra consolazione>>.²⁹¹

Sulle pagine di "Avanti!" la senatrice socialista Margherita Boniver rilanciò le accuse: <<Come una coda avvelenata, che si aggiunge al susseguirsi dei drammatici rinvenimenti, scoppia oggi in Italia la polemica sulla sorte delle centinaia di italiani o italo-argentini scomparsi in Argentina durante gli anni di piombo. Da anni – dentro e fuori il Parlamento – abbiamo chiesto precisazioni su questi casi ricevendo sempre risposte insoddisfacenti. Basterebbe paragonare quanto fece il governo di Parigi a seguito della notizia della scomparsa di due cittadini francesi, due suore che lavoravano con le madri della Piazza di Maggio: si minacciò perfino la rottura delle relazioni diplomatiche, si ottenne alla fine di avere notizie certe sulle circostanze della loro morte. L'Italia – malgrado si fosse aggiunto alle nostre voci l'intervento diretto del presidente Pertini – non ha mai ottenuto nulla di simile, non è mai riuscita

²⁹⁰ Alberto Stabile, *Quei desaparecidos italiani. Un fallimento diplomatico in tre anni di timidezze*, "la Repubblica" del 2/11/1982, p. 6

²⁹¹ Saverio Tutino, *Ma a Roma molti sapevano...*, "la Repubblica" del 2/11/1982, pp. 1-6

a <<chiudere>> un solo caso di scomparsa. Sarà certamente vero che la nostra diplomazia si è mossa per i casi di cittadini italiani scomparsi (anche se nello stesso periodo – se non ricordiamo male – Giannettini accusato per la strage di piazza Fontana trovava autorevole rifugio presso la nostra rappresentanza a Buenos Aires), ma è altrettanto certo che oggi deve dichiarare tali interventi un totale fallimento>>.²⁹²

Il 3 novembre 1982 i quotidiani italiani riferirono di una polemica scoppiata tra il governo italiano e quello argentino: quest'ultimo dichiarò che mai aveva ricevuto in passato note verbali da Roma in cui si facesse riferimento all'elenco dei desaparecidos italiani pubblicato dal "Corriere della Sera"; l'ambasciatore italiano a Buenos Aires Sergio Kociancich rispose che formalmente il governo argentino aveva ragione in quanto non esisteva una lista, ma un insieme di schede i cui nomi erano stati raccolti in un elenco dal quotidiano milanese, ma in più di un'occasione erano state presentate note verbali su singoli casi, ottenendo però solo risposte evasive e promesse di chiarimenti mai arrivati.

Giorgio Napolitano commentò sulle pagine del "Corriere della Sera" l'atteggiamento assunto dal governo argentino: <<Disgraziatamente questa sottile polemica sull'esatto significato delle parole non si riferisce ad una discussione accademica né al sesso degli angeli, ma al dramma che colpisce 321 famiglie italiane [...] Di fronte al clamore provocato in Italia dai 297 nomi dei desaparecidos italiani, di fronte alle proteste di una nazione che pur si è sempre dimostrata amica dell'Argentina, il presidente Bignone ha creduto di potersela cavare con un gioco di parole: non esiste nessun elenco. Esistono però 297 schede, anzi 321 schede di 321 cittadini italiani arrestati dalle forze dell'ordine argentine e poi scomparse nelle carceri clandestine di Buenos Aires. Fino a quando i generali credono di poter prendere in giro l'opinione pubblica mondiale? Fino a quando si vorrà calpestare il dolore, la disperazione di migliaia di madri a cui viene tolta anche la consolazione di poter posare un fiore sulla tomba del figlio?>>.²⁹³

Sulle pagine de "la Repubblica" del 3 novembre apparvero gli articoli più critici. Alberto Stabile scrisse: <<Sul dramma dei <<desaparecidos>> il governo scopre improvvisamente la grinta. Se fino a ieri regnavano la cautela e la riservatezza, oggi le richieste ufficiali di notizie precise sulla sorte di centinaia di italiani vittime della dittatura argentina si fanno <<urgenti e indilazionabili>>. Il ministro degli esteri Colombo richiama il governo di quel paese all'<<obbligo di far luce>>. Palazzo Chigi minaccia, in mancanza di chiarimenti, <<di ricorrere ad altre iniziative>>. [...] Macché lista ribatte la Farnesina; abbiamo compiuto i passi necessari di volta in volta su ciascun nominativo che ci veniva segnalato. Un lento procedere, insomma, prudente e rispettoso dell'interlocutore, attento a cogliere la promessa di qualche liberazione, mentre l'elenco degli <<scomparsi>> s'allungava, s'allungava... [...] Basta il legittimo timore per la vita degli ostaggi in mano ai militari a spiegare la mancanza di una protesta ufficiale, di un'azione precisa da parte delle nostre autorità? O non si deve piuttosto pensare che precisi interessi possano aver ostacolato una più efficace azione di governo? [...] si dice: c'erano in gioco anche le vite dei familiari e si fa capire che la strada prescelta del riserbo, portò al rilascio di alcuni detenuti politici. Ma qui in discussione non è l'interessamento per il singolo

²⁹² Margherita Boniver, *Troppo a lungo si è taciuto di fronte al problema dei "desaparecidos"*, "Avanti!" del 2/11/1982, pp. 1-7

²⁹³ Giangiacomo Foà, *Buenos Aires nega di aver mai ricevuto da Roma "note ufficiali" sull'elenco dei desaparecidos*, "Corriere della Sera" del 3/11/1982, p. 2

caso, il gesto umanitario, la ricerca paziente e utile di una via d'uscita per questa o quella famiglia: emergono invece interrogativi su una linea di condotta che appare costantemente al di sotto della gravità dei fatti [...] Quel che è stato fatto, comunque, non basta più. Lo confermano Spadolini e Colombo – a metà mattina – poco prima di partire per il viaggio negli Stati Uniti. Il Presidente del consiglio, fa sapere Palazzo Chigi, segue con preoccupazione le notizie che continuano a pervenire dall'Argentina. Il tono non è conciliante. Spadolini assicura il più fermo interessamento al fine di ottenere <<sollecitamente>> precise notizie <<in merito ai casi ripetutamente segnalati>>, riservandosi in caso contrario <<di ricorrere ad altre iniziative>>. Ma tanta decisione non poteva essere spesa prima? La risposta, indiretta, viene dalla dichiarazione di Colombo. <<La scoperta di fosse comuni alla periferia di Buenos Aires – dice il ministro – e in altre località argentine mette in luce in modo inequivocabile tragiche pagine di storia di quel paese...>>. S'aspettava la scoperta di atroci cimiteri clandestini per avere la certezza di quanto le famiglie, le organizzazioni umanitarie, gli stessi sindacati andavano denunciando da anni? No, sembra dire Colombo, ma il cambiamento del clima politico in Argentina ci consente ora di chiedere che sia fatta luce>>.²⁹⁴

Su "la Repubblica" del 3 novembre fu pubblicata poi una spalla fortemente critica nei confronti dell'atteggiamento dei governi italiani succedutisi dal 1976, come si poteva desumere anche dal suo titolo: <<Un silenzio inaccettabile>>. "la Repubblica" sottolineava: <<"Il governo ha fatto numerosi passi presso le autorità argentine sul problema degli italiani scomparsi". Così dicono la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri. Ma quali passi? Che genere di passi? [...] Lo si desume dallo stesso comunicato della Farnesina: <<Ogni caso segnalato alle autorità italiane è stato oggetto di passi singoli presso le competenti autorità argentine. Di ciò è traccia negli archivi dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, dove sono conservate copie delle note verbali relative>>. Al di là del linguaggio diplomatico, questo fumoso fraseggio significa, puramente e semplicemente, che il governo italiano non ha fatto assolutamente nulla. Si è limitato a chiedere di volta in volta notizie sugli scomparsi alle <<competenti autorità argentine>>, le quali avranno cortesemente risposto che avrebbero indagato, ma che comunque quelle scomparse non erano riconducibili alla responsabilità del governo di Buenos Aires. Tutto qui. Non c'è stata alcuna nota di protesta, alcuna minaccia di rottura di relazioni diplomatiche, a somiglianza di quanto fatto da altri paesi per casi ben minori, a cominciare dalla Francia. Il governo italiano, a parte la solidarietà di Pertini alle madri di <<Plaza de Mayo>>, non ha mosso un dito, ed infatti si deve soltanto all'iniziativa del corrispondente del <<Corriere della Sera>> se finalmente l'elenco degli italiani morti ammazzati dagli squadristi incoraggiati dalla <<Junta>> è venuto a conoscenza dell'opinione pubblica. [...] Ora la questione è sotto gli occhi di tutti e non può più essere nascosta o diminuita. E' una questione gravissima e gravissime sono le responsabilità dei governi e dei ministri degli Esteri che negli ultimi dieci anni si sono succeduti a Palazzo Chigi e alla Farnesina. A quei trecento nomi non può esser messo nessun coperchio. Gli italiani hanno diritto di sapere esattamente che cosa le nostre <<autorità>> (si fa per dire) hanno fatto e soprattutto che cosa non hanno fatto. E chi ha sbagliato questa volta deve pagare>>.²⁹⁵

Mentre i quotidiani italiani, e in particolare il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" raccoglievano le testimonianze dei parenti delle vittime e delle "madri

²⁹⁴ Alberto Stabile, *Spadolini e Colombo esigono "notizie"*, "la Repubblica" del 3/11/1982, p. 3

²⁹⁵ *Un silenzio inaccettabile*, "la Repubblica" del 3/11/1982, p. 1

di Piazza di Maggio”, che ponevano sotto accusa soprattutto l’ambasciata d’Italia a Buenos Aires e, in particolar modo, l’ambasciatore Enrico Carrara e il suo successore Uberto Bozzini, il 4 novembre 1982 veniva data la notizia dell’apertura di un’inchiesta da parte della Procura romana, condotta dal sostituto procuratore Antonio Marini, per accertare il comportamento dei diplomatici e politici degli anni della repressione e i motivi per cui fino a quel momento era stato mantenuto il silenzio su una vicenda così raccapricciante.

Il 5 novembre tutte le forze politiche in Parlamento solleccitarono un dibattito per chiarire gli aspetti della tragica vicenda dei desaparecidos nella quale erano coinvolte anche centinaia di famiglie italiane: era unanime l’urgente richiesta al governo perché assumesse tutte le iniziative necessarie nei confronti delle autorità di Buenos Aires che fino a quel momento si erano sempre rifiutate di fornire risposte esaurienti sulla questione.

In un discorso pronunciato al Dipartimento di Stato a Washington, intanto, il Presidente del Consiglio Spadolini affrontò il problema degli italiani desaparecidos per mano del regime militare argentino: <<Pensiamo al dramma dell’Argentina, tornato in questi giorni clamorosamente alla luce con la tragica scoperta di numerose fosse comuni, dove è stato sepolto un numero ancora non precisato di vittime dei regimi militari di quel Paese: regimi contro i quali la nostra voce si è sempre levata con fermezza ed esecrazione. La nostra protesta e il nostro sdegno investono le basi dei regimi autoritari che le hanno determinate o tollerate, cercando in imprese militari il compenso ai soffocamenti interni, secondo la stessa logica del fascismo. Continueremo a sviluppare con energia tutte le iniziative idonee a chiarire in tutti i suoi particolari questo atroce delitto e ci riserviamo ogni ulteriore passo nelle sedi internazionali>>.²⁹⁶

Timoroso di deteriorare i rapporti con un Paese amico, il 5 novembre il Ministero degli Esteri argentino rovesciò totalmente la sua versione sull’atteggiamento delle autorità italiane, data nei giorni precedenti, e ammise che fin dal luglio del 1976 l’ambasciata d’Italia aveva presentato note verbali <<per interessarsi della situazione di persone che risultavano scomparse nel nostro Paese>>.²⁹⁷

Il 5 novembre, infine, il “Corriere della Sera” dedicava largo spazio ad uno degli aspetti più truci dei crimini compiuti dalla dittatura militare: il sequestro dei neonati. Il quotidiano milanese pubblicava le modalità del sequestro di otto infanti (solo alcuni dei circa cinquecento fatti sparire dal regime militare), allegandone le fotografie, con l’aggiunta del cappello di Marco Nese: <<Il dramma dei desaparecidos contiene un capitolo particolarmente raccapricciante, quello dei bambini, a volte neonati in fasce, fatti sparire dal regime militare di Buenos Aires. Le nonne, con una tenacia e un coraggio commoventi, hanno ricostruito il calvario dei piccoli scomparsi insieme con i genitori. Dalle ricerche delle nonne è venuto fuori una documentazione agghiacciante. Decine di storie di bambini, molti dei quali di origine italiana, di cui si è perduta ogni traccia. Sono raccolte in un dossier che reca la fotografia dei piccoli, descrive le circostanze in cui sono scomparsi e ricostruisce, sulla base di testimonianze, tutto ciò che si è potuto apprendere sulla loro sorte. Il documento delle nonne, appartenenti all’organizzazione <<Plaza de Mayo>>, dalla piazza in cui si riuniscono i familiari dei desaparecidos, è stato consegnato ad Amnesty International, al presidente Pertini, e oggi viene messo a

²⁹⁶ cit. *Desaparecidos: protesta di Spadolini*, “Corriere della Sera” del 5/11/1982, p. 1

²⁹⁷ cit. Giangiacomo Foà, *Buenos Aires ammette che l’Italia “si interessò”*, “Corriere della Sera” del 5/11/1982, p. 2

disposizione del sostituto procuratore romano Antonio Marini, titolare dell'inchiesta giudiziaria con la quale si cerca di far luce completa sulle eventuali responsabilità politiche e diplomatiche, per il prolungato silenzio mantenuto sulla tragedia dei nostri connazionali spariti in Argentina. [...] Il [...] dato più inquietante che emerge dall'inchiesta delle nonne è questo: buona parte dei bambini scomparsi dovrebbero essere vivi. I militari, dopo aver ammazzato i genitori, pare che li abbiano affidati in adozione a famiglie prive di figli. Gli stessi ufficiali ne avrebbero presi alcuni in casa loro [...] La consapevolezza di saperli vivi spinge le nonne a chiedere con grande insistenza notizie dei nipoti scomparsi. Ma le autorità argentine rispondono invariabilmente che ogni ricerca è inutile: dei bambini non si saprà mai più nulla>>.²⁹⁸

Il 6 novembre, un articolo di Fernando Proietti, pubblicato dal "Corriere della Sera", annotava le critiche che il mondo sindacale rivolgeva alla diplomazia italiana. I sindacati della Farnesina, in particolare, ricordarono come a più riprese avevano sollecitato, senza successo, la rimozione dell'ambasciatore Carrara, che era addirittura arrivato ad affermare che <<era diminuito il numero degli italiani imprigionati>>. La sezione argentina della UIL, poi, il 27 ottobre 1978 aveva inviato una lettera al Segretario nazionale dell'organizzazione Giorgio Benvenuto per sollecitarlo ad intervenire per chiedere il ritorno in Italia dell'ambasciatore Carrara, affermando: <<La situazione non va normalizzandosi come affermato dall'Ambasciatore Carrara (...). Vogliamo ricordare che l'addetto stampa dell'ambasciata francese per aver poco tempo fa fatto analoghe affermazioni è stato duramente smentito dal suo governo e richiamato a Parigi in 24 ore>>.²⁹⁹

Sulle pagine di "Avanti!" del 6 novembre, la responsabile del settore-Esteri del Psi, Margherita Boniver, rilanciava le accuse nei confronti dell'azione svolta durante gli anni della repressione dalle autorità politiche e diplomatiche italiane: <<Vorremmo aggiungere che allo sgomento si fa strada lo sdegno provato da tutti nel constatare quanto troppo poco, quanto troppo male è stato fatto in questi anni per tutelare la sicurezza dei nostri connazionali. Quanto sia grande il <<nulla>> che ha seguito le <<note verbali>> presentate dai nostri diplomatici al governo argentino. Non si può avere la consapevolezza di appartenere ad uno dei sette paesi più industrializzati, ad uno dei paesi più democratici del mondo, per non rimanere del tutto sgomenti di fronte al fallimento evidente della strategia dei sussurri diplomatici>>.³⁰⁰

La senatrice socialista concludeva il suo articolo con un auspicio, cioè che occorreva: <<...aprire quel contenzioso che auspichiamo tra i due Stati per risolvere la questione che riguarda non solo centinaia di nostri connazionali ma migliaia di persone il cui destino è ancora una ferita aperta nel tessuto civile di quella come di questa nazione. Una cosa oggi diciamo con forza: che il silenzio non seppellisca nuovamente i corpi delle vittime appena dissotterrate>>.³⁰¹

Il 7 novembre i quotidiani riportarono notizie su nuove tensioni tra il governo italiano e quello argentino a causa delle dichiarazioni, smentite di nuovo il giorno dopo, del sottosegretario sudamericano agli Interni Quintana che era tornato a dire che <<il governo italiano non ha mai compiuto alcun passo formale presso quello

²⁹⁸ Marco Nese, *La storia di otto bambini scomparsi in Argentina*, "Corriere della Sera" del 5/11/1982, p. 2

²⁹⁹ Fernando Proietti, *Nel '78 la UIL argentina chiese il ritiro del nostro ambasciatore*, "Corriere della Sera" del 6/11/1982, p. 7

³⁰⁰ Margherita Boniver, *Il silenzio non seppellisca le vittime*, "Avanti!" del 6/11/1982, pp. 1-7

³⁰¹ *Ibid.*

argentino in merito ai “desaparecidos”>>. La Farnesina, accusata di nuovo di aver trascurato la sorte dei connazionali fatti sparire dal regime militare, inviò una dura nota di protesta al governo di Buenos Aires e convocò immediatamente un funzionario dell’ambasciata d’Argentina, lamentando il <<disorientamento>> che tali contraddittorie dichiarazioni creavano nell’opinione pubblica italiana.³⁰²

Per tutto il mese di novembre del 1982 continuarono a susseguirsi, sui quotidiani italiani, articoli di critica nei confronti dell’atteggiamento tenuto dalle autorità politiche e diplomatiche italiane nei confronti della giunta militare argentina.

Sulle pagine de “Il Messaggero” Federico Coen esprimeva le sue opinioni: <<Il dramma dei *desaparecidos* e dei loro famigliari evoca una serie di interrogativi politici, tra loro intrecciati, su cui vale la pena di soffermarsi, al di là della comprensibile ondata d’emozione che ha sconvolto l’opinione pubblica. La prima e più elementare questione riguarda la mancanza di energia messa in mostra, in tutta questa vicenda, dalle autorità governative e diplomatiche italiane. La prova migliore sta nella meschinità stessa della disputa che si è accesa tra Roma e Buenos Aires: si discute se le autorità italiane si siano limitate a interessarsi volta per volta dei casi di sparizione che venivano segnalati dai famigliari o abbiano sollevato il problema delle sparizioni nel suo insieme, ma è pacifico che questi interventi non hanno dato comunque nessun risultato e che ciò nonostante per lunghi anni il governo italiano si è guardato bene, non dico dal minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche, ma perfino dall’inviare una formale nota di protesta. L’argomento stesso addotto in questi giorni dalla Farnesina a propria discolpa (secondo cui la cautela diplomatica era il mezzo migliore per scongiurare nuove rappresaglie contro i nostri connazionali) [...] non può spiegare tutto: nessuna diplomazia può essere tanto passiva o tanto ingenua. Hanno pesato, evidentemente, specifiche ragioni politiche, legami particolari [...] lo speciale riguardo dell’Italia verso il regime di Buenos Aires non dipende da una particolare sensibilità dei nostri governi alle ragioni della solidarietà occidentale, bensì da valutazioni attinenti ai rapporti bilaterali fra i due paesi. Di un particolare legame fra Italia e Argentina, dovuto al gran numero di nostri connazionali colà emigrati nonché al volume assai consistente degli scambi commerciali, si parlò del resto espressamente al tempo della crisi delle Falkland, a parziale giustificazione della linea seguita dal governo italiano [...] Oggi ci rendiamo conto che lo stesso equivoco che allora condusse il nostro governo a dissociarsi dalle sanzioni contro Galtieri ha avuto un peso probabilmente determinante anche nell’arrendevolezza delle nostre autorità diplomatiche sul problema dei *desaparecidos*. E’ una conclusione a cui si arriva sulla base dei fatti, anche a prescindere dai sospetti che sono stati avanzati – non senza qualche verosimiglianza – circa l’influenza che Licio Gelli e la P2 possono avere avuto in questa vicenda. L’errore, nell’uno e nell’altro caso, sta evidentemente nel confondere il rispetto e l’amicizia dovuti a un popolo con la solidarietà politica con i governi che formalmente lo rappresentano. La distinzione tra questi due ordini di valutazione è stata fatta, doverosamente, nel caso di Israele, che pure gode di un regime democratico. Sarebbe il colmo non fare la stessa distinzione nel caso dell’Argentina>>.³⁰³

³⁰² cfr. Marco Nese, *Per i desaparecidos l’Italia chiede un chiarimento urgente*, “Corriere della Sera” del 7/11/1982, p. 1

³⁰³ Federico Coen, *Argomenti / I “riguardi speciali” verso Buenos Aires*, “Il Messaggero” dell’11/11/1982, p. 20

Il 14 novembre 1982 il condirettore de “L’espresso”, Nello Ajello, scriveva nell’editoriale del settimanale: <<Quello dei desaparecidos italiani in Argentina è principalmente il dramma dell’impotenza e dell’ipocrisia. In primo luogo un’ipocrisia di carattere etnico, razziale. In Argentina, fra il 1974 e il 1978, gli oppositori si dileguavano notoriamente nel nulla: ma nessuno (o al massimo qualcuno) in Italia ha versato una lacrima prima che il pubblico venisse informato che fra le vittime figuravano centinaia di nostri connazionali o di oriundi [...] Un’ipocrisia di carattere procedurale. L’addebito più rovente che viene rivolto alle autorità diplomatiche italiane è il seguente: non avete reso noti i nominativi degli scomparsi. L’argomento è di pronta presa sul pubblico ignaro. E’ tuttavia demagogico. Le madri dei desaparecidos italiani che si rivolgevano all’ambasciata italiana a Buenos Aires erano sorrette dall’illusione che i loro cari fossero trattenuti in campi di concentramento e premevano affinché, per motivi di sicurezza, non ne venissero divulgati i nomi. Sulle ali del pietismo – che è qualcosa di diverso dalla giusta, solidale pietà dovuta ai familiari degli uccisi – questo argomento viene presentato in primo piano nell’atto di accusa. Il vero dramma è però quello dell’impotenza. I diplomatici italiani in Argentina sono quel che sono, eredi e rappresentanti di una lunga e documentata tradizione d’inefficienza. Va tuttavia riconosciuto che, nel caso, potevano fare poco. I regimi, militari o non, succeduti alla caduta del peronismo, erano tali da considerare “ingerenza” qualsiasi legittima richiesta di chiarimento. Dall’Italia non venivano aiuti degni del nome: le stesse sinistre quando s’interessavano del caso argentino, al massimo si spingevano fino ad invocare la rottura dei rapporti diplomatici: che, se attuata, avrebbe bloccato in partenza ogni tentativo in favore dei desaparecidos. Da ultimo, la guerra delle Falkland ha fatto dimenticare il caso, amnistiando tacitamente il regime argentino per i suoi supposti meriti ant imperialistici>>.³⁰⁴

Nel numero successivo de “L’espresso”, Enzo Forcella criticò l’articolo di Ajello ponendo l’accento sulle gravi responsabilità delle autorità politiche e diplomatiche italiane: <<Nell’editoriale Nello Ajello scrive che il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina è principalmente <<il dramma dell’impotenza e dell’ipocrisia>>. Giusto. L’illustrazione di questa impotenza e di questa ipocrisia mi sembra, però, troppo benevola. Alla fine, e sia pure involontariamente, assume un curioso carattere assolutorio. Può darsi che i nostri diplomatici potessero <<fare poco>>. Ma tutto lascia ritenere che non abbiano fatto neppure questo poco. Alla lunga e documentata tradizione di inefficienza delle nostre rappresentanze all’estero occorre aggiungere il peso di una tradizione che continua a tramandarsi. Ambasciate e consolati sono a disposizione soltanto degli italiani che contano. Gli altri sono scocciatori da trattare con annoiata sufficienza. E poi, le ipocrisie. Ajello ne ricorda tante ma dimentica la principale. Cioè la preoccupazione prioritaria di non turbare i buoni rapporti d’affari intrattenuti con l’Argentina e con gli altri paesi dell’America latina. Che cosa volete che conti il destino di qualche centinaio di desaparecidos di fronte agli interessi delle grandi aziende pubbliche e private, magari mediati da Licio Gelli e dagli amici, che ancora contano alla Farnesina? [...] L’ipocrisia più imperdonabile è lo scandalo a scoppio ritardato con cui si è accolta la scoperta di uno scheletro che tutti sapevano nascosto nell’armadio>>.³⁰⁵

³⁰⁴ N.A. *Scompare in Argentina*, “L’espresso” del 14/11/1982, p. 5

³⁰⁵ Enzo Forcella, *Non ci sto! A proposito del numero scorso*, “L’espresso” del 21/11/1982, p. 3

Nel corso del mese di dicembre del 1982 l'attenzione della stampa italiana si concentrò su due fattori: la manifestazione nella Plaza de Mayo del 16 dicembre e la visita della delegazione parlamentare italiana in Argentina.

Il 16 dicembre si svolse nella Plaza de Mayo una manifestazione di centomila persone indetta dai dirigenti della coalizione dei cinque partiti di opposizione della *multipartidaria* (peronisti, radicali, intransigenti, democristiani e desarrollisti) e dei sindacati per chiedere il ritiro immediato dei militari, per protestare contro la politica economica del governo e opporsi energicamente all'amnistia per tutti i militari promessa dalla giunta. Nonostante la polizia repressse la manifestazione (ci furono due morti e decine di feriti), era ormai evidente la piena crisi in cui versava la giunta militare.

Dal 16 al 21 dicembre 1982 una delegazione ristretta di parlamentari (composta dal democristiano Pisoni, il comunista Giadresco, il socialista Ferrari e il radicale Ajello) si recò a Buenos Aires, ufficialmente per prendere contatto e occuparsi dei problemi della comunità italiana residente in Argentina e non per indagare sui desaparecidos, in quanto il governo argentino aveva fatto sapere di non essere disponibile ad ospitare commissioni d'inchiesta straniere che si occupassero di questo tema.

Ritornata la delegazione a Roma, il socialista Marte Ferrari riferì su "Avanti!" degli incontri da essa avuti. La delegazione s'incontrò col ministro degli Affari sociali Artaza e dell'Educazione Licciardo ai quali accennò il problema dei desaparecidos e questi, pur manifestando la loro non diretta competenza sul grave problema, promisero di porre la questione ai responsabili in Consiglio dei Ministri.

Il ministro degli Esteri argentino Lanari, invece, si rifiutò di incontrare la delegazione italiana per non dover affrontare la questione dei desaparecidos. Essa, perciò, gli inviò una lettera in cui veniva chiesto che il governo argentino agisse per far completa luce sul problema degli scomparsi e sui bambini che sarebbero stati affidati in adozione ad altre famiglie.

Marte Ferrari commentava così il diniego delle autorità argentine a riceverli: <<E' indubbio che il rifiuto di incontro da parte del responsabile degli Affari Esteri e del Sottosegretario stanno a confermare non solo l'imbarazzo, ma la mancanza di una risposta concreta da parte delle Autorità argentine su questo problema e di conseguenza di contare sul tempo per ricercare una soluzione che è sollecitata da tutte le forze democratiche e dalle organizzazioni sindacali e sociali. Proprio il passaggio ad una vita democratica impone la risoluzione di questo grave problema con chiarezza e giustizia...>>.³⁰⁶

Il 1982 risultò essere l'anno peggiore per il regime militare argentino. L'avventura delle Falkland si rivelò un completo insuccesso e i militari furono accusati di aver intrapreso tale operazione senza la minima preparazione: molti giovani soldati, infatti, furono mandati allo sbaraglio a morire nell'arcipelago e così, alle proteste delle madri dei desaparecidos, si aggiunsero anche quelle dei loro genitori.

L'economia argentina era sempre in maggiore crisi e si era così arrivati al paradosso che in un Paese, grande produttore di grano e di carne, si soffriva la fame.

Il nodo più complicato da risolvere per la giunta, infine, risultava essere quello dei desaparecidos: i militari erano disposti a lasciare il potere ai civili in cambio dell'assicurazione di non dover subire una nuova Norimberga, cioè di essere giudicati per i crimini compiuti durante gli anni della repressione. I dirigenti della

³⁰⁶ Marte Ferrari, *Un lavoro di sostegno a chi si batte per i diritti civili*, "Avanti!" del 28/12/1982, pp. 10-11

multipartidaria rifiutarono tale condizione, ma Bignone doveva risolvere in fretta la questione perché, se da una parte l'Argentina aveva assoluto bisogno che il FMI e la Banca Mondiale erogassero un prestito vitale per il Paese, dall'altra tali organismi internazionali, per concederlo, avevano posto come *conditio sine qua non* il passaggio dei poteri dai militari ai civili.

4.2 L'eco suscitata dalle proteste del Presidente Pertini contro il "Documento Finale" della giunta militare

Alla ripresa in Italia dei lavori parlamentari, nel gennaio del 1983, si svolse il dibattito sulla questione dei desaparecidos italiani.

L'undici gennaio 1983, presente nelle tribune destinate al pubblico una delegazione delle madri di Piazza di Maggio, si svolse la discussione in Senato. Il ministro degli Esteri Colombo affermò in tale sede che non accettava come valida e soddisfacente la versione accreditata dalle autorità argentine che degli scomparsi non si poteva sapere nulla e respinse le critiche mosse al governo e alla diplomazia italiana, la cui azione <<si è sempre esercitata in modo continuo e impegnato>>, però con la <<preoccupazione di non privarsi degli strumenti, come quelli diplomatici, atti a garantirci la tutela più ampia possibile della nostra comunità>>.³⁰⁷

Degno di nota fu l'intervento del senatore democristiano Luigi Granelli, che fu applaudito da tutti i settori dell'Assemblea. Granelli, dopo aver ricordato le iniziative da lui stesso promosse in campo nazionale ed internazionale a favore dei diritti umani, invitò Colombo e l'intero governo a <<non avere più timori>> e affermò: <<Non è più il caso di andare avanti con la linea fin qui seguita: sono ormai necessarie azioni incisive e concrete nei confronti del governo militare argentino>>. Il parlamentare democristiano, poi, invitò il governo a far costituire l'ambasciata d'Italia parte civile nel procedimento penale in corso a Buenos Aires per iniziativa di un giudice argentino, nominando un collegio di difesa composto da giuristi italiani, e sottolineò: <<Non vi può essere riconciliazione in Argentina se prima non c'è verità e giustizia per la tragedia dei desaparecidos>>.³⁰⁸

Nel corso del dibattito alla Camera dei deputati del 17 gennaio Colombo annunciò che l'Italia avrebbe portato la tragedia dei desaparecidos alla Commissione per i diritti dell'uomo di Ginevra. Colombo, inoltre, continuò a difendere l'operato del governo italiano, sottolineando che spagnoli, tedeschi, francesi e inglesi, alle prese con lo stesso problema, non avevano ottenuto migliori risultati: <<Infatti nessuno dei 246 spagnoli, dei 18 tedeschi, dei 15 francesi e dei 2 inglesi è purtroppo finora ricomparso. Non si può quindi sostenere che un diverso comportamento del nostro governo avrebbe portato a migliori risultati>>.³⁰⁹

Il 28 aprile 1983 il governo militare tentò inutilmente di chiudere una volta per tutte la questione dei desaparecidos con l'emanazione del "Documento Finale sulla guerra contro la sovversione e il terrorismo", che si può considerare come prodromo del successivo decreto di autoamnistia delle Forze armate del settembre del 1983.

Il testo del documento stabiliva che: <<Tutti coloro che vengono designati con il termine di "desaparecidos" e che non sono in esilio né nella clandestinità vanno considerati morti ad ogni effetto>>. Il documento, poi, affermava: <<Tutte le operazioni contro la sovversione e il terrorismo condotte a termine dalle forze armate e dalle forze di sicurezza, polizia e guardie carcerarie sotto un controllo operativo sono state eseguite in conformità con i piani approvati e con la

³⁰⁷ G.C. , Colombo: non possiamo accettare il silenzio sui "desaparecidos", "Corriere della Sera" del 12/1/1983, p. 4

³⁰⁸ Giuseppe F. Mennella, Desaparecidos, Colombo è costretto ad ammettere l'inerzia del governo, "l'Unità" del 12/1/1983, p. 3

³⁰⁹ G.C. Colombo: si porterà a Ginevra la tragedia dei desaparecidos, "Corriere della Sera" del 19/1/1983, p. 4

supervisione dei comandi organici delle Forze armate e della Giunta militare fin dalla sua costituzione [...] nel quadro quasi apocalittico della lotta antisovversiva sono stati commessi degli errori che, come avviene in ogni guerra, hanno superato i limiti del rispetto dei diritti umani e che toccherà a Dio giudicare in ogni coscienza. Gli uomini, invece, dovranno “mostrare comprensione” [...] Non esiste alcun luogo segreto di detenzione e non vi sono persone detenute clandestinamente negli istituti carcerari [...] molte delle sparizioni sono la conseguenza del modo di operare dei terroristi che cambiavano i propri nomi per assumere nomi di battaglia e disponevano abbondantemente di falsi documenti d’identità, per cui venivano sepolti come ignoti>>.³¹⁰

Le prime reazioni al documento furono di Amnesty International e della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL. Il presidente della sezione italiana di Amnesty, Cesare Pogliano, affermò: <<Per noi i <<desaparecidos>> sono ancora vivi, e debbono ricomparire in vita. Se sono morti vuol dire che qualcuno li ha uccisi; deve quindi darne le motivazioni, spiegare le circostanze e assumersene le responsabilità>>. I sindacati italiani definirono <<inaccettabile e vergognoso, oltre che incredibile, questo modo di voler seppellire, assieme alle vittime, anche le responsabilità dei militari>>.³¹¹

Alla Farnesina la prima reazione fu di <<stupore>> e di <<incredulità>> e si rinviavano commenti più precisi a quando le autorità argentine avessero trasmesso il testo sia alle sedi internazionali dove il problema era stato posto (Commissione dei diritti dell’uomo di Ginevra), sia ai vari governi, come quello italiano, che erano già intervenuti in passato sul problema dei desaparecidos presso il governo di Buenos Aires.

La reazione più dura al *Documento Final* fu, comunque, quella del Presidente della Repubblica italiana Pertini che, non appena venuto a conoscenza del testo emanato dal governo argentino, gli indirizzò il 30 aprile 1983 un telegramma pubblicato da tutti i quotidiani italiani: <<L’agghiacciante cinismo del comunicato col quale si annuncia la morte di tutti i cittadini argentini e stranieri scomparsi in Argentina nei tragici anni trascorsi sotto la dittatura militare, colloca i responsabili fuori dall’umanità civile. Esprimo lo sdegno e la protesta mia e del popolo italiano in nome degli elementari diritti umani, così crudelmente scherniti e calpestati>>.³¹²

Pertini, inoltre, dopo aver inviato il telegramma al governo argentino, parlando con alcuni giornalisti che gli facevano notare che il testo del suo comunicato era molto “duro”, precisò che il messaggio non poteva che essere tale: <<Deve essere duro, santo Iddio. Ho ricevuto le madri della Plaza de Mayo quattro o cinque volte. Una madre è venuta da me a piangere, disperata, non la dimenticherò mai più, e mi ha detto: “Mia figlia in carcere ha partorito. Le è stato tolto il figlio, ed è stato consegnato a una famiglia italiana”. Nel messaggio di fine anno ho ricordato questo episodio. Ho detto che la famiglia italiana, cui è stato affidato questo figlio lo restituisca, altrimenti non avrà pace>>.³¹³

Anche la Farnesina inviò un messaggio di protesta al governo argentino, seppure più diplomatico: <<La presa di posizione argentina è inaccettabile per il governo

³¹⁰ “Tutti i desaparecidos sono morti”. *Pietra tombale su decine di migliaia di argentini*, “la Repubblica” del 30/4/1983, p. 12

³¹¹ *L’ultima sfida dei militari: “I desaparecidos sono tutti morti”*, “Avanti!” del 30/4/1983, p. 12

³¹² *Il telegramma del Quirinale*, “Corriere della Sera” del 1/5/1983, p. 1

³¹³ *Pertini condanna i generali argentini “Voi schernite e calpestate l’uomo”*, “la Repubblica” del 1/5/1983, p. 3

italiano, che non può in alcun modo considerarla come una risposta ai passi ripetutamente svolti nonché alle continue richieste e sollecitazioni presentate da parte italiana per i singoli casi, dal 1976 ad oggi>>.³¹⁴

Il 3 maggio la stampa italiana riportò le dichiarazioni del portavoce del presidente Bignone, Eduardo Maschwitz, per il quale: <<Non abbiamo ricevuto nessun telegramma [...] A Palazzo San Martin (la Farnesina di Buenos Aires) si è invece recato l'ambasciatore Sergio Kociancich, il quale ha presentato la protesta verbale del governo italiano e un memorandum non firmato per la vicenda dei <<desaparecidos>>. La protesta non è naturalmente nei termini che abbiamo letto sui giornali. Altrimenti avremmo dovuto respingerla. L'Argentina non ammette che governo alcuno intervenga negli affari interni del nostro Paese>>.³¹⁵

Giangiacomo Foà rilevava come queste parole rappresentassero soltanto un patetico tentativo di attenuare l'effetto che il telegramma di Pertini aveva provocato, non solo nell'opinione pubblica italiana, ma anche europea e mondiale: <<Con un abile gioco di parole il presidente Bignone e il suo portavoce hanno cercato di diminuire l'effetto provocato dal telegramma di Pertini. L'alto funzionario della Casa Rosada sembra ignorare che il capo dello Stato italiano non può inviare un telegramma se non alla giunta militare, cioè a quel triumvirato che è ai vertici dello Stato. Il presidente Bignone in realtà sarebbe solo un esecutore di ordini, nella gerarchia dello Stato egli potrebbe essere equiparato al presidente del Consiglio dei ministri di una Repubblica parlamentare. Tutto ciò naturalmente i militari argentini lo sanno perfettamente, ma hanno dovuto giocare sull'equivoco per cercare di superare il difficile momento>>.³¹⁶

Foà metteva in evidenza il fatto che ormai Bignone e i membri della giunta si trovavano di fronte a una crisi irreversibile e ad un'impotenza ad agire: <<La giunta militare e Bignone si trovano schiacciati tra le pressioni dei militari che esigono la più assoluta immunità per i delitti commessi durante questi nove anni e pretendono venga decretata un'amnistia che impedisca loro di finire sul banco degli accusati e le pressioni di tutti i partiti politici, dei sindacati e dei vari settori dell'opinione pubblica>>.³¹⁷

Lo stato di confusione in cui versava il governo argentino risultò evidente anche dal fatto che il giorno dopo esso finì per contraddire se stesso inviando tale nota alla Farnesina: <<Il governo della Repubblica argentina esprime al governo della Repubblica italiana la sua più energica protesta per le espressioni contenute nel telegramma rivolto dal signor presidente Alessandro Pertini alla giunta militare e le respinge fermamente nella loro integrità, in quanto esse sono lesive e rappresentano una evidente intromissione negli affari interni della Repubblica argentina>>.³¹⁸

Pertini rispose prontamente alla nota argentina inviando la seguente lettera, pubblicata dalla stampa, al presidente Bignone: <<Signor presidente, ho ricevuto il memorandum che Ella mi ha fatto pervenire in seguito alla mia protesta ufficiale per i delitti orrendi consumati contro vittime innocenti. Prima di tutto tra le vittime vi sono anche italiani: di qui il mio diritto a protestare. Secondo: l'Argentina ha firmato la carta di San Francisco e quindi i suoi governanti debbono rispondere innanzi al mondo intero di ogni loro violazione di diritti umani e civili. Inoltre mi chiedo

³¹⁴ Ibid.

³¹⁵ Giangiacomo Foà, *Buenos Aires finge di ignorare Pertini*, "Corriere della Sera" del 3/5/1983, p. 1

³¹⁶ Ibid.

³¹⁷ Ibid.

³¹⁸ *La nota argentina*, "Corriere della Sera" del 4/5/1983, p. 1

stupito perché lei, uomo onesto e ufficiale integerrimo, voglia difendere ufficiali che con gravi misfatti hanno disonorato la divisa che lei porta con onore. Non mi interessa che altri capi di Stato non abbiano sentito il dovere di protestare come ho protestato io. Peggio per loro. Ciascuno agisce secondo il suo intimo modo di sentire. Io ho protestato e protesto in nome dei diritti civili e umani e in difesa della memoria di inermi creature vittime di morte orrenda. E' tutta l'umanità che deve sentirsi ferita e offesa. Sono certo che nell'intimo del suo animo ha risonanza la mia umana parola, anche se per dovere di ufficio Ella acconsente che la sua diplomazia protesti per il mio legittimo e doveroso intervento>>.³¹⁹

Il governo militare reagì richiamando a Buenos Aires <<per consultazioni>> l'ambasciatore argentino a Roma Rodolfo Lucchetta e Bignone esprese "irrispettosi apprezzamenti opposti alle argomentazioni" contenute nel telegramma di Pertini, dichiarando che: <<pecca di totale mancanza di serenità>> e affermando che: <<un capo di Stato deve essere l'espressione del senso della misura e tanto più lo deve essere quando parla di un paese che non è il suo>>.

Sia la stampa italiana che quella argentina, riguardo alla polemica Pertini - Bignone, si schierò dalla parte del presidente italiano. Il quotidiano "la Repubblica" affermò che, se un peccato bisognava riconoscere al capo di Stato italiano, quello era <<...di eccessiva benevolenza quando ha definito il generale Bignone <<un uomo onesto e ufficiale integerrimo...che porta con onore la sua divisa>>. L'<<integerrimo>> Bignone, infatti, viene citato in un elenco di torturatori reso noto proprio oggi a Buenos Aires>>.³²⁰

"la Repubblica" concludeva sottolineando: <<La Giunta ha dichiarato che tutti i "desaparecidos" sono morti e questa è molto probabilmente la verità, ma Pertini ha mille volte ragione di chiedere che la vicenda non si chiuda qui: i militari hanno il dovere di pubblicare le liste degli scomparsi, di rendere note le circostanze della loro morte e di indicare i luoghi in cui si trovano le loro salme>>.³²¹

Il secondo tentativo dei militari argentini di chiudere la vicenda dei desaparecidos e poter riconsegnare il potere ai civili con la certezza di rimanere impuniti fu rappresentato dal varo, il 23 settembre del 1983, della legge n° 22924, denominata dagli oppositori "legge di autoamnistia" o "legge dell'oblio" e dai militari "legge di pacificazione nazionale". Secondo la nuova legge nessuno poteva essere interrogato né citato da tribunali o processato per aver commesso o per essere a conoscenza di delitti attinenti alla sovversione o alla lotta contro la guerriglia, commessi nel periodo che andava dal 25 maggio 1973 al 17 giugno 1982. Attraverso la "legge di autoamnistia", quindi, i militari cercarono di impedire che venissero giudicati i responsabili dei crimini compiuti durante gli anni della repressione e che in futuro si potesse far luce sulla sorte delle migliaia di scomparsi nel Paese.

La giunta militare sostenne che il decreto legge era stato promulgato per pacificare gli animi e creare un clima di distensione nel momento in cui erano ormai imminenti le elezioni politiche previste in Argentina per il 30 ottobre del 1983, invece, l'autoamnistia non fece altro che aumentare il clima di tensione e confusione in atto a Buenos Aires. Furono organizzati cortei a Buenos Aires contro l'amnistia voluta dal regime e i *leaders* dei due principali partiti politici argentini, il radicale Raúl Alfonsín e il peronista Italo Argentino Lúder, dichiararono che, una volta saliti al potere, avrebbero abrogato tale legge.

³¹⁹ *La risposta di Pertini*, "Corriere della Sera" del 4/5/1983, p. 1

³²⁰ *Guerra fredda Italia - Argentina*, "la Repubblica" del 5/5/1983, pp. 1-8

³²¹ *Ibid.*

4.3 La questione dei desaparecidos alla fine del regime militare

Le elezioni presidenziali del 30 ottobre 1983, vinte dal candidato radicale Alfonsín sul peronista Lúder, segnarono la fine del regime militare argentino.

Sette anni di regime militare lasciarono delle pesanti eredità, tra cui, oltre alla grave questione dei desaparecidos e alle conseguenze derivanti dall'avventata decisione di occupare le isole Falkland, una crisi economica peggiore rispetto a quella che l'Argentina presentava nell'immediata vigilia del golpe.

La politica neo-liberista e monetarista di Martínez de Hoz cercò di combattere l'inflazione con un contenimento dei salari che penalizzava il potere di acquisto dei lavoratori e di favorire le importazioni con uno sfrenato liberismo che finiva per colpire la piccola e media industria nazionale incapace di competere con le merci straniere. L'impoverimento di sempre più vasti strati popolari favorì la recessione e si preferì così trasferire i capitali verso quei gruppi economici che controllavano il mercato finanziario, cosicché si optò più per la speculazione che per l'investimento. L'Argentina, in tal modo, si impoveriva e si indebitava sempre di più.

Il 30 ottobre 1983, alla vigilia delle elezioni, Franco Castiglioni de "l'Unità" riportava le cifre disastrose derivanti dalla politica economica attuata dal regime militare: <<Dopo sette anni di regime militare, l'Argentina si trova ad affrontare la più grave crisi economica della sua storia. Alcune cifre bastano per evidenziare le dimensioni del disastro: il prodotto interno lordo pro capite è stato nel 1982 del 15 per cento inferiore a quello del 1975; il salario reale è diminuito del 50 per cento nello stesso periodo; la produzione industriale per abitante rappresenta oggi meno dei tre quarti di quella del 1980. Nel contempo la disoccupazione è cresciuta sino a livelli mai conosciuti in precedenza, solo in parte mitigati dal dilagare del lavoro marginale, mentre un'inflazione da capogiro raggiungerà entro la fine dell'anno il 500 per cento. Il macroscopico debito estero, oltre 40 miliardi di dollari [alla vigilia del golpe era meno di 8 miliardi di dollari], chiude la fallimentare rassegna ponendo l'Argentina ad un passo dalla temuta cessazione dei pagamenti>>.³²²

Oltre che ad occuparsi della grave crisi economica, Raúl Alfonsín, insediatosi alla Casa Rosada il 10 dicembre 1983, volle dare una pronta risposta alla questione dei desaparecidos.

Pochi giorni dopo la sua investitura, il neo-presidente argentino fece abrogare la legge di autoamnistia del settembre del 1983 e istituì con decreto una Commissione nazionale d'inchiesta sulle tragiche vicende dei desaparecidos (la CONADEP presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato), che il 20 settembre 1984 gli avrebbe presentato il rapporto finale sulle violazioni dei diritti umani compiute durante gli anni del regime militare.

Alfonsín, poi, decise di istruire un processo penale sia contro i dirigenti montoneros (come Firmenich, Vaca Narvaja e Obregón Cano) sia, soprattutto, contro gli esponenti delle prime tre giunte militari (i generali Videla, Viola, Galtieri; gli ammiragli Massera, Lambruschini, Anaya; i generali di brigata Agosti, Graffigna, Lami Dozo), lasciando fuori, però, i quadri "intermedi" delle Forze armate, cioè gli esecutori materiali dei crimini perpetrati durante gli anni della dittatura militare. L'intento era chiaramente quello di evitare che il giudizio contro i generali responsabili della sparizione di migliaia di argentini si trasformasse in una messa

³²² Franco Castiglioni, *Ecco le cifre del disastro. E' possibile la ripresa?*, "l'Unità" del 30/10/1983, p. 11

sotto accusa di tutte le Forze armate, provocando una loro reazione di “tipo golpista” temuta dal governo.

Il decreto, firmato il 13 dicembre 1983 da Alfonsín, richiedeva al Consiglio superiore delle Forze armate di disporre il rinvio a giudizio dei nove membri delle prime tre giunte militari, stabilendo che la Corte federale avrebbe potuto avocare il processo, qualora il rinvio a giudizio non fosse stato disposto entro sei mesi. L’ordine, però, non venne eseguito, in quanto l’organo di giustizia militare non si dimostrò disponibile a processare i propri pari. Il processo, così, fu svolto davanti a un tribunale civile, la Corte d’Appello di Buenos Aires, e si aprì il 22 aprile del 1985.

Dal 22 aprile fino alla metà di agosto del 1985 si realizzò la fase istruttoria del processo: per quattro mesi più di mille persone sfilarono davanti ai giudici ricostruendo, in udienze cariche di emozione, un quadro dettagliato e agghiacciante di quel periodo.

In coincidenza con la chiusura della fase istruttoria, Andrea Robilant de “la Repubblica” evidenziava il fatto che gran parte degli argentini sembrava disinteressarsi delle fasi del processo, ma, più che di indifferenza, si trattava della volontà di un popolo di dimenticare quei terribili anni di dittatura, da cui aveva ereditato uno stato d’animo di terrore: <<Le dichiarazioni dei testi chiamati a deporre nel procedimento contro le giunte militari responsabili del massacro dei “desaparecidos” riportano alla superficie un periodo sinistro della storia argentina. Ma una larga parte della popolazione, pur favorevole al processo, sembra seguire con distacco questa agghiacciante narrativa [...] Lo scarso interesse generato da questa prima fase istruttoria, che si concluderà la settimana prossima, lascia intuire quanto sia difficile guardare in faccia ad un passato così amaro. “Molti argentini si sentono a disagio”, spiega Magdalena Ruiz Guiazu, che segue il polso della società attraverso un popolare programma radiofonico. “Accettare il processo significa accettare la propria complicità. Meglio guardare dall’altra parte”. Eduardo Rabossi, sottosegretario per i Diritti umani, pensa che il quadro psicologico sia talvolta ancora più complesso. “La gente vuole sapere cosa è successo, vuole essere informata, ma allo stesso tempo si sente oppressa dalla memoria di quegli anni e vuole slegarsi dal passato” [...] Da questo processo, che dura da più di tre mesi, emerge una storia così raccapricciante che alcuni considerano naturale il desiderio della gente di distanziarsene. “Non si può sostenere l’attenzione degli argentini di fronte a una serie di atrocità che va avanti per un periodo così lungo”, dice lo scrittore Ernesto Sabato, presidente della Commissione nazionale sulla sparizione delle persone (Conadep). “Questo è psicologicamente comprensibile, specie se si tiene conto della terribile crisi economica che preoccupa tanto il paese”. Ciò non significa che la maggioranza degli argentini non dà importanza al processo. Al contrario, il 79 per cento della popolazione è favorevole, secondo un sondaggio appena compiuto dalla Socmerc. Ma allo stesso tempo molti preferiscono non pensarci. [...] La scorsa settimana circa 30 mila persone hanno sfilato lungo la Avenida de Mayo per esprimere la loro opposizione ad una eventuale amnistia. Ma una grande fetta della popolazione dà invece l’impressione di voler dimenticare quello che è successo in questo paese dal 1976 al 1983. Ernesto Sabato mette in guardia contro tentazioni del genere: “Qui sono stati commessi circa 10 mila crimini fino all’estremo di torturare

adolescenti. Io mi chiedo che tipo di comunità civile possiamo costruire sulla base dell'oblio">>.³²³

Il 18 settembre 1985 il P.M. Strassera tenne la sua requisitoria. Degna di nota fu la parte conclusiva dell'arringa del magistrato: <<Signori giudici, per chi ha avuto il doloroso privilegio di seguirlo, questo processo ha rappresentato una sorta di discesa nelle tenebre dell'animo umano, dove la miseria, l'abiezione e l'orrore toccano profondità che è difficile prima immaginare e poi comprendere. Se la coscienza morale degli argentini non è scesa a livelli tribali, nessuno può ammettere che il sequestro, la tortura e l'assassinio costituiscano motivi politici o contingenti di un combattimento. Adesso che il popolo argentino ha riacquisito il governo e il controllo delle istituzioni, io mi assumo la responsabilità di dichiarare in suo nome che il sadismo non è un'ideologia politica né una strategia di guerra bensì una perversione morale. A partire da questo processo e da questa condanna, il popolo argentino potrà recuperare la sua autostima, la sua fede nei valori fondanti della nazione, la sua immagine internazionale duramente danneggiata dai crimini della repressione illegale. Dopo questo processo, e con le condanne che vi chiedo, dovremo costruire una pace basata non nell'oblio ma nella memoria, non nella violenza ma nella giustizia. Signori giudici, voglio chiudere con una frase che non è mia ma di tutto il popolo argentino. Signori giudici: NUNCA MÁS. MAI PIÙ">>.³²⁴

Nell'ottobre del 1985 prese la parola la difesa. L'unico dei generali a intervenire al processo fu Massera, che dichiarò:<<fu una guerra giusta e i nostri compatrioti non solo ci appoggiavano, ma ci incitavano a vincere>>.³²⁵

Massera, inoltre, rilasciò al processo alcune dichiarazioni che, alla vigilia della sentenza, confermò all'inviato de "la Repubblica" Andrea Robilant: <<Mi sento responsabile di ogni azione compiuta dalle forze armate sotto il mio comando, anche degli errori che possono essere stati commessi, responsabile, ma non colpevole. Uno può pentirsi di una colpa, ma non di una responsabilità. [...] Che strategia può elaborare la difesa quando l'accusato è condannato in partenza, quando il processo non cerca la verità – madre di ogni giustizia – ma cerca soltanto di soddisfare la vendetta di coloro che abbiamo sconfitto nella guerra (Massera si riferisce alla lotta contro la sovversione, n.d.r.). Che strategia può elaborare la difesa di fronte a questa distorsione della storia che vede i vincitori giudicati dai vinti? Alla difesa non rimane che lasciare alla storia gli elementi necessari per il verdetto finale. Non quello che si scrive sulle pareti con l'aerosol. Quello che detta la posterità quando le passioni si sono raffreddate>>.³²⁶

Il 9 dicembre del 1985 la Corte d'Appello di Buenos Aires emise la sua sentenza che evidenziò l'esistenza di un piano di sterminio senza fratture tra le tre Armi, con ordini segreti e illegali, e, quindi, distruggendo le tesi che parlavano di "errori ed eccessi": il generale Videla e l'ammiraglio Massera furono condannati alla reclusione e all'inabilitazione assoluta perpetua; il generale di brigata Agosti fu condannato a 4 anni e 6 mesi di reclusione e all'inabilitazione assoluta e perpetua; il generale Viola a 17 anni di prigione e all'interdizione perpetua; l'ammiraglio

³²³ Andrea Robilant, *L'Argentina vuole dimenticare gli anni bui delle torture*, "la Repubblica" del 10/8/1985, p. 10

³²⁴ cit. ITALO MORETTI, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, p. 230

³²⁵ cit. Andrea Robilant, *Comincia la difesa dei generali argentini*, "la Repubblica" dell'8/10/1985, p. 12

³²⁶ A.R. *L'ammiraglio Massera confessa "Risponderò dei miei errori"*, "la Repubblica" del 10/12/1985, p. 11

Lambruschini a 8 anni di prigione e all'interdizione perpetua; i generali Graffigna, Lami Dozo, Galtieri a l'ammiraglio Anaya furono assolti e scagionati.

La sentenza della Corte d'Appello di Buenos Aires non soddisfece le organizzazioni per la difesa dei diritti umani e le madri della Piazza di Maggio, in quanto solo Videla e Massera subivano la giusta pena, mentre altri generali venivano comunque assolti, e, soprattutto, attraverso essa, non venivano condannati gli esecutori materiali dei crimini. Tuttavia, il processo era ancora agli inizi in quanto i giudici precisarono nell'ultimo punto della sentenza: <<In adempimento al dovere legale di denuncia, si dispone di rendere noto al Consiglio supremo delle forze armate il contenuto di questa sentenza e di tutte le parti del processo che si ritengono pertinenti al fine di incriminare ufficiali superiori, che ebbero incarichi di comando in zone e sottozone durante la lotta contro la sovversione, e quanti ebbero responsabilità operative nel corso delle azioni>>.³²⁷

I processi, dunque, dovevano continuare, questa volta facendo sedere sul "banco degli imputati" i comandanti militari che avevano obbedito agli ordini "illegali". Il processo alle giunte, perciò, avrebbe dovuto rappresentare un primo livello dell'accertamento delle responsabilità, cui avrebbe dovuto seguire un'operazione di giustizia che coinvolgesse tutti: i comandanti di Zona e Subzona, i comandanti dei centri clandestini di detenzione e gli appartenenti ai *grupos de tareas* ("gruppi operativi") che avevano il compito materiale di sequestrare le vittime.

I militari argentini, intimoriti dal fatto di poter essere condannati dalla giustizia, cominciarono, a partire dal 1986, a minacciare Alfonsín di nuove insurrezioni militari. La previsione che Andrea Robilant aveva fatto all'indomani della sentenza del 1985 si andava realizzando: <<...non è l'ultimo capitolo sulle violazioni di diritti umani da parte dei militari. Il tema continuerà a dare filo da torcere al governo, nei suoi delicati rapporti con le forze armate. Nella loro sentenza i giudici chiedono infatti al Consiglio supremo delle forze armate – il massimo organismo giuridico castrense – di processare "gli ufficiali superiori che occuparono posti di comando nelle zone e sub-zone di difesa durante la lotta contro la sovversione e tutti quelli che ebbero responsabilità operative in azioni (repressive)". Inoltre i giudici non hanno chiarito cosa succederà alle circa 1700 cause già intentate da cittadini privati in tribunali sparsi in tutto il paese contro militari accusati di essere gli esecutori materiali dei crimini perpetrati durante la repressione. Le cause procedono a passo di lumaca, quando non sono addirittura bloccate e si prevede che continueranno il loro lentissimo corso nei mesi a venire. Finora non ci sono state reazioni pubbliche dei comandanti delle varie Armi, ma è noto che una notevole irrequietezza pervade gli ambienti militari, soprattutto ai livelli intermedi, e sarà difficile placarla finché compagni d'arma saranno sotto processo>>.³²⁸

Alfonsín cedette al ricatto e il 24 dicembre del 1986 firmò la cosiddetta legge del *Punto Final*. Tale legge significava che l'autorità giudiziaria aveva solo 60 giorni di tempo per istruire processi e rinviare a giudizio i responsabili dei crimini commessi durante gli anni della dittatura militare, altrimenti essi sarebbero caduti in prescrizione. Nonostante l'esiguità del termine di tempo e nonostante i mesi di gennaio e febbraio rappresentino in Argentina l'estate australe e quindi il periodo delle ferie, i magistrati riuscirono ad istruire processi e a chiedere il rinvio a giudizio per circa 450 militari (molti di più di quelli previsti dal governo).

³²⁷ cit. ROLO DIEZ, "Vencer o morir". *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Gruppo editoriale Il Saggiatore S.p.A., Milano, 2004, p. 374

³²⁸ Andea Robilant, *L'Argentina ringrazia i giudici*, "la Repubblica" dell' 11/12/1985, p. 12

Ciò considerato, la reazione dei militari crebbe e si manifestò durante la Pasqua del 1987. Il 17 aprile del 1987 un gruppo di militari, guidati dal tenente colonnello Aldo Rico, occupò la Scuola di fanteria di Campo de Mayo per premere su Alfonsín affinché destituisse il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Erenú, colpevole ai loro occhi di non aver difeso l'ufficialità di grado inferiore dall'ondata di processi per le atrocità commesse durante la dittatura, e si adoperasse perché fosse applicato in una legge il concetto di "obbedienza dovuta", secondo il quale gli esecutori materiali dei crimini non erano responsabili perché avevano solo eseguito degli ordini.

Il giorno di Pasqua, 19 aprile, migliaia di argentini si riunirono nella *Plaza de Mayo* per sostenere Alfonsín contro quel gruppo di ufficiali denominati *caraspintadas*, in quanto per non farsi riconoscere si erano dipinti la faccia, che minacciavano le istituzioni democratiche. Anche se i ribelli erano pochi, i reparti dell'Esercito inviati a reprimere la rivolta tergiversarono, cosicché Alfonsín decise di andare lui stesso a trattare con Rico.

Nel giro di poco tempo Alfonsín convinceva Rico a desistere dalla rivolta, in cambio dell'accettazione delle condizioni imposte dai ribelli. Il prezzo della scampata minaccia, infatti, sarebbe stato rappresentato dalla "legge dell'obbedienza dovuta", approvata il 5 giugno del 1987.

La "legge dell'obbedienza dovuta" esentava da colpevolezza coloro che avevano agito eseguendo un ordine superiore: in sostanza la legge garantiva la più totale impunità a tutti quanti avessero concorso e operato, anche con ruoli di comando (beneficiando di essa anche colonnelli e generali di brigata), nella repressione durante gli anni della dittatura militare. La "legge dell'obbedienza dovuta" non si applicava agli ufficiali accusati di aver sequestrato minori, ai comandanti delle tre giunte che erano stati condannati nel processo del 1985, ai generali di divisione e a quanti avessero operato con il grado di comandanti di zona e sub-zona.

A completamento dell'opera di impunità, poi, concorsero i due indulti decretati l'uno nel 1989, l'altro nel 1990, dal presidente giustizialista Menem.

Il 7 ottobre 1989 fu annunciato il primo indulto dal quale ne traevano beneficio 39 militari processati per sequestri, torture e omicidi, i responsabili della disfatta delle Malvinas (Galtieri, Anaya, Lami Dozo), diversi militari che avevano partecipato agli "ammutinamenti" del 1987 e 1988 (tra cui Rico), 64 ex guerriglieri, tra cui Vaca Narvaja.

Il disegno di Menem, che veniva dal Partito giustizialista a cui apparteneva la stragrande maggioranza delle vittime della repressione, di arrivare ad una "riconciliazione nazionale" dimenticando il passato, fu poi completato dall'indulto del 29 dicembre 1990 che restituiva la libertà ai generali Videla e Viola, all'ammiraglio Massera, ai due ex capi della polizia di Buenos Aires, generali Camps e Riccheri, al generale Suárez Mason, all'ex ministro dell'Economia Martínez de Hoz e al comandante dei montoneros Mario Firmenich.

Di fronte all'impunità in Argentina decretata da tutta questa serie di leggi, fu proprio l'Italia, questa volta, ad agire per la condanna di alcuni militari. Nel corso dell'anno 2000, infatti, si svolse nell'aula bunker di Rebibbia a Roma un processo nel quale lo Stato italiano si costituì parte civile contro sette militari argentini, tra cui gli ex comandanti delle Zone operative militari 1 e 4, generali Carlos Suárez Mason e

Santiago Omar Riveros, per la morte di otto cittadini italiani.³²⁹

Fu <<in nome del popolo italiano>> che il 6 dicembre 2000 il presidente della seconda Corte d'assise di Roma D'Andria lesse la sentenza che condannava all'ergastolo i generali Suárez Mason e Riveros e a ventiquattro anni di detenzione gli altri cinque militari argentini colpevoli della morte di una delle otto vittime italiane.

Sebbene i militari argentini siano stati dichiarati colpevoli in contumacia e molto difficilmente l'Italia otterrà mai la loro estradizione, tale sentenza, peraltro confermata in appello nell'aprile del 2004, poteva definirsi “storica”. L'Italia, infatti, attraverso di essa, poteva affermare con forza il suo “no” all'impunità per i responsabili del genocidio di un'intera generazione e, in tal modo, riscattare la sua precedente posizione “lassista” tenuta durante gli anni della repressione.

La sentenza italiana contro i militari argentini ebbe, inoltre, un forte impatto nello stesso Paese sudamericano, dove negli ultimi anni si è registrata un'inversione di tendenza. Il 6 marzo 2001 il giudice argentino Gabriel Cavallo firmò una sentenza di <<incostituzionalità e invalidità>> delle leggi del *Punto Final* e dell'*Obediencia Debida*, per incompatibilità con il dettato dell'art 29 della Costituzione argentina del 1994 che vieta la possibilità che la <<vita o l'onore>> delle persone possa essere oggetto di leggi da parte del governo.

L'otto marzo del 2002 Patricia Walsh, deputata de “*la izquierda unida*”, presentò una proposta di legge, appoggiata da 22 legislatori di diversi partiti, per ottenere l'annullamento delle due leggi, grazie alle quali oltre 1200 collaboratori della dittatura militare avevano ottenuto l'amnistia, e dei decreti d'indulto ai componenti la giunta militare. Il 21 agosto 2003 il Congresso votò per l'annullamento delle leggi del *Punto Final* e dell'*Obediencia Debida*.

Nell'agosto del 2002 Nicolás Becerra, procuratore della Repubblica, decise di dichiarare incostituzionali le due leggi e la stessa cosa fu proposta dalla Camera federale.

Il 24 marzo del 2004, infine, a 28 anni dall'inizio del regime militare, il presidente Kirchner, in visita dell'ormai tristemente famosa *Escuela superior de mecánica de la armada* (Esma), in un gesto senza precedenti chiese perdono al popolo a nome dello Stato argentino per le violazioni dei diritti umani perpetrate durante gli anni del regime militare.

³²⁹ Il processo di Roma traeva peraltro la sua origine dalla richiesta che il 21 gennaio del 1983 il Ministro di grazia e giustizia Clelio Darida aveva inoltrato, su pressione dello stesso presidente Pertini, alla Procura generale presso la Corte d'Appello di Roma di procedere (ai sensi dell'art 8, comma I del codice penale italiano che stabilisce che <<il cittadino o lo straniero, che commette in territorio estero un delitto politico non compreso tra quelli indicati nel numero 1 dell'articolo precedente, è punito dalla legge italiana, a richiesta del Ministro di grazia e giustizia>>) contro coloro che risultassero responsabili di delitti commessi ai danni di cittadini italiani in territorio argentino dal 1976 in poi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA:

Fonti a stampa:

Quotidiani:

“Avanti!” (1976-1983)
 “Corriere della Sera” (1972-1975); (1976-1983); (1984-2000)
 “Lotta Continua” (1976-1982)
 “il manifesto” (1972-1975); (1976-1983); (1984-2000)
 “Il Messaggero” (11 novembre 1982)
 “L’Osservatore Romano” (1976-1983)
 “Il Popolo” (1976-1983)
 “la Repubblica” (1976-1983); (1984-2000)
 “l’Unità” (1976-1983)

Settimanali e mensili:

“L’espresso” (1976-1983)
 “L’Europeo” (1976-1983)
 “Panorama” (1976-1983)
 “Prima Comunicazione” (dicembre 1982)

Fonti e Bibliografia:

AA.VV. *Convegno “SIMA – Solidarietà Italiana Madri Argentine. Campidoglio, 7 febbraio 1995”*, Comune di Roma – Commissione delle Elette, 2001

AA.VV. *Messaggi dal carcere argentino. Cielo Libero*, Parenti degli scomparsi e dei prigionieri per ragioni politiche, Milano, 1982

AA.VV. *Non un passo indietro! Storia delle Madres de Plaza de Mayo*, Associazione Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires, 2001

AMNESTY INTERNATIONAL, *Homicidios políticos perpetrados por Gobiernos. Informe de Amnistía Internacional*, Editorial Fundamentos, Madrid, 1983

AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 1977*, Amnesty International – Sezione Italiana, 1978

AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 1979*, Edizioni Studio Tesi, 1979

AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 1980*, Edizioni Studio Tesi, 1980

AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 1982*, Edizioni Studio Tesi, 1983

AMNESTY INTERNATIONAL, *Sparizioni*, Edizioni Studio Tesi, 1983

ANDREOTTI GIULIO, *Visti da vicino. I profili di alcuni protagonisti della nostra storia recente*, Rizzoli Editore, Milano, 1982

BATTISTELLA GIULIO, *Argentina. Una Chiesa contraddittoria perseguitata e conservatrice*, Quaderni ASAL, EMI, Bologna, 1979

BINELLO DANIELA (a cura di), *Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos italoargentini, i diritti umani tra negazione e internazionalizzazione*, Casa editrice Ediesse s.r.l. , Roma, 2002

CALAMAI ENRICO, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003

CALCAGNO PAOLO, *L'altra partita. Argentina '78*, Nuovi documenti politici La Pietra, Milano, 1978

CARLOTTO MASSIMO, *Le irregolari. Buenos Aires horror tour*, Edizioni E/O, Roma, 1998

CHIERICI MAURIZIO (a cura di), *Non piangere Argentina. Tornano i peronisti*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. , Roma, 2003

DIEZ ROLO, "Vencer o morir". *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Gruppo editoriale Il Saggiatore S.p.A. , Milano, 2004

FIORANI FLAVIO, *I Paesi del Río de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Gruppo Editoriale Giunti, Firenze, 1992

GIOVANNINI MARIO, *Per i desaparecidos. Sindacato e lotte per la liberazione dei popoli. 1960-1980*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984

KAPLAN MARCOS, *L'élite militare in Argentina nel periodo dal 1976 al 1983 (dal golpe militare alla guerra delle Malvine)*, in FIOROT DINO (a cura di), *Studi e ricerche sulla classe politica in Italia, Argentina e Messico – Materiali per un'analisi comparata*, CEDAM, Padova, 1991

MIGNONE EMILIO F., *La testimonianza negata. Chiesa e dittatura in Argentina*, Quaderni EMI/SUD, Bologna, 1988

MIGLIOLI GIOVANNI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione Internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001

MORETTI ITALO, *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2002

MORETTI ITALO, *Innocenti e colpevoli. Cronache da tre mondi*, Editori Riuniti, Roma, 1999

MORETTI ITALO, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000

MURIALDI PAOLO, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Editori Laterza, Bari, 1995

MURIALDI PAOLO, *Storia del giornalismo italiano. Dalle prime gazzette ai telegiornali*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1986

PAJETTA GIAN CARLO (prefazione di), *I desaparecidos. Documenti dall'interno dell'Argentina*, Editori Riuniti, Roma, 1983

Requisitoria II CORTE D'ASSISE di ROMA Proc. Pen. 21/99 R.G. a carico di Carlos Guillermo Suarez Mason, Santiago Omar Riveros e altri, *Pm Francesco Caporale* (9/11/2000) in MIGLIOLI GIOVANNI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione Internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001

SENTENZA della II Corte di Assise di Roma – Repubblica italiana in nome del Popolo italiano contro militari della Dittatura Militare Argentina per la scomparsa di otto cittadini italiani – Roma, 6 Dicembre 2000 in MIGLIOLI GIOVANNI (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Fondazione Internazionale Lelio Basso e Associazione culturale Ponte della memoria, Manifestolibri, Roma, 2001

SEOANE MARIA – RUIZ NUNEZ HECTOR, *La notte dei lapis*, I Cirri-Editori Riuniti, Roma, 1987

TURONE SERGIO, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Editore Laterza, Bari, 1984

VERBITSKY HORACIO, *Il Volo*, Feltrinelli Editore, Milano, 1994

Siti Internet:

“Discurso de Jorge R. Videla del 30 marzo de 1976”
<http://www.nuncamas.org/document/militar/discvide.htm>

“Documento del Jefe del Ejército Teniente General Martín Balza”
<http://www.desaparecidos.org/arg/doc/arrepentimiento/balza.html>

“Documento del Jefe de la Armada, A. Enrique Molina Pico”
<http://www.desaparecidos.org/arg/doc/arrepentimiento/pico.html>

“Estatuto para el Proceso de Reorganización nacional”
<http://www.nuncamas.org/document/militar/estatpro.htm>

“Judíos argentinos tendrían que hacer autoanálisis crítico” por Mariano Slutzky
<http://www.derechos.org/nizkor/arg/doc/judios.html>

“La Historia de la impunidad”
<http://www.derechos.net/koaga/ageitos/>

“La Iglesia cómplice y la Iglesia del pueblo. Caminando hacia el tercer milenio. Autocrítica de la Iglesia a 10 años de la dictadura militar”
<http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complice/6.html>

“La Iglesia cómplice y la Iglesia del pueblo. Dos Iglesias: la de los oprimidos y la de opresores”
<http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complice/5.html>

“La Iglesia cómplice y la Iglesia del pueblo. La voz de la Iglesia cómplice”
<http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complice/3.html>

“La Iglesia cómplice y la Iglesia del pueblo. Voces de la otra Iglesia. Declaraciones de obispos y sacerdotes que se opusieron a los crímenes”
<http://www.desaparecidos.org/arg/iglesia/complice/7.html>

“NUNCA MÁS. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas”
<http://www.desaparecidos.org/arg/conadep/nuncamas/nuncamas.html>

“Proclama del 24 de Marzo de 1976”
<http://www.nuncamas.org/document/militar/24marz76.htm>